

E L O G I O

S T O R I C O

DEL SIGNOR ABATE

ANTONIO GENOVESI

PROFESSORE DI CIVIL ECONOMIA

NELL' UNIVERSITA' DI NAPOLI

DELL' AVVOCATO

GIUSEPPE MARIA GALANTI

*Terza edizione notabilmente migliorata e
corretta, ed accresciuta dell' Elogio del
Signor Bartolommeo Intieri e di una
Lettera intorno al plagio letterario.*

F I R E N Z E

P R E S S O F R A N C E S C O P I S O N I

Con Approvazione.

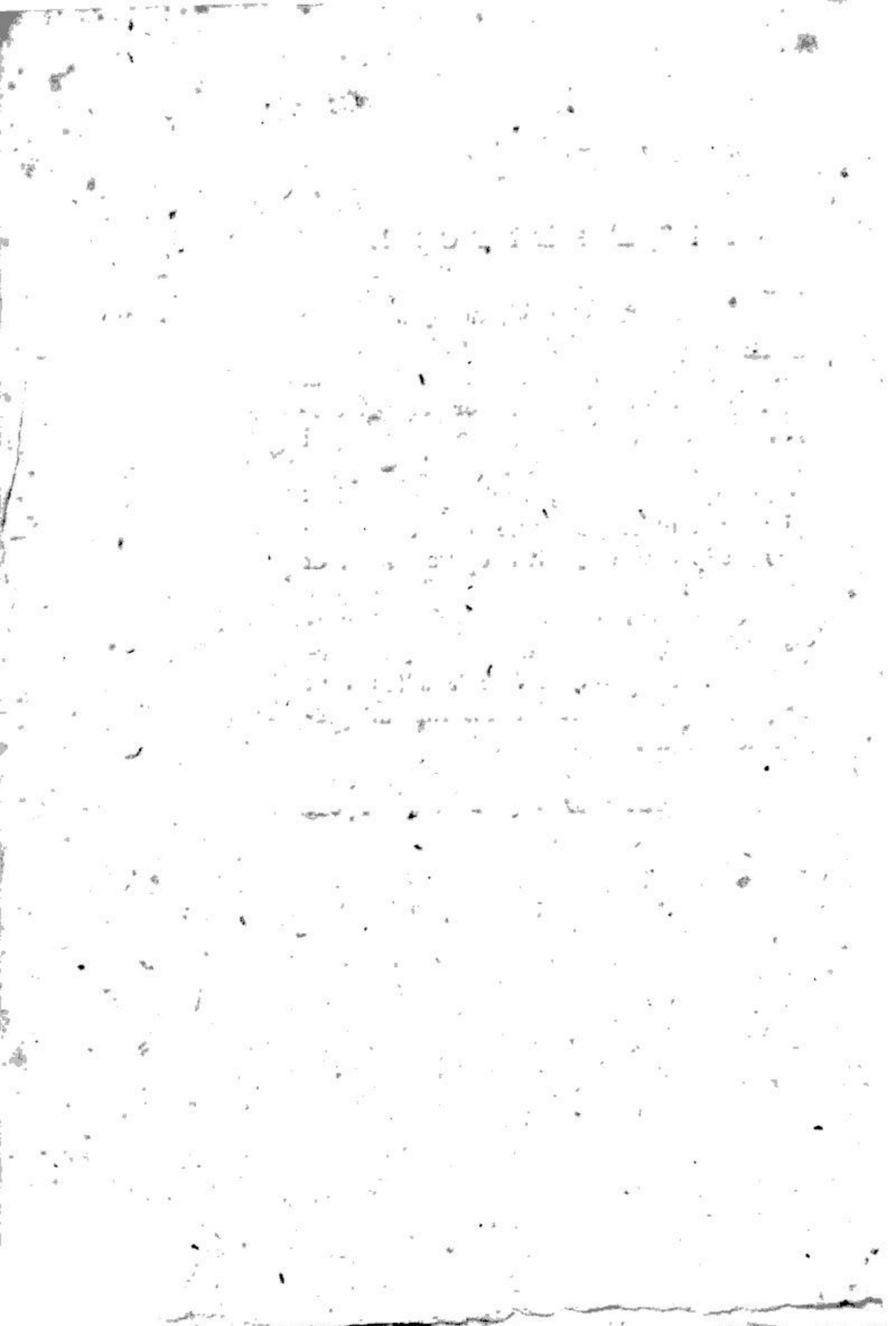
A V V I S O

D E L L' E D I T O R E

L' Edizione che io do dell' Elogio storico dell' Abate GENOVESI, è interamente diversa dalle due precedenti di Napoli e di Venezia, per le correzioni, giunte e illustrazioni che l' Autore vi à fatte in gran numero. Si può leggere il suo Avvertimento, per vedere i motivi per li quali non può egli approvare altra edizione della sua opera, fuori di questa mia.

O' voluto ancora renderla più pregevole, accrescendola dell' Elogio di Bartolommeo INTIERI, ridotto alla sua vera forma, e di una Lettera intorno al plagio letterario.

Firenze li 3. febbrajo 1781.



AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Per questa nuova edizione.

L' *Flogio storico dell' Abate GENOVESI* fu da me composto nel 1770, e in età poco propria per iscrivere. La gioventù è inconsiderata, e niente è più ordinario in quel tempo, che di commettere de' falli. Fu impresso la prima volta in Napoli nel 1772 con molto disordine e con notabili scorrezioni, e nel 1774 fu ristampato a Venezia nella medesima forma. Io ò ora corretta e riformata quest' opera, assai interessante per lo suo soggetto; e questa è la sola edizione non indegna di essere presentata al pubblico illuminato. Tutte le altre edizioni precedenti io le disapprovo e condanno.

Scrivendo questo libro, non ebbi altro motivo che di rendere un omaggio di rispetto e di gratitudine, che la mia patria doveva pur troppo alla memoria di un cittadino illustre, che l' à onorata e beneficata. L' amor della verità e l' orrore per gli persecutori guidarono la mia penna. Io di

mostrai una profonda venerazione per la religione, ma ebbi il coraggio di non avvilir la mia mano in favor de' pregiudizj, nè di rispettar l' ipocrisia. Se a questi principj io debbo tutto il successo di questa opera, essi erano ancora titoli sicuri di calunnie e di persecuzioni. Tre uomini che pretendono al nome di teologi, anno composto de' libelli ignorati, per mezzo de' quali anno cercato con oltraggiose parole di mostrare, che l' Autore dell' Elogio di GENOVESI sia ateo, deista, eretico, nimico della buona morale e dello stato. E mentre in Napoli si facevano delle interpretazioni da sostenere cotali giudizj, il P. Inquisitore ne permetteva a Venezia una seconda edizione, colla sua approvazione.

Io non mi sento in alcun modo disposto a rispondere a' miei accusatori. I principj della mia filosofia mi dettano a non curarli, e la mia religione mi consiglia di perdonare e di compatire.

Mi anno alcuni rimproverato di non aver rispettata la memoria del Cardinale Spinelli, e di averlo trattato come uomo ambizioso. Io non poteva aver altro rispetto che per la verità, e in questa occasione non doveva mancare a' sacri doveri di cittadino. E poi io non credo che per gli uomini di alto affare, l' ambizione sia la cosa la più deforme di questo mondo: essa è stata

stata sempre la passione degli eroi, e talvolta il difetto degli uomini virtuosi.

Non senza qualche incremento, per adempire il debito mio di storico, è fatto di altri menzione poco vantaggiosa. Ma questa è l'inevitabil sorte di tutti coloro che calunniano e perseguitano i filosofi. Quando la riputazione di uno scrittore vien luminosa agli occhi della posterità, condanna sempre i suoi persecutori all'obbrobrio, come consacra i suoi benefattori alla gloria.

ELO.

ELOGIO STORICO

DEL SIG. ABATE

ANTONIO GENOVESI

Morto nel mese di Settembre 1769.

L'Uso di consacrare per mezzo di pubblici elogj la memoria de' cittadini, che si sono distinti coi talenti utili alla patria, sembra essere non solo il più giusto ed il più umano, ma il più degno ancora di un secolo così illuminato, com'è quello in cui viviamo. L'abate Genovesi, benefattor della patria, co' suoi travagli e colle sue opere, merita pur troppo questa spezie di culto, che l'umanità non dovrebbe prestare, se non se agli uomini di genio, che l'anno onorata. I Re, che anno governate le nazioni con dei beneficj; gli uomini grandi, che anno ben servito la patria in pace, e in guerra; i filosofi, che anno istruiti e illuminati i loro contemporanei, possono solamente aver dritto a quest'omaggio della pubblica venerazione, che la posterità deve alla loro memoria.

L'abate Genovesi esigea in vero da altra penna, che la mia non è, questo attestato della comune osservanza e gratitudine

A

ver-

verso di lui; ma essendo io stato suo discepolo, non riuscirà fuor di proposito, che la memoria di un sì chiaro uomo, che ancora piangiamo, e che dovrà esser rispettata finchè tra noi regnerà alcuna gusto per le scienze, non sia celebrata che dalla riconoscenza.

L'elogio di un filosofo non deve contenere, se non se il racconto ragionato de' suoi pensieri, e il bene fatto agli uomini colle sue azioni. Laonde lasciando indietro si piccioli fatti, de' quali è ordinariamente ripiena la vita degli uomini celebri, noi non ci atterremo, scrivendo l'elogio dell'abate Genovesi, se non se all'analisi filosofica delle sue opere, e alla perfetta contezza di tuttociò che può interessar la posterità verso un così illustre e glorioso scrittore.

PRIMA PARTE.

ANtonio Genovesi nacque in Castiglione, picciola terra (1) della provincia di Salerno, la notte d'Ognissanti dell'anno 1712, da Salvatore Genovesi e da Adriana Alfenito. Fu destinato allo stato ecclesiastico da suo padre, al quale per essere uomo di
tem-

(1) E' da Salerno distante otto miglia.

temperamento rigido e violento, convenne obbedire. Sino all'anno quattordicesimo dell'età sua, l'abate Genovesi fece in Castiglione i suoi studj di belle lettere sotto l'istruzione di maestri di assai mezzano sapere; ma il talento per le scienze si conobbe subito nel giovine Genovesi. Aveva egli spirito pronto ed attivo, ottima memoria ed un carattere nobilmente audace. Questo fece sì, che trapassasse tutti gli altri giovani in accuratezza, in attenzione, in sagacità e in prontezza d'intendimento; ma infelicemente i suoi studj erano assai imperfetti e barbari. Suo padre che amava coltivare il di lui talento, dopo averlo fatto istruire negli studj delle belle lettere, il fece disciplinare nella filosofia di un medico suo parente, il cui nome era Niccola Genovesi. Era costui tornato allora da Napoli, e si avvisò d'istruire il suo allievo un anno nella filosofia peripatetica de' Gesuiti, e un altro anno nella filosofia cartesiana. Questi nuovi studj nonpertanto accesero un fuoco ardentissimo nell'animo generoso del giovine Genovesi, il quale fece tanti e così maravigliosi avanzamenti nelle peripatetiche dottrine, che tosto addivenne sommo e singolar disputante. Suo padre ebbe una particolar cura e sollecitudine, perchè di continuo si esercitasse a contendere coi frati i più valenti nell'arte; ed ebbe il contento di vedere il suo figlio tanto segnalato e sottile argomen-

catore, che giungeva ad indurre smarrimento nell'animo ancora di coloro, che erano più profondamente versati in quell'infelice mestiero. Ma, come in simili casi sempre intervienne, egli, il giovine Genovesi, con pari indifferenza in prò ed in contro disputava, con termini inintelligibili e strani, materie che egli medesimo non intendeva.

Tuttavolta fra questi meschini studj il Genovesi aveva forte desiderio di riformar se stesso. Un sodo pensiero, che gli si presentasse leggendo; una riflessione aggiustata di qualche uomo giudizioso, faceva sempre profonda impressione sul di lui spirito. Egli avea bisogno di lume, e il soccorso gli venne da chi doveva meno aspettarlo. Un prete suo intrinseco amico, col quale spesso usava, gli dette a leggere de' romanzi, de' quali teneva copiosa suppellettile. Questo genere di opere, quando sono mal condotte, sì pericoloso a' giovani per la vivacità del loro temperamento (2), fu quello precisamente, che all'abate Genovesi portò l'aurora del
buon

(2) Qui si à in mente più la folla de' romanzi frivoli, de' quali, con tanto pregiudizio del gusto e del costume, siamo inondati, che questo genere di opere. Su di tal soggetto io ò lungamente parlato nel tomo I. della traduzione italiana delle opere di M. d'ARNAUD, che si fa in Napoli dalla Società letteraria e tipografica.

buon gusto. Cominciò egli in prima a leggere queste opere con trasporto; ed il genio delle favole fortemente il disgustò della tenebrosa peripatetica filosofia, e principiò ad amare la storia; la quale non essendo che il ritratto fedele degli errori, de' vizj e delle disgrazie degli uomini, fu perciò da Cicero ne avvedutamente chiamata *vera maestra della vita*. Il primo libro che l' abate Genovesi lesse di questo genere si fu Q. Curzio, sì analogo a' romanzi; ma poscia si occupò nelle vite di Plutarco. Questa eccellente lettura, la più propria a ispirar la virtù, ed a formar il giudizio, gl' insegnò a conoscere lo spirito umano, e gli fece comprendere il divario di un mondo reale da un mondo chimerico.

L' abate Genovesi destinato dal padre ad esser prete, nell' età di diciotto anni studiò i canoni e la teologia. In questo mezzo ardentissimamente s' innamorò di una bellissima giovine, la quale Angiola Dragone era chiamata, vaga e gentile, e di spirito assai amabile, comechè figliuola fosse di un contadino. L' amore, riputato sempre una nobilissima passione, la quale per lo più conduce un animo ben formato ad azioni virtuose, non produsse altro effetto sullo spirito sensibilissimo del giovine Genovesi, che accrescere nuova forza ed ardore per gli studj, a contemplazione della sua bella donna.

Durarono due anni i suoi amori, a capo del qual tempo, come di questi il padre si avvide, tosto fattolo montare a cavallo, il menò seco a Buccino, e quivi lasciollo dolente fuor di misura in casa di un suo parente, e sotto severissimi ordini (I).

Era allora l'abate Genovesi di anni venti, di gusto corrotto, avvezzo alle dispute, e di spirito estremamente contenzioso. Comecchè avesse letto in teologia e in iscolastica filosofia quanto un dottore, aveva lo spirito nondimeno vuoto d'idee; perciocchè niente di vero e di utile aveva appreso. Quivi però ebbe occasione di conoscere un prete, il cui nome era Giovanni Abbamonte; e questa conoscenza gli fu grandissimamente vantaggiosa. Aveva fatto costui i suoi studj nel seminario di Aversa; e tuttochè niente sapesse di filosofia, era nonpertanto assai bene istruito nella teologia, ne' canoni e nel diritto civile; e oltracciò, nel greco e nel latino linguaggio ottimamente versato. L'Abbamonte scorgendo che il giovine Genovesi aveva l'intelletto ripieno di vane ed insignificanti cose, studiosamente dette opera a ripulire il suo spirito. Sotto la direzione di un tale uomo l'abate Genovesi apprese la buona teologia, il diritto canonico e civile, e con questo ajuto riformò ancora i suoi studj di belle lettere, i quali erano stati di cattivissimo gusto.

Dopo un anno e mezzo dacchè l'abate

Ge;

Genovesi dimorava in Buccino, per aver recitato in una privata commedia senza licenza dell' arcivescovo di Conza, fu da costui scomunicato. Per un tale accidente fece egli ritorno alla patria con nuovi lumi, e collo stesso amore. Ivi si mise ad insegnar belle lettere ad alcuni giovani; e poichè per opera del padre trovò maritata la sua donna, dolente del caso, si dispose ad entrar negli ordini, facendo il voler di lui. Fu quindi in Salerno esaminato per il suddiaconato sulla dommatica teologia in presenza dell' arcivescovo di quel tempo, Fabrizio di Capoa, e altamente sorprese colla vivezza del suo spirito, e colla squisita sua dottrina gli esaminatori e l' arcivescovo medesimo; il quale fu così preso dal suo sapere, che di lì a non molto lo chiamò ad occupar la carica di maestro di eloquenza nel seminario di Salerno. Ivi gli tornò a grandissimo profitto l'amicizia di Carlo Doti, vicerettore del seminario, uomo di bello spirito, e quanto alcun altro, versato nelle lingue dotte e nell' erudizione.

Per il corso di due anni, che l' abate Genovesi insegnò eloquenza nel seminario di Salerno, attese privatamente a coltivare il suo spirito sulla bibbia, sulle opere de' PP. della chiesa, e sulla storia ecclesiastica: lettura poco gradevole per molti, ma per lui abbondante di riflessioni. Spendeva egli la metà delle notti a leggere, a scrivere ed a meditare.

Il suo genio nascente raccoglieva ne' libri di Aristotile, di S. Tommaso, di S. Agostino, di S. Giovanni Grisostomo i materiali delle opere, che l'anno dipoi renduto immortale.

Circa alla fine dell' anno 1736 l' abate Genovesi fu ordinato prete dall' arcivescovo, il quale aveva in animo di promuoverlo a degli onori: ma per la morte di costui avvenuta nel marzo seguente, mancarongli le concepute speranze e tutti i promessi favori. Alla desolazione, che gli cagionò una tal disgrazia, si aggiunse la morte di un suo zio prete, che trovavasi vantaggiosamente stabilito in Salerno; per la qual cosa s' indusse a passare in Napoli nel novembre 1737. Per consiglio del padre pensò di applicarsi al mestiere di avvocato nel foro: ma felicemente per le scienze e per la patria, a cagione della molta nausea che gliene venne, elesse la vita filosofica, e imprese a riformare i suoi studj. Quà, più che altrove, ebbe egli agio e opportunità grande di studiare a piacer suo, mercè della libertà che poteva godervi, e degli ajuti di biblioteche, de' quali aveva bisogno. Principiò a frequentare la pubblica università con ascoltare i più rinomati professori, che in quei tempi fiorivano; e tosto si avvide, che le scienze erano tra noi nell' imperfezione, e nel disordine. Ma perchè pienamente si possa conoscer quello, che le

ne

nostre cognizioni debbono all' abate Genovesi, avanti che oltre si venga, pare non improprio farci presente lo stato, in cui erano allora fra di noi.

Si sà che in quel tempo le scienze, tuttochè cominciato avessero a deporre la rozzezza che avevano sì lungamente ritenuta ne' secoli precedenti, tuttavolta erano generalmente poco perfezionate. Un vecchio ed affurdo gergo di scolastica letteratura era ancora la filosofia, che i maestri dell' errore facevano rispettare alla stolidità degli uomini: e chi nelle università, ne' collegj, e ne' chiostri massimamente sosteneva una tesi sulle categorìe di Aristotile, o sull' universale *a parte mentis* del dottor invincibile, o sull' universale *a parte rei* del Dottor sottile, oppure su di altra cosa fissata del dottor irrefragabile, era da tutti coloro, che avevano sconvolto l' intendimento, riguardato come un prodigio (3). Molti esseri pensanti d' Italia avendo rinunziato alla facoltà di pensare, dissipavano un tempo prezioso in ornar con eloquenza frivoli pensamenti e tal-

(3) Generalmente in Italia la cura delle scuole, che dovrebbe essere di ragion pubblica, era quasi del tutto abbandonata ai frati e a' preti. Ecco la cagione; perchè la scolastica filosofia per tanto tempo à dominato nell' Italia.

volta ridicoli; ed avevano per il ragionare quell'orrore, che tener si dee per le malvage e scellerate cose. Altri poi disprezzando il loro secolo, e riguardando l'antichità come un oracolo di sapienza inarrivabile, i loro studj non rivolgevano ad altro uso, se non che a lodar quello che meno il meritava, e ad ispiegare eruditamente alcune espressioni e minuzie, lasciando da parte la sostanza delle cose. Questi savj imitatori di vocaboli e di frasi, che anno a schifo gli uomini ragionevoli, e che senza avere del gusto, presso un'infinità di persone passano tuttavia per uomini, che ne sieno bene adorni; questi savj, dico, non si distinsero, che pel merito oscuro e frivolo di scrivere così bene in latino, come si possa in una lingua morta, che non sappiamo neppure pronunziare, ch'è a dire malissimo, e quanto poi al ragionare essere interamente popolo. E nel vero, volendo noi dirittamente giudicare, la ragione umana non consiste in iscrivere greco e latino, ed al genere umano niente importano gli studj, quando non servono ad istruirci, o a renderci più savj e meno infelici.

Quali erano poi le biblioteche degli avi nostri? Un'immensa turba d'ignoranti cassi e forensi, di ciarlatani, d'impostori, di autori ingannati che cercavano ancora d'ingannare gli altri, occupavano le sedi de' sa-

vj.

vj. Gl'italiani dopo essere stati i restauratori della cultura in Europa, dopo aver coltivate con grandissimo successo le opere di gusto e le belle arti, si occupavano in vani travagli di pedantesca letteratura e in sistemi di assurdità, mentre la ragione umana e le vere ed utili cognizioni, che migliorano l'uomo e perfezionano il governo, cominciavano a fare altrove de' progressi maravigliosi (II).

Non vi à dubbio nondimeno che genj superiori, e di meglio disposta mente cercavano nella geometria e nello studio della natura cognizioni reali. Dopo il gran Galilei, il primo in Europa che abbia fatto parlare alla fisica la lingua della natura, e i suoi due illustri discepoli Viviani e Torricelli, l'Italia nostra si pregiò de' Poli, de' Bianchini, de' Maraldi; la Francia ebbe la gloria di conquistar Cassini, il primo astronomo del suo tempo; l'università di Bologna produsse ancora i Guglielmini, i Marfigli, i Manfredi, ed altri veri savj, i quali con infinita gloria e riuscimento coltivarono in Italia le sublimi ed utili scienze delle matematiche, e della natural filosofia, che l'illustre cancellier d'Inghilterra a somma ragione chiamava il fondamento di tutte le altre scienze. Ma fa di mestieri confessare nel tempo medesimo, che questi uomini elevati, e di un merito sì inestimabile, sempre con-

trad-

traddetti dall'ignoranza, dalla superstizione e da' vecchi pregiudizj delle scuole, non riuscirono neppure di agguagliare l'Italia ad alcune nazioni di Europa, che avevano da lei ricevute le arti e le scienze (4). Lo studio della vera fisica era nato in Italia, ma le gran leggi della natura sono state scoperte e dimostrate dagl'Inglese. Tutte le università d'Italia eran piene di scuole di leggi, di canoni, di teologia: le scuole di storia naturale, di scienze fisiche, di meccanica, di diritto naturale, o erano scarse e squallide, o non ve n'erano affatto (III).

Si può con tutta verità dire, che nell'antica patria delle scienze e delle arti, tutto si sosteneva, eccetto quello che richiedeva libertà di pensare. Egli è vero nonpertanto, che l'Italia nostra sempre feconda di uomini di genio, conservava sempre nel suo seno spiriti superiori e pensanti: ma per la sua situazione politica essi non osavano di elevar la voce per fulminare ciò che dannavano in silenzio. Eglino coltivavano tacitamente la lor ragione, mentre la superstizione dappertutto opprimeva ogni verità. Alcuni uomini, che pretendono di essere i pre-

cet-

(4) Tutte le accademie di Europa che anno fatto tanti mirabili progressi, sono state imitazione di quelle d'Italia. Lo stesso si dee dire di tutte le arti.

cettori del genere umano, perseguitavano i talenti e lo spirito di sapere, interessando la religione nelle materie, alle quali non aveva il menomo rapporto (5).

Ma quale era poi lo stato delle scienze nella bella patria di Borelli, uno de' primi creatori della fisiologia, e che prima d'ogni altro applicò la geometria a' corpi organizzati? Il romanzo di Cartesio succeduto a' sofismi d'Aristotile, costituiva allora il miglior oggetto degli studj nelle nostre scuole. Pietro de Turrís era in quel tempo il più valente maestro di filosofia, e questa era quella di Epicuro. L'università de' nostri studj, come le altre scuole d'Italia, abbondante in cattedre di leggi, di canoni, di teologia, non aveva una cattedra di fisica sperimentale, non di astronomia, non di storia naturale, neppure, chi 'l crederebbe! delle leggi del regno. Tutto questo si deve al genio di monsignor Galiani. Era costui un uomo otti-
ma-

(5) Galilei e Giannone sono due grandi esempi. Galilei, l'uomo il più grande ed il più illuminato del suo tempo, la gloria dell'Italia, negli anni suoi più gravi e più venerandi fu messo nelle carceri dell'inquisizione per il moto della terra. Giannone fu rabbiosamente perseguitato, e morì in una durissima prigione, per avere meglio di ogni altro manifestati gli abusi introdotti nella disciplina della chiesa.

mamente versato nelle scienze matematiche e filosofiche, e dopo essere stato dall' imperador Carlo VI. innalzato all' arcivescovado di Taranto, fu indi promosso alla dignità di cappellano maggiore, la quale racchiude quella di prefetto de' regj studj. Fin dal tempo del governo austriaco dette egli opera di far fiorire in Napoli le utili discipline, e di riformare la nostra università con nuovi regolamenti ed istituti, i quali ebbero in parte effetto ne' primi anni del felice governo del re Carlo Borbone. Prima di lui la sana filosofia era tra di noi generalmente ignorata. Egli è verissimo che Giambattista Vico ci à lasciato i *Principj della scienza nuova*: ma a ben giudicarne, quest' opera, se ci mostra somma sagacità, ci presenta pure somma confusione; idee filosofiche e oscure; genio sublime e bizzarro; investigazioni profonde ed abuso enorme di erudizione.

La sola facoltà del dritto contava in Napoli degli uomini celebri nella cattedra e nella toga, formati dopo un travaglio in verità immenso, ma senza gusto e senza metodo. Domenico Aulifio, per esser profondamente versato nelle antiche lingue e nella erudita giurisprudenza, passava per l' ornamento il più illustre dell' università napoletana (IV). Si pronunzia ancora con rispetto il nome di Costantino Grimaldi. Si

con-

conviene generalmente, che questo magistrato fu uno di quelli, che col lor sapere onorarono la patria, e riformarono il gusto del loro tempo. Ma tutti non fanno che negli anni suoi più gravi compose un dotto ragionamento sulle proprietà della magia bianca, e della magia nera (V). Sentiamo ancora tutto 'l giorno altamente commendare il valore di molti magistrati de' tempi precedenti, più reputati forse per credito, che per dottrina eminente. Eran eglino in verità assai consumati nelle ricerche delle legali questioni, ma poco o nulla versati nella filosofia civile, per difetto di gusto e di cognizioni. Il foro, con tutti questi luminari, i quali ci anno lasciato delle opere assai oscure, era nella rozzezza e nella ignoranza. Le malie, i sortilegj, i folletti eran talvolta giudicati nelle forme: il parlar col diavolo, e tuttociò che v'è congiunto a questa bella teoria, si tirava dietro delle conseguenze funeste. Pietro Giannone, uomo certamente di non volgar merito, è stato riguardato come il più grande scrittore del suo tempo. Si è ammirata la storia civile per difetto di una migliore: ma il prodigioso e lungo successo di quest' opera è il più sicuro indizio, che cominciamo ad uscire dalla barbarie. Tuttavolta a questo grand' uomo noi siamo molto tenuti; e senza Cartesio, che oggi più non si legge, non si ammirerebbe Newton. Le

Le quali cose se con ragionevole occhio fian riguardate, assai apertamente si vedrà, che non lo studio del greco e del latino linguaggio, nè quello dell'erudizione, nè ancora la geometria anno forza da illuminar le nazioni, e da consolare gli uomini, rivolgendoli alla cognizione de' loro diritti, e a più utili ed interessanti ricerche. Questa non può essere l'opera che della sola filosofia, la quale altro non è, se ben vi si riguardi, che l'arte di pensar giusto, e di giovare agli uomini. Ci bisognava dunque un filosofo di genio e di un coraggio intrepido; il quale a quella filosofia vana e vuota d'idee, che infino allora regnato aveva nelle nostre scuole, sostituisse una filosofia reale, tutta diretta alla cognizione della natura, e al bene reale degli uomini. Ci bisognava un logico critico, che in nuovo ordine ci mostrasse le vere regole di pensare in tutte le facoltà umane. Un teologo, che posto da parte quello stravagante ammasso d'interessi chimerici e di assurdità inintelligibili, le quali egualmente oltraggiano il buon senso, la natura e la divinità, c'infegnasse una teologia tratta dalle antichità cristiane, cioè luminosa, sugosa, e che non solo rischiarasse l'intelletto e infiammasse il cuore, ma *movesse ancora le mani a prò del prossimo*. Ci bisognava in ultimo un giudizioso scrittore di economia, così buon cittadino che filosofo, il quale fosse
il

il fondatore in Italia di quella scienza, che importa più a conoscere per i bisogni della vita civile e per gl'interessi dello stato.

L'abate Genovesi non dee dunque esser riguardato come uno di quei savj ordinari, i quali non hanno altro merito, se non se l'erudizione e il travaglio. Egli è stato un filosofo, che avendo dalla natura ricevuto uno spirito così solido che giudizioso, se n'è servito per istruire se stesso ed i suoi contemporanei. Per poco che si consideri lo stato attuale, in cui noi ci troviamo, leggermente ci avvedremo, che si è fatto un notevole cambiamento nelle nostre cognizioni. Ma chi potrà poi negare, che lo spirito filosofico, il quale tra noi fa tanti progressi e che sembra annunziare una felice rivoluzione nelle leggi e ne' costumi, in gran parte il dobbiamo alle opere e la' lumi dell'abate Genovesi? La fautrice natura, che destinato lo aveva a far gran cose, oltre ad averlo fatto grande della persona e di corpo bellissimo, e quanto alcun altro esser potesse, di amabile ed avvenente figura, conceduto ancora gli avea sanità robusta, maniere costumate, e il talento così prezioso che raro, di comunicare con nettezza e con grazia i suoi pensieri. A sì fortunate disposizioni accoppiò vasta memoria, dritto intendimento, animo grande e generoso, e ciò che più importa, genio elevato e diverso da quello de' savj or-

B

di-

dinarj, i quali non pensano e non ragiona-
no, se non se sulle idee degli altri.

Dopo due anni di meditazione e di let-
tura, dacchè l'abate Genovesi era giunto in
Napoli, si fece de' nuovi piani di filosofia e
di teologia, e si mise ad insegnarli. Fece e-
gli prestamente comparire la superiorità del
suo spirito, e il talento d'insegnare: talento
raro, perciocchè, siccome può ciascuno esse-
re dalla sperienza certificato, non tutti co-
loro, che penetrano addentro alle cognizioni
più profonde, sono capaci d'istruire gli al-
tri. Così fu egli tosto distinto dalla voce pub-
blica, acquistandosi fama e grido di ottimo
maestro, di grazioso dicitore ed eloquente.
Il successo maraviglioso delle sue lezioni, e
il numeroso e non mai più veduto concorso
degli scolari, sono i più chiari testimoni del-
la pubblica soddisfazione.

L'abate Genovesi aveva intorno a que-
sto tempo scritto un piano di etica, il qua-
le essendo venuto nelle mani di Marcello Cu-
sano, allora professore del codice nell'univer-
sità e dipoi innalzato all'arcivescovado di
Palermo, ebbe premura di conoscere l'auto-
re. In questa maniera venne ancora a noti-
zia di monsignor Galiani, cappellano mag-
giore, il quale l'accolse subito nella sua a-
micizia, e l'onorò della più intrinseca sua
dimestichezza. Quindi ad insinuazione del me-
desimo nel novembre dell'anno 1741 l'aba-
te

ee Genovesi cominciò a leggere nell'univer-
 sità materie metafisiche da professore straor-
 dinario. Qui è da notarsi, che si era pro-
 posto per meta de' suoi studj la metafisica,
 trattovi da una dominante inclinazione. In-
 fin dal tempo che soggiornato aveva in Sa-
 lerno, aveva egli formato l'idea di un' ope-
 ra di questo genere, e la lettura di Platone
 gli aveva fatto sorgere il disegno di scrivere
 un' opera sulla religione a guisa del libro del-
 la *repubblica*: ma la savia e metodica lettu-
 ra di Locke gli fece poi pienamente ravvi-
 fare, che la filosofia di Platone altro non
 conteneva che sofismi e un gergo di parole
 senza idee. Volse gli dette de' nuovi lumi,
 e forse fecegli nascere l'idea d'intraprendere
 a scrivere un' opera di metafisica con meto-
 do geometrico. Intendeva egli di raccogliere
 quanto mai si era detto da' più chiari inge-
 gni intorno alle diverse quistioni metafisiche,
 e quello che aveva egli conosciuto di falso
 e d'incerto; e da questo divisamento passa-
 re a dimostrare nel suo vero aspetto i tanti
 errori, i quali opprimendo la libertà di pen-
 sare, aggravano di un nuovo peso le disgrazie
 senza numero della vita umana. E vole-
 va l'abate Genovesi insieme presentarsi
 una sana metafisica, cioè quella che si
 dee cercare nella natura e nel suo corso,
 non già nelle astrazioni e ne' sistemi studia-
 ti e sottili, che da essa natura ci distaccano.

Risoluzione era cotesta quanto nobile e magnanima, altrettanto disastrosa esecuzione: perciocchè si trattava di voler rendere gli uomini ragionevoli, e di far ad essi conoscere la vanità delle idee astratte e chimeriche, le quali da tanti secoli ci anno renduti ridicoli ed infelici. Si trattava insomma di scrivere cose vere, e di combattere l'opinione, il cui impero era sostenuto da coloro, che anno tanto interesse di sospingere i nostri pensieri fuori dell'atmosfera umana. Siccome raccogliet si può dalle cose davanti mostrate, la filosofia dominante era allora la scolastica, ch'è quanto dire, una scienza di frenetici. Bastava dunque insegnare una metafisica ragionevole, per esser l'oggetto dell'odio non meno di coloro, che non l'amavano, che di tutti gli altri, che prendono le parole *ragione* e *irreligione* come sinonimi. L'abate Genovesi ciò non ostante ebbe l'ambizion pericolosa di riscuotere gl'ingegni speculativi d'Italia dalla dura servitù di quelle invecchiate opinioni, sotto il giogo delle quali stavano miseramente oppressi ed avviliti. Quando si vede, che i filosofi si contentano di perdere una cosa così solida, quanto reputar si dee la sicurezza e la tranquillità della vita, bisogna convenire, che il desiderio di esser utile sia un istinto troppo potente negli animi illuminati. Per altro il genere umano persisterebbe ancora nello stato selvaggio

gio

gio e tenebroso, se non vi fossero stati tanti uomini di genio, i quali con pericolo della lor fortuna, e talvolta della lor vita, ebbero il coraggio franco e generoso di strappare la benda, che accecava i popoli ed i re, elevandosi contra i tiranni della ragione, e dell' essenza dell' uomo. Ma lasciando cid da banda, qualche cosa diciamo intorno all' opera del signor Genovesi.

Egli non aveva che trent' anni, quando pubblicò la prima parte de' suoi elementi metafisici, scritti in latino per uniformarsi all' uso del suo tempo, e con metodo matematico ad esempio di Volfio. Si può nulladimeno nella metafisica e nella morale essere metodico e chiaro al pari de' geometri, senza affettare le forme della geometria. In questa prima parte l' autore espone con una sottile e giudiziosa disamina non meno le sentenze date da' filosofi più rinomati intorno all' origine dell' universo, e alle leggi, colle quali è ordinato, che tuttociò che si può giustamente dire e pensare su di tali cose. Nel tempo medesimo egli tratta de' principj dell' ontologia, sopra i quali, se ben vi si guarda, tutte le umane discipline sono fondate.

Le idee ontologiche nondimeno come sono poco atte ad esser comprese, così più di tutte le altre sono soggette a difficoltà e a dubbiezze. L' abate Genovesi ancorchè avesse assai profittato dalla lettura degli scola-

stici, i quali più degli altri anno questa parte della metafisica coltivato, giudicava nonpertanto, che nella maggior parte fosse da riputarfi chimerica. Egli ingenuamente confessava d'ignorare l'essenza della materia, la natura dello spazio, l'origine degli esseri, e altre simili cose del tutto inutili alla scienza della vita, e che intanto sono d'alimento a tanti falsi e temerarj spiriti. Quando vogliamo filosofar di buona fede, affermeremo ancora, che l'idee di estensione, di spazio, di materia, di forza, di moto, di creazione, di niente, di eternità, d'infinito ci sono del tutto ignote, o almeno sono assai oscure, e che i più gran metafisici non le anno mai bene comprese. Esse non sono che astrazioni, ch'è quanto dire, parole senza idee, ed i metafisici sogliono bene spesso prender le parole per le cose stesse. All'incontro si richieggono idee esatte per avere principj sicuri. Sarebbe perciò da desiderare, che i filosofi non più si tormentassero per siffatte cose, le quali, per servirmi di una ingegnosa espressione del cancellier Bacone, si vogliono paragonare alle vergini consacrate a Dio, le quali per la società di questa vita non producono niente. La filosofia, secondo un grave insegnamento di Cicerone, deve esser l'amore della sapienza, e non già delle nostre opinioni e fantasie. *Nos autem*, nobilmente egli dice, *ea quae sunt in*
usu

*usu vitaeque communi, non ea quae finguntur
aut optantur spectare debemus.*

L' abate Genovesi facendo giudiziosamente la storia delle opinioni metafisiche, avvegnachè trattato avesse coteste difficili e tenebrose materie, di una maniera egualmente profonda che precisa, nulladimanco à egli le sue ricerche circoscritte a conoscere gli oggetti, che sono a portata di noi, e ad analizzargli con nettezza e precisione. Egli non giudicava che dietro la scorta dell'analisi e dell'osservazione; e quando questa gli mancava, sapeva dubitare.

La metafisica dunque non deve esser la scienza delle vane astrazioni, ma la contemplazione sibbene delle più grandi opere della natura, che ci circondano d'ogni parte e ci sorprendono. Ella nasce nell'intelletto dell'uomo, e però deve essere conscia dell'umana debolezza. Vi è dove vede come per nebbia: dove a piccolo barlume: dove manca affatto ogni vista. Il primo suo oggetto dev'essere l'esistenza di Dio. Questa savia ed ammirabile, ma inconcepibile economia, che regna nell'universo, mostra un'anima sovranamente intelligente. Or fra tutte le pruove metafisiche che dimostrano l'esistenza di una prima cagione, se questa non è la più convincente, è sicuramente quella, che parla più fortemente al cuore dell'uomo. Noi dalla sperienza, dall'osservazione e dall'ana-

logia, per le quali sono da noi conosciute tutte le altre cose di questo mondo, comprendiamo alcune leggi generali dell'ordine. Ma si vuole tener considerazione che queste determinano gli effetti, e non ci mostrano le cagioni. Così le leggi mirabili di attrazione e di proiezione messe in luce dall'immortale Newton, ci spiegano, egli è vero, le differenti modificazioni del moto nella materia, ma non però le cagioni onde esso deriva. Ecco forse la più gran pruova della necessaria esistenza di un principio nell'universo, onde è animata e diretta tutta la natura. Gli altri argomenti da' metafisici divisiati intorno a questo soggetto, non sono peravventura fondati, che su' gli equivoci delle parole.

Ma la natura e la ragione, grandi maestre della filosofia, le quali ci mostrano apertamente l'esistenza di un principio di tutte le cose, senza l'ajuto de' lumi superiori sono impotenti a farci conoscere le proprietà del primo Essere (VI). Quando la metafisica si aggira a discorrere su' gli attributi della divinità, è la più inetta di tutte le umane cognizioni. Il suo principale oggetto deve essere di stabilire l'esistenza di Dio e la legge naturale: e per ottener ciò, non dobbiamo tormentarci su' de' dubbj di pura speculazione, ma limitar le nostre ricerche a ciò che c' interessa immediatamente. L'esame delle cognizioni che ci riguardano, è una fi-

le.

filosofia facile e semplice, che ci dispensa dalla vana sottigliezza degli argomenti. L'abate Genovesi ci à lasciato scritto nella sua metafisica: *Ogni studio, che à fondamento nella natura, e non mira alla soda utilità degli uomini, è un'occupazione vana e nocevole.* Queste idee fanno per verità onore allo spirito umano.

L'opera dell'abate Genovesi ebbe maravigliosa fortuna e riuscimento, sì per la filosofia nuova e luminosa che conteneva, come ancora per la sua intenzione sincera d'istruire. Ma appena uscìtane fuori la prima parte, cominciarono le calunnie e le detrazioni. Altissimo romore dapprima si fece per essere stata impressa e pubblicata senza licenza dell'arcivescovo. Si vuole pertanto sapere, che da parte di costui n'era stata commessa la revisione ad un prete ignorante, ma presuntuoso, il quale perchè dottore di teologia, si credeva aver una cognizione universale, ed essere in dritto di giudicar di tutto. Ma poco però sapendo distinguere la scienza dalla follia, le verità nuove, che trovò nell'opera del signor Genovesi, gli riuscirono sospette, onde volevala riempiere di sconcissime correzioni. Da parte del re n'era stato destinato revisore dell'opera il P. Orlandi, allora professore di fisica sperimentale nella nostra università, ed indi vescovo di Giovenazzo: personaggio di chiarissimo grido nelle matematiche, e di grave giudizio.

zio. L'abate Genovesi avendo ottenuta l'approvazione di un sì ragguardevole uomo, e infastidito oltremodo di quel teologo, fece tirare innanzi l'edizione della sua opera, la quale fu pubblicata nel settembre del 1743. Il prete revisore credendosi schernito, fece all'arcivescovo una relazione del libro il più che potette, svantaggiosa. Bravi teologastri si elevarono nel medesimo tempo contro all'autore colla loro assurdità ordinaria; e malignamente interpretando tutto quello, che vi poteva esser interpretato, di altro non si brigarono, che di trovarvi un senso odioso. Il metodo geometrico recava a molti dell'orrore: la novità di alcune dottrine bastò appo alcuni per qualificare il libro per empio; perciocchè ogni lume nuovo riesce sospetto a chi vive nelle tenebre. Un filosofo non è sempre in grado di dir nettamente tutto quello che pensa di certe cose, e il signor Genovesi trattato aveva le materie delicate della sua opera con tutta la necessaria circospezione e prudenza, che allora si richiedeva per far gustar la verità da spiriti ulcerati e prevenuti. Ma tutto questo non bastò per risparmiargli de' nemici potenti e implacabili. Reggeva in quel tempo la chiesa napoletana il cardinale Spinelli, uomo di qualche dottrina, ma, per quanto si pretende, molto dominato dall'ambizione. Appo costui fu l'abate Genovesi crudelmente accusato di
scet-

scetticismo e d'irreligione, perchè ingenuamente diceva d'ignorar quelle cose, che tutto il genere umano ignora; perchè distingueva quelle, che gli uomini pienamente conoscano da quelle altre, ch'essi non possono interamente sapere; e perchè in fine rigettava l'autorità, quando si trattava di ragionare. Olttracciò il signor Genovesi fu riguardato come un mostro, perchè introduceva in Italia la libertà di pensare, e perchè citava le opere del Galilei, di Newton, di Grozio. Ecco come la ragione e la verità sono sempre ricevute dagli allievi dell'errore. Il cardinale Spinelli, il quale in que' tempi nell'animo del re aveva di santità grandissima opinione, comechè ottimamente ravvisasse il valor delle accuse, pure parlò al re dell'opera dell'abate Genovesi, e l'assicurò ch'era perniziosa. Era per venire addosso al Genovesi una grandissima tempesta, se l'amicizia di monsignor Galiani col cardinale non si fosse opportunamente interposta al suo scampo. Siccome il romore si avanzava, l'abate Genovesi, per consiglio de' suoi amici, si portò a visitare il cardinale, il quale con sommo onore il ricevette, e assai cortese accoglienza gli fece. Entrò in ragionamento del suo libro, e gli additò i luoghi, ch'ei credeva pericolosi. In questo abboccamento l'abate Genovesi si avvide, che il cardinale non era ignorante, nè di picciola penetrazione, ma
che

che nei suoi discorsi ed andamenti serbava tuttavia una finissima dissimulazione. Si convenne nonpertanto, che l' abate Genovesi dovesse dilucidare alcuni luoghi della sua metafisica, e rispondere più diffusamente, che fatto non aveva, agli argomenti degli scettici. Il che egli eseguì con un' *Appendice* indirizzata allo stesso cardinale, la quale fu impressa nel 1744.

L' opera dell' abate Genovesi ciò non ostante gli attirò la stima dei più insigni letterati d' Italia. Com' essa venne in mano di Antonio Conti veneziano, uno dei più gran filosofi e dei più insigni matematici di Europa, ne dette all' autor suo le debite lodi, e la trovò degna delle sue istruzioni. Il rumore medesimo delle persecuzioni con forte animo sostenute dal Genovesi, mise tutti in curiosità di conoscerlo; per il che egli si acquistò la stima e l' amicizia di molti valentuomini. Così spesse volte avviene, che quegli accidenti che noi reputiamo contrarj, ci conducono sollecitamente a gloria e a fortuna. Fra le amicizie che l' abate Genovesi in questa occorrenza contrasse, meritano di esser rammentate quella del celebre marchese Niccolò Fraggianni, uomo degno di eterna fama, di cui ci à lasciato descritto il carattere nelle sue memorie (VII); e quella del marchese Matteo Sarno, avvocato fiscale della regia camera. Aveva costui raccolta u-
na

na biblioteca più ampia, che ad un particolare si conveniva. Solevasi in ogni mercoledì e sabbato radunare nella sua casa i più chiari e dotti uomini della città, che con liberalità e cortesia egli trattava. Queste conversazioni di così fatte persone, le quali si potrebbero più giustamente denominare conferenze, riuscivano egualmente piacevoli ed istruttive; giacchè la comunicazione dei pensieri fa negli uomini di talento fermentare lo spirito, eccitandone sempre e sviluppandone de' nuovi. e forse da simili congressi prendono le nostre cognizioni la maggiore estensione. L'abate Genovesi come cominciò a praticare la conversazione del marchese Sarno, ne addivenne il principale ornamento: ma quivi più che altrove si fece de' nemici e de' invidiosi. Nell'anno 1744 l'abate Genovesi venne proposto da monsignor Galiani al marchese di Montecallegre, primo segretario del re e suo consigliere di stato; per mettere in ordine la sua biblioteca, che doveva far trasportare in Spagna. Con questa occasione egli trattò familiarmente quel famoso ministro, di cui ci à lasciato affai svantaggiosa descrizione nelle sue memorie.

In sul principio dell'anno 1745 l'abate Genovesi insieme col P. Orlandi suo intimo amico, e degno ancora di esserlo, fece l'edizione degli elementi fisico-matematici di

Mu-

Muschembroek, per uso de' suoi scolari. La dissertazione preliminare su i principj dei corpi è tutta dell' abate Genovesi.

Nel settembre dello stesso anno il P. Sanchez de Luna, monaco cassinese, professore di etica nella università, essendo passato alla cattedra di teologia, monsignor Galiani si adoperò presso al re, perchè quella che rimaneva vacante, fosse conferita all' abate Genovesi. Questa cattedra, il cui oggetto è la scienza de' nostri doveri, e per conseguenza la più importante della filosofia, era stata per l' addietro primaria. Fu dipoi dismessa per difetto di scolari, ed indi nuovamente rimessa per promuovervi il P. Sanchez, il quale non vi ebbe miglior fortuna dei suoi antecessori. Gli studj dell' etica erano allora tra di noi, come in tutta l' Italia, assai disprezzati per il cattivo gusto dei tempi. Noi abbiamo innanzi veduto, che le sole facoltà, che si apprezzavano erano la giurisprudenza, la medicina, la teologia. Le necessarie cognizioni, che richiedeva la lettura dell' etica, erano ignorate; dacchè era stato sempre disprezzato lo studio analitico dell' uomo e del cuore umano, donde dedur si possono con fondamento i principj del giusto e dell' ingiusto, e tutti i morali rapporti degli uomini, che formano estensivamente il soggetto della legge naturale. Quindi si vede chiaro, che i principj della morale sono

si fattamente dipendenti dalle prime verità metafisiche, e con tal necessaria connessione fra loro legate e congiunte, che non si può quella ben trattare separatamente da queste. Laonde quale buona morale si poteva conoscere in un tempo, in cui s'ignorava la buona metafisica? Monsignor Galiani, il quale era uno spirito giusto, e ardentemente desiderava far fiorire in Napoli le utili discipline, credette rimetter la cattedra dell'etica in tutto il suo dovuto lustro, affidandola a' lumi ed alla scienza dell'abate Genovesi, del cui merito e valore era egli ottimo conoscitore. Il signor Genovesi infatti formò un disegno di etica, il quale in Napoli riuscì tutto nuovo. Lo scopo di questa scienza è di formar l'uomo alla felicità che gli può meglio convenire, per cui il suo naturale oggetto è il farci intendere cosa sia l'uomo, e quali sono le regole e le vie, per le quali possa quella cercare ed ottenere. Così il piano dell'abate Genovesi abbracciava la cognizione dell'essere supremo, quella di noi stessi e dei nostri rapporti e doveri, quindi la scienza dei dritti, che altro non sono che le facoltà morali di servirci di ciò che ci si appartiene, sia per natura, sia per legittima cessione. Divise egli a quest'oggetto i suoi elementi in quattro libri. Nel primo esaminava la natura dell'uomo, donde anno origine le sue proprietà, le sue inclinazioni, le sue passioni, le sue

sue virtù, i suoi vizj. Nel secondo dimostrava, che un tale uomo per ben vivere à di bisogno di una regola, e quale questa deve essere. Quindi opportunamente passava a dimostrare l'esistenza di un legislatore dell'universo, e della legge naturale: più appresso veniva a confutare le opinioni perverse di quei filosofi, che l'anno negata, e in ultimo vi esponeva le idee dei grandi uomini, che l'anno sostenuta. Nel terzo libro egli ragionava dello stato naturale degli uomini, e nel quarto finalmente del loro stato socievole e politico (6).

Questo metodo animato dalla storia del genere umano e dalla naturale eloquenza del suo autore, ebbe tutto quel successo che si poteva sperare. Cominciò ad intervenire un così gran numero di uditori, che all'abate Genovesi non altrimenti avvenne che al gran Galilei, allorchè leggeva le matematiche nell'università di Padova: per la folla degli scolari fu necessitato di uscire dalla cattedra della sua lettura, e di andare a leggere in una più grande. Tutta la città fu commossa dalla luminosa eloquenza del nuovo cat-

te-

(6) Queste lezioni d'etica dall'abate Genovesi furono con picciolo divario messe in luce nell'anno 1752 sotto questo titolo: *Disciplinarum Metaphysicarum pars quarta, sive de principiis legis naturalis.*

tedratico d'etica. E si dee quì avvertire, che non solo i giovani studenti accorrevano ad ascoltarlo, ma ancora gli uomini di lettere, le persone di ogni ordine, i forestieri, chi per istruirsi e chi per soddisfare la curiosità eccitata dalla novità. Monsignor Galiani, il quale era preso dalla ricca e maestosa maniera d'insegnare dell'abate Genovesi, si portava di continuo ad ascoltarlo. Egli gioiva del successo della sua opera.

Sulla fine dell'anno 1745 l'abate Genovesi dette fuori un nuovo metodo di logica. La filosofia non è altra cosa, se non se l'arte di applicare la facoltà calcolatrice, che chiamasi ragione, a' diversi oggetti che ci circondano e co' quali viviamo. E' necessario dunque conoscer le regole, per le quali può farsi con successo tale applicazione; e questo, è quello, che si chiama arte di ragionare, ossia logica. Dove altri crede, che la logica sia l'entrata e il frontespizio di tutte le altre scienze, il signor Genovesi all'opposto sosteneva, che per ben riuscire nell'arte di ragionare, era uopo non ignorar prima i soggetti del raziocinio. E in vero, a giustamente pensare, come mai potrassi dritto ragionare prima di conoscere? Quindi apparisce chiarissimo onde avvenga, che sono sempre più cattivi logici coloro, che meno fanno la scienza delle cose.

Noi ci abbiamo delle istituzioni di logi-

C

ca

ca senza numero; ma però nessuno dinanzi al signor Genovesi aveva renduta l'arte di ragionare generale istrumento a ben formare il giudizio, estendendolo per tutte le diverse facoltà dello spirito umano. Quasi tutte le istituzioni di dialettica erano allora tessute alla forma comune, e comechè contenessero delle eccellenti regole di filosofare, erano nondimeno particolarmente dirette alla sola arte sillogistica: comechè parevano più acconce a formar un ingegno scolastico e sottile, che a governare consideratamente l'intelletto nella ricerca del vero. Il miglior libro di logica di quei tempi, era l'opera de' celebri solitarj di Portoreale, intitolata: *L'arte di pensare*. Si credeva, che niente si potesse far di meglio, che dividere quest'arte in quattro parti, siccome quegli illustri autori avevano fatto, giusta le quattro operazioni dell'animo, le quali sono percepire, giudicare, ragionare e ordinare. Si è conosciuto dipoi, che l'unico merito di questa opera era la parte, che riguardava l'ordine: e questo era tutto il merito della filosofia cartesiana, che gli autori di quell'opera professavano.

Era dunque riservato all'abate Genovesi di darci una perfetta istituzione di logica. Cominciò egli a dettarla a' suoi scolari, e nel settembre 1745 la fece pubblica colle stampe sotto questo titolo: *Elementorum artis logi-*

gicocriticae libri quinque. La ragione, o sia la forza calcolatrice, che noi ci abbiamo ad esclusione degli altri esseri, è la guida di tutte le operazioni della nostra vita. Ma acciocchè questa guida sia savia e dritta, e non stolta e malvagia, fa mestieri innanzi tutto emendarla dagli errori e dalle false persuasioni e credenze, ond'è lo spirito di ciascun uomo ingombrato. Questo dunque doveva essere la prima operazione di una ben condotta istituzione di logica, siccome avvedutamente fatto aveva l'illustre cancellier d'Inghilterra. Il signor Genovesi adunque dopo aver considerata la natura dell'animo umano, le sue proprietà ed operazioni, nella prima parte della sua logica, viene ad enumerare con assai avveduto giudizio le cagioni dell'ignoranza, de' falsi giudizi nostri e delle false nostre idee. Poichè si è l'intelletto emendato, fa uopo sapere donde, e come possiamo noi ricevere ed acquistare le idee delle cose, o sieno i materiali delle scienze e delle arti. Quindi l'abate Genovesi dopo aver nella prima parte della sua opera indicato le regole per emendare l'intendimento, viene nella seconda a trattar del modo, onde ricercar si debbono le prime notizie delle cose. Considerata indi la natura e la varia spezie delle idee, la loro origine, e i diversi loro oggetti, ch'è quanto dire il

prospetto di tutte le umane cognizioni, co-

C 2 me

me le parole sono principalmente segno ed espressione de' nostri giudizj, e gli strumenti co' quali ci comunichiamo le idee, passa perciò l'illustre autore a ricercare la natura, la forza e l'abuso delle lingue, e quindi l'ordine delle parole per mezzo di cui l'idee sono enunciate.

In terzo luogo era da vedere, se tali idee sieno vere, in che l'arte di ben ragionare propriamente consiste. Onde l'abate Genovesi nel terzo libro della sua logica esamina quali sieno i caratteri della verità, e i diversi gradi e generi delle nostre cognizioni. E poichè da' sensi e dall'autorità noi principalmente le idee acquistiamo, trapassa egli a parlare del modo, con cui ragionar si dee per attestato de' sensi, e indi dell'uso dell'umana autorità nel giudicare. Ma da' libri più che da ogni altra parte noi succhiamo le idee; perchè l'abate Genovesi viene in fine ad esporre le regole per bene intenderli e leggerli, e per cautelarci contro a quella moltitudine di libri, che non fanno, che trasmetterci gli errori da secolo in secolo. E quivi acconciamente ci dà egli un bene inteso trattato di arte critica, la quale non doveva esser riputata estranea dalla logica. Il termine delle operazioni dello spirito umano è il raziocinio, che forma la tela più estensiva del nostro sapere; onde il signor Genovesi impiega le due estreme parti della
sua

sua opera in trattare dell'arte di ragionare, e di ordinare i nostri pensieri.

Merita di esser consideratamente letto un capitolo del V libro, il cui titolo è: *de argumento ab analogia*: argomento che à corrotta la teologia di tutte le nazioni. Pochissime sono quelle verità, che noi scopriamo per l'evidenza della ragione; ma continuamente giudichiamo di una cosa per analogia di un'altra. Ivi l'autore fa vedere, che per la brevità della mente umana noi non possiamo far a meno di servirci di questo argomento in tutte le scienze, ed anche nelle arti. Esamina indi i fondamenti dell'argomento *ab analogia*; ne cerca e discute la sua forza, percorrendo quasi tutte le parti del nostro sapere. Egli trova, che l'analogia sia certo e sicuro argomento nelle scienze matematiche; ma che nelle altre sia più o meno probabile, e talora dubbissimo.

Tale è l'analisi della logica dell'abate Genovesi: e potrà di leggieri ciascun giudicare, se Silvano Regis bene disse, che far non si poteva cosa migliore nel suo genere del libro intitolato *l'Arte di pensare*.

Il fine che si propone la logica è sicuramente quello di formare una ragion retta, in modo che sia regola da ben condurci non meno ne' nostri giudizi, che nella condotta della vita, altro oggetto non proponendosi le scienze, che questo. Laonde apertamente si

scorge che la ragion nostra, perchè sia ret-
 ta, fa di mestieri che sia fornita di mas-
 sime e di principj dritti, chiari, certi, co-
 stanti, onde possiamo opportunamente soccor-
 rere alla nostra ignoranza, e rimuovere gli
 errori, e dipiù reggere e frenare quelle pas-
 sioni, che oltre il debito termine ci traspor-
 tano. Di quì si vede il perchè l'abate Ge-
 novesi trae gli esempi e le regole della sua
 logica, non solo dalla geometria, *che me-
 na dritto altrui per ogni calle*, ma sibbe-
 ne dalla storia naturale e civile, dalla teo-
 logia, dalla morale, dall'economia, dalla
 giurisprudenza: cosicchè le sue regole, mas-
 sime e precetti si estendono ad ogni scien-
 za, ed a tutti i rami dell'uman sapere.
 Non si è fatta osservazione da tutti coloro,
 che anno scritto di logica, che altro non es-
 sendo la ragione umana, se non se la facol-
 tà combinatrice, per ben calcolare, faceva
 mestieri di massime certe ed evidenti, le
 quali non sono, se non se i principj di tutte
 le scienze. E nel vero non pare da approvarsi
 quello che da parecchi si è praticato, il trar-
 re gli esempi e le regole logiche dalla sola
 geometria, comechè sia più d'ogni altra co-
 sa, acconcia alla chiarezza e alla precisione
 del raziocinio. Laddove le altre istituzioni di
 logica si avevano solamente prefisso le sem-
 plici maniere di argomentare, l'abate Geno-
 vesi si ayvisò di proporre l'arte di pensare
 in

in nuovo e luminoso aspetto. Egli dunque non solo volle facilitare allo spirito umano il cammino alle scienze, ma perfezionare eziandio i costumi e le civili istituzioni, che sono le cose le più importanti alla vita umana. Gli errori, le cattive leggi e istituti, e talvolta i delitti ancora sono opera per lo più di un falso raziocinio. Donde si vede, che una buona logica è un beneficio fatto al genere umano assai più prezioso che non si pensa.

Nell'anno 1747 l'abate Genovesi pubblicò la seconda parte de' suoi elementi metafisici, che fu dedicata a Benedetto XIV: e meritava pur troppo quest'opera di comparire al pubblico sotto gli auspici di un papa filosofo. In questa seconda parte l'illustre autore trattò della pneumatologia, ossia degli spiriti. Ma noi che ignoriamo l'essenza della materia, come potremo mai sapere quella dello spirito? Questo è un argomento, sopra di cui la debolezza dell'intelletto umano non può definitivamente pronunziare senza il soccorso della fede. La filosofia dovrebbe finalmente metter da parte tutte quelle ricerche e discussioni che cadono sopra soggetti, che di lor natura saranno sempre incomprendibili. Non è che alla soddisfazione de' nostri reali bisogni, e non già dell'oziosa curiosità, che debbono essere richiamate le scienze e la ragione. Noi non conosciamo gli esseri in se

stessi, ma nonpertanto conosciamo ottimamente i rapporti che gli esseri esterni hanno col nostro. Noi ignoriamo il principio del pensiero, ma ben sentiamo il nostro interesse, ch'è di esser giusti ed umani verso degli altri, acciocchè essi lo sieno verso di noi. Conosciamo finalmente che il nostro fine è di renderci il meno che sia possibile infelice il soggiorno di questa vita. In tal senso la metafisica è la più utile, la più perfetta e la più sublime di tutte le scienze. Le verità, che ne sono i principj, sono le più incontrastabili; e senza la vista degli umani rapporti ella è la più inetta e la più disprezzabile di tutte le umane cognizioni. L'uomo per noi è il più grande oggetto di tutta la natura: non usciamo dunque dall'uomo.

La metafisica mena alla religione, e la teologia naturale è stato il soggetto della terza parte degli elementi metafisici del sig. Genovesi, la quale fu pubblicata nel 1751. Quando si ragiona dell'Essere supremo, diceva egli, ogni immaginazione è pericolosa, e tutti i paragoni sono imperfettissimi. Imperciocchè è evidente, che la più sublime idea che formar ci possiamo di Dio, sarà sempre infinitamente da Dio lontana. Come conoscer ciò che non possiamo ideare? E quali raziocinj potremmo mai formare sopra ciò che non possiamo concepire? Tutte le abominazioni che hanno coperta la terra, sono

na.

nate appunto dalle immagini della Divinità. Gli uomini non fanno giudicare delle cose che non sono soggette a' loro sensi, che dal paragone delle cose sensibili: bisogna loro dire a che una cosa somiglia, per poter essi comprendere qual' ella sia. Ecco l'origine delle favole, le quali sono sempre la teologia de' popoli semplici ed ignoranti. Gli uomini dunque fanno Iddio dietro al lor modello e secondo le lor fantasie. E che così sia, farà manifesto da ciò, che noi diciamo essere Dio attivo, perchè in noi e nel mondo veggiamo vita ed attività: che Dio sia spirituale, perchè crediamo avere uno spirito: che Dio sia intelligente, perchè ragioniamo. Ma Dio, che è somma intelligenza, ragiona egli? Guardiamci dunque di dir parole senza idee, e l'affermare senza comprendere, secondochè parlano i loici; non è che affermar niente. I soli lumi superiori alla ragione possono consolare la nostra ignoranza (VIII).

L'abate Genovesi con assai avvedimento sosteneva, che la teologia, la quale è la scienza di Dio, non dee consistere in disputar vagamente di cose curiose e sottili, ma deve essere piuttosto la scuola della virtù, la scienza di bene indirizzare gli uomini, ed ajutargli a sostener la vita. Ella dunque deve insegnar quello che più c'importa sapere, e non d'altercare con impertinenza e

con

con frivola sottigliezza sopra cose le più inutili, le più inintelligibili, e sovente le più ridicole. L'unico e proprio suo oggetto deve essere di conoscere i doveri che dobbiamo osservare per compiere il fine destinato alla nostra esistenza sulla terra (-). Ecco perchè l'abate Genovesi (8) desiderava sommamente, che tutta la teologia cristiana fosse ridotta ad estratti di scrittura e a catechismo. E per verità, che c'importa sapere *in quo medio* conosce Dio i futuri contingenti: come la divina prescienza si accordi colle azioni degli esseri pensanti: come la grazia operi sulla libertà: se questa sia efficace *ab intrinseco*, o *ab extrinseco*? Grande Iddio! e si vorrà consumar la vita, e ancora odiarsi e perseguitarsi per coteste cose? La ragione e la fede c'insegnano di adorare Dio e di esser giusti e benefici. Questa dunque esser dee tutta la scienza di un buon filosofo; questa tutta la occupazione di un cristiano (9). Noi
in-

(7) Se l'oggetto della teologia è di migliorare i costumi, e non di soddisfare alle inutili curiosità, i preti dovrebbero essere piuttosto i ministri della virtù, che i dottori della teologia. Per questo l'abate di S. Pietro li chiamava: *uffiziali della morale*.

(8) *Logica per li giovani* cap. ultimo §. 14.

(9) Veggansi le osservazioni preliminari alla traduzione italiana delle opere di M. d'ARNAUD, Napoli 1780.

infomma dobbiamo conoscere Dio per quello che riguarda il nostro fine e i nostri doveri: e senza questo rapporto la cognizione del primo Essere per noi non farà che un'idea sterile e vana. Dio farà sempre per noi un essere incomprendibile, ma lo conosceremo bene e distintamente come nostro padrone, perchè siamo l'opera sua; come nostro benefattore, perchè esistiamo. Gli dobbiamo dunque il rispetto e la riconoscenza. Egli ci à fatti liberi, con mettere in tutti i cuori la conoscenza del bene e del male; e ci à dato il buon senso e la ragione, su di cui è fondata la legge naturale. La vita è un beneficio di questo Essere supremo, il quale evidentemente vuole, che abbia da esser conservata e felice; e acciocchè tanto si ottenga, egli ci à dato il mezzo il più proprio e il più conveniente all'attività della nostra natura, cioè la fatica. Che noi siamo nati per l'industria della società e non per l'ozio, l'indica assai apertamente la nostra natura bisognosa e attiva (IX). Le nostre mani mostrano le arti, e le nostre indigenze ci manifestano che dobbiamo travagliare e soccorrerci l'un l'altro. Dio vuole dunque che le sue creature si amino e si aiutino da fratelli, e che l'adorino nella lor felicità (10):

CO-

(10) Una delle belle massime dell' abate Genovese.

così il primo loro dovere è d'esser giusti; il secondo è d'essere utili. Ecco tutta la religione naturale (X).

Uomini, che cercate la vera religione, siate amici del vostro prossimo, e l'avrete sicuramente trovata (11): siate giusti e benefici, e farete certi di essere gli adoratori della Divinità: fuggite le vane controversie e le dispute oziose, ma credete, che tutto quello che tende al bene generale degli uomini è indubitatamente la volontà di Dio, e che per l'opposto tuttociò che mira alla loro miseria ed oppressione, è l'opera dell'impostura, della tirannia, dell'empietà.

Questo breve saggio di metafisica semplice e luminosa, era la metafisica dell'abate Genovesi. Egli è stato il primo in Italia, che

novesi da doverli registrare in tutti i catechismi de' parrochi, è questa: *Ogni uomo, il quale nè immediatamente nè mediatamente rende utile alla patria, è un animale nocevole.*

(11) Infatti à detto Gesù Cristo per i suoi Apostoli: *Tota lex in uno verbo completur, nempe hoc: DILIGES PROXIMUM TUUM SICUT TE IPSUM. Ad Galatas V. 14.* Nè la vera rivelazione poteva dallo spirito generale della religione naturale esser punto diversa; come tanti gravi teologi anno dimostrato. Veggasi ciò che si è scritto nelle osservazioni preliminari alla traduzione italiana delle opere di M. d'ARNAUD, *partte prima*, §. 5.

che abbia avuto il nobile coraggio di scrivere ed insegnare un corso di sode filosofia nel tempo che le astratte immaginazioni, le idee misteriose, e la pedantesca frivolezza disonoravano il genio di una nazione piena di spirito e d'energia. Io non pretendo nonpertanto che l'abate Genovesi non abbia messo, come i più degli scrittori fanno, nessuna maschera, o come altri dicono, nessuna politica nella sua filosofia. Parlare il linguaggio della verità chiaro e semplice, è stato il privilegio di pochi esseri pensanti sulla terra. Egli nonpertanto ci à mostrato, che il vero in tutte le cose umane consiste in consultar la natura delle cose; e la natura non è che la mano benefica della Provvidenza. Alcune cagioni così pericolose a sviluppare, che facili a conoscere, rintuzzano in Italia il genio: ma se gl'italiani avessero goduto della qualità propria dell'uomo, cioè di usare con decenza della libertà di pensare, sarebbero andati assai più lungi di quelle nazioni medesime, le quali ci anno dato de' modelli in ogni genere di filosofia (XI).

SECONDA PARTE.

L'Abate Genovesi oltre all'essere stato sublime metafisico, fu ancora teologo nel senso il più rigoroso. Aveva egli pro-
fon-

fondamente studiato tutte le diverse parti della teologia: aveva letto tutti i padri della chiesa: aveva esaminato l'idee ed i sistemi de' principali teologi di tutte le sette: ed aveva soprattutto studiato gli scolastici, i quali di questa scienza si possono chiamare i padri e gli autori (12). Noi che abbiamo forse delle buone istituzioni in ogni genere di letteratura, non ne abbiamo una neppur mediocre di teologia. Non si può poi negare, ed una trista sperienza abbastanza lo prova, che la teologia cristiana somiglia troppo alla scolastica filosofia. Gli uomini ragionevoli, che amano la virtù e l'umanità, non potranno certamente senza altissimo dolore riguardare una scienza la più semplice e la più sublime nella sua origine, infelicemente addivenuta un arsenale di parole barbare e strane, di controversie interminabili, e di opinioni assurde e mostruose, le quali non anno ad altro servito, se non che a corrompere il costume, a sconciare i cervelli degli uomini, e qualche volta a sovvertire ancora gli stati. L'abate Genovesi aveva una pietà illuminata, ed ardentemente desiderava per

(12) Si prega il lettore a distinguere la religione ch'è insegnata nelle divine scritture dal sistema tutto umano, che anno gli uomini insegnato nelle scuole.

l'onor dell'umanità, che si abolisse la scolastica teologia. Le verità sante e rivelate, di lor natura escludono ogni raziocinio ed esame, e non esigono che la semplice credenza de' fedeli; ma qual vantaggio poi trarremo da quel gergo di parole senza idee, onde certuni soddisfanno a tutto fuorchè alla carità, al buon senso e alla ragione: da quel mescolio incomprendibile e strano di errori e di assurdità, di fallità e di barbarie? L'abate Genovesi che amava il vero, e detestava il fanatismo e la superstizione, scrisse i suoi elementi di teologia da filosofo, che voleva istruire (13). I principj della teologia naturale, le verità evangeliche esposte nella nuda loro semplicità e nella propria loro grandezza, la storia fedele degli errori e delle controversie teologiche formavano la tela di questa opera. Egli dunque dopo averla det-

ta-

(13) Tale era il titolo di questa opera: *Omnigenae theologiae elementa historico-critico-dogmatica*. Era ella partita in sette libri. Nel I. si trattava: *De theologiae principiis*. Nel II. *De natura Dei*. Nel III. *De universitatis rerum creatione*. Nel IV. *De universi regimine*. Nel V. *De religione & superstitione*. Nel VI. *De mediis, quibus religio obtinetur & servatur*, Nel VII. finalmente: *De altera vita & regno Dei*. Questa opera fu considerata com'empia, perchè si aggira più sù de' doveri dell'uomo, che sulle opinioni de' dottori, e sulle loro frivole dispute.

tata a' suoi discepoli per il corso di dieci anni, voleva renderla pubblica colla stampa: ma all' esecuzione di questo suo disegno la malignità si oppose.

Un uomo, che illuminava il suo secolo da filosofo e da uomo dabbene, e che aveva soprattutto il coraggio di dir la verità, era assai natural cosa, che da' suoi contemporanei fosse odiato, calunniato, perseguitato ed oppresso. Tale è stato quasi sempre il destino di tutti gli uomini grandi, a' quali il genere umano à più obbligazione: e tale farà la vostra ricompensa, genj illustri e magnanimi, che vi affaticate di esser utili agli uomini! Egli è assai crudele e assai vergognoso per lo spirito umano, che l'esser ragionevole sia un motivo di disgrazie, e che l'arte di pensare abbia renduto più d'uno detestabile ed infelice. Ma questa è la fatal forte delle cose umane. Gli uomini si naturano sì fattamente coll' errore, co' pregiudizj e coll' impostura, che non fanno senza grande sforzo e pena deporne l' abito, e sottrarsene all' impero. Odiano, detestano, in fine perseguitano quegli spiriti arditi, que' genj lor tutelari, che osano riscattargli dalla tenebrosa lor cecità, e dall' ingombro delle loro malefiche illusioni. Tanta nondimeno e sì luminosa è la forza della verità, che il risultato del lor cieco e furioso zelo, è l' incominciare a conoscere l' ignoranza e l' errore,

in

in cui marcivano, e l'ingiustizia da lor praticata verso quelle anime grandi, che tentarono il lor disinganno, e miserli in istrada da conoscere il vero loro bene. Quel prezzo e quell'onore, che non seppero essi dare a quei grandi uomini, mentre vissero tra di loro, fu renduto ampiamente da' lor nipoti e dalla posterità loro. Non vi è ora in Inghilterra chi non ammiri Bacone: nessuno in Francia che non sia grato a Descartes: veruno in Italia che non rispetti le ceneri di Galilei: ma tutti questi immortali genj ora tanto venerati e tenuti cari, finchè respirarono, furono nelle lor patrie disprezzati, calunniati, perseguitati. La storia non ancora à parlato di un grand' uomo senza far memoria nel tempo stesso de' complotti dell' invidia e delle sue persecuzioni (14): la posterità aggiugnerà il nome di Antonio Genovesi a tanti uomini illustri, i quali dopo Socrate anno sofferto per la filosofia.

Si possono dunque considerarle persecuzioni come le prove le più incontrastabili di un uomo di genio, nella stessa guisa che le critiche dinotano quasi sempre la bontà

D di

(14) Si potrebbe eccettuarne Newton. I savj furono suoi discepoli; gli altri l'ammirarono senza intenderlo. Così, al dire d'un immortale scrittore, *non occidit invidia, perchè non potette aver vi-
uale.*

di un libro. L'abate Genovesi aveva cominciato a farsi de' malevoli, dacchè pubblicò la prima parte de' suoi elementi metafisici. Il suo genio superiore fin d'allora l'espose ai velenosi morsi della malignità e dell'invidia; ma si fece de' nemici potenti dacchè per opera di monsignor Galiani addivenne pubblico lettore d'etica. La folla che concorreva all'università per ascoltare le sue lezioni, le pubbliche dimostrazioni di stima che gli usavano lo stesso Galiani, e il pubblico imparziale, ispirarono della gelosia e del rancore nel petto di molti, ch'erano del corpo medesimo dell'università. I teologi da un'altra banda usi a trattar da atei tutti quelli, che non sono del loro avviso, riguardavano già l'abate Genovesi per un uomo senza religione. La maniera in fine, che teneva egli in insegnar la teologia, dava ancora materia di lacerarlo e morderlo a quegli uomini dispregiabili e vili, i quali non parlano e non operano, che in disonor dell'umanità e in obbrobrio della ragione. In questo mezzo, e propriamente sulla fine di marzo 1748, il P. Sanchez professor di teologia fu dal re nominato vescovo di Ariano, perchè la sua cattedra rimase vacante e perciò esposta al pubblico concorso. L'abate Genovesi non disprezzando gli onori e i lucri, che sono la ricompensa delle lettere, si fece avanti per pretenderla. La cattedra della teologia
tra

tra noi è un mezzo facile per esser promosso a' vescovati, ed è per conseguente un oggetto di ambizione. Molti adunque di coloro, che ambivano di esser vescovi, furono i concorrenti. Uno di essi era l'abate Innocenzio Molinari, il quale aveva da professore straordinario insegnato i canoni nell'università. Si trovava allora in Roma, ed era assai in odio di monsignor Galiani. I concorsi erano sul loro termine, e il pubblico già vedeva, che l'abate Genovesi sarebbe stato cattedratico della teologia colla maggior parte de' suffragj. L'abate Molinari veggendo aver nella persona di costui un forte rivale, per toglierselo davanti, e per prender tempo, non essendo ancora di Roma tornato, prese una via, che assai bene corrispose al suo disegno: Presentò al papa una lista di quattordici proposizioni, secondo lui, ereticali, che diceva essere state estratte da' manoscritti di teologia dell'abate Genovesi. Questa lista fu mandata in Napoli dal cardinal Valenti Gonzaga segretario di stato, la quale sebbene contenesse manifeste imposture, e inventate calunnie (15), non lasciò nondimeno di suscitare qual-

D 2 che

(15) Eccone le pruove. La terza proposizione della lista diceva così: *Mysterium Trinitatis a scholasticis per ambages & sophismata explicari: neminem*

che sospetto nell'animo del re, e della sua corte sull'ortodossia dell'abate Genovesi, il quale per questo fu in pericolo di essere arrestato. I preti e tutti coloro, ch'eran gelosi di un merito sì superiore, non si lasciarono scappar di mano la buona occasione per eccitare con varie macchine e rigiri un grandissimo fuoco. Quindi cominciarono alcuni a spargere a piena bocca tra i devoti, gl'imbecilli, gl'ignoranti, e tra tutti quei che non distinguono la religione dalle passioni dei suoi ministri, che l'abate Genovesi non credeva all'inferno; che nelle sue lezioni di teologia rigettava il purgatorio e il sacramento della confessione; che vi combatteva l'efficacia delle indulgenze; e che vi metteva in burla le più sante e venerabili cose

se

nem melius illud explicavisse, quam Joannem Calvinum in suo aureo libro DE LOCIS THEOLOGICIS. Il calunniatore non aveva avvertito, che Calvino non aveva giammai scritta una sì fatta opera. La sesta proposizione era la seguente: Confessionem auricularem nec ab evangelio, nec ab apostolis, nec per umbram nominari, esse autem posterioribus seculis excogitatum. La settima: Confirmationem non esse ex institutione divina aut apostolica, & nominari improprie sacramentum. Se l'abate Genovesi in una città come Napoli abbia potuto placidamente insegnare coteste bestemmie senza essere lapidato, lo giudicherà il giudizioso lettore.

se (16). Altri poi, che non affettano religione che per nuocere, sostenevano col loro credito queste voci calunniose. Reggeva in quel tempo, siccome disopra dicemmo, la chiesa napoletana il cardinale Spinelli, il quale si mise nell'animo di perseguitare a spada tratta l'abate Genovesi, e di perderlo. Ma si vuole intendere la cagione, onde il cardinale fu mosso a questo propo-

D 3

ni-

(16) Si era dinanzi fatto un delitto all'abate Genovesi di aver esposto nella sua metafisica gli argomenti degli Epicurei contra l'immortalità dell'anima, e quelli di Spinoza e di Collins avverso la libertà: si gridava ora di aver manifestate le ragioni de' protestanti nelle lezioni di teologia. E' usanza di alcuni pretesi teologi di sopprimere le obiezioni de' loro avversarij, e di risponder loro colle declamazioni, e colle villanie. L'abate Genovesi, che era ugualmente logico, che teologo non ignorava, che qualunque difesa o apologia consiste in due parti assai essenziali: cioè la narrazione e la confutazione. Scrivendo dunque l'apologia della religione cristiana, faceva mestieri senza dubbio, che adempisse a questa doppia obbligazione. Egli è manifesto, che non si potranno giammai ben confutare gli errori di chicchessia senza mostrar prima quali questi sieno.

S' imputò ancora all'abate Genovesi d'aver nominato Collins, Tindal, Dallei, Toland ec., apparentemente perchè sono moderni, mentre poi tutto il mondo loda e studia Cicerone e Lucrezio, nonostante che abbiano negata la provvidenza e l'immortalità dell'anima.

nimento, comechè grave ci sia farne memoria.

Egli è dunque da sapere, che il cardinale Spinelli per aver tra le mani un istrumento da dominare nel regno, venne in pensiero d'introdurre in Napoli il mostro dell'inquisizione. Il popolo napoletano naturalmente è avversissimo a questo nome, e la storia de' passati tempi ci ricorda i tumulti, e le opposizioni incontrate, qualunque volta simil tentativo si è operato dall'impostura o dalla falsa politica; e con qual coraggio i nostri maggiori anno sempre questa impresa combattuta. Il cardinale si lusingava nulladimeno di poter facilmente nel suo disegno riuscire, contando sul grandissimo credito che godea presso del re e della regina, i quali il riguardavano come un ecclesiastico di rara virtù, per cui solevano bene spesso seguire i suoi consigli. Fra le altre macchine e raggiri messi in opera dal cardinale, uno fu quello di far credere a' suoi sovrani, che vi erano in Napoli da diciottomila atei, e un numero ancora più grande di eretici. Simili cose per sua commissione s'insinuavano al marchese Brancone segretario di stato, uomo di povero spirito e per conseguente superstitioso. Il cardinale in tale opera si valeva di un prete furbo e divoto, il cui nome era Castrese Scaja, il quale nato di vil condizione, pervenuto dipoi ad esser

mae-

maestro del Brancone, e quindi nell'università cattedratico di teologia, fu finalmente al vescovato d'Oira innalzato. Misefi adunque studiosa e diligente opera per ingannare la religione del re, il quale siccome non avrebbe così di leggieri sofferto in Napoli inquisizione per quello, che per l'addietro in simili casi era accaduto, così gli si fece credere, che intendevasi semplicemente stabilire un tribunale della S. Fede, il quale doveva procedere per le vie ordinarie. Pertanto sono noti i susurri e i romori eccitati nel popolo per una tale intrapresa: lo spavento e l'orrore conceputone da' napoletani, i quali anno sempre riguardato quel terribile tribunale come l'estrema desolazione della città e del regno: la costernazione onde furono agitati tutti gli ordini delle persone, principalmente quello degli avvocati, gente come la più culta, in conseguenza la più nimica del despotismo de' preti. Si sa ancora quale grandissimo obbligo deesi professare alle venerate ceneri del marchese Niccolò Fraggianini nella famosa difamina che fece la regal camera di S. Chiara della condotta tenuta dal cardinale nella condanna di due persone, che si trovavano per delitti, come dicevasi, di religione ristrette nelle carceri arcivescovili, ma che in effetto erano state giudicate con tutte le formole dell'inquisizione. Per le quali cose ne avvenne, che varj lodevoli

ed opportuni ripari si stabilirono per la quiete del pubblico, e per assicurarlo in avvenire da simili intraprese del despotismo ecclesiastico. In questo medesimo tempo fu in Napoli grande il romore per essersi divulgato, che i ministri di una congregazione eretta dal cardinale sotto il titolo *della disciplina*, si servivano de' segreti della confessione. Ma checchè sia di ciò, egli è certo, che quel cardinale per le narrate cose caduto dalla grazia del re, e venuto in odio e in abominazione di tutti, volendo alla sua disavventura provvedere, cominciò studiosamente a fare tutto quello, onde lusingavasi di poter mostrare al re e al pubblico di aver avuto ragionevol motivo di operare nel modo, che tenuto aveva intorno all'inquisizione; e ciò per i molti miscredenti ed eretici ch'erano in Napoli. Ed ecco il perchè s'impegnò egli a perseguitare a tutta forza l'abate Genovesi.

Per le macchine dunque de' nimici dell'abate Genovesi, avvalorate dall'artifizioso procedere del cardinale Spinelli, il re entrò in sospetto della ortodossia di lui, e per mezzo del suo segretario di stato fece dimandargli i manoscritti, che insegnava di teologia: ed avvisando, che questa opera dovesse esser giudicata su di una lettura imparziale, e non sopra una dinunzia, ne commise l'esame al P. Barba gesuita spagnuo-

gnuolo, il quale siccome in quel tempo era giunto in Napoli per esser precettore de' reali infanti, così si stimò dal re il soggetto più proprio da poterli rendere fedelmente contezza della verità delle cose. L'abate Genovesi comechè fosse di grande animo, siccome generalmente esser sogliono quelli, che filosofi sono davvero, contuttociò tremò alla scelta di questo giudice. Egli sapeva, ch'era nudo affatto della buona filosofia, la quale allora per la barbarie de' tempi si chiamava moderna, e di cui aveva egli fatto grandissimo uso ne' suoi scritti: sapeva, ch'era ignorante della critica della bibbia e della storia ecclesiastica, le quali facevano l'anima delle sue istituzioni: sapeva, ch'era attaccatissimo alla teologia scolastica peripatetica, ch'egli malmenato aveva nella sua opera: e finalmente sapeva ch'era un gesuita, e per conseguenza politico ed ambizioso. L'abate Genovesi aveva dunque ragion di temere: ma nondimeno tre cose il salvarono. Siccome i principali attori di questa causa erano il cardinale Spinelli ed il clero napoletano, così dell'uno e dell'altro, checchè ne fosse la cagione, i Gesuiti non erano amici. Di più l'abate Genovesi seguiva il sistema della grazia universale de' gesuiti, per essere il più adattato a combattere l'opinione di coloro, che dicono essere il cristianesimo contrario alla bontà di Dio. E finalmente era egli affai

in-

intrinseco amico del P. Coppola provinciale de' gesuiti di Napoli, il quale, per quanto lo stesso abate Genovesi ne assicura, era un uomo di spirito dolce, amante de' buoni studi e nemico dell'oppressione. A che aggiunger si vuole, che l'abate Genovesi quietò in questo mentre la corte di Roma rispondendo alle quattordici proposizioni calunniosamente appostegli. Monsignor Galiani scrisse ancora in Roma in favor di lui, guardandosi nello stesso tempo di difenderlo in Napoli da sì ingiusta oppressione. Egli poteva di leggieri disingannare la mente del re dalle maligne informazioni de' nimici del Genovesi, e fargli comprendere, che aveva nella persona di costui uno de' più meritevoli soggetti de' suoi regni: poteva ancora chiamare a se la cognizione di questo affare, che troppo gli apparteneva, qual cappellano maggiore e prefetto degli studj. Ma era stato riferito al re, ch'egli nudriva sentimenti conformi a quelli dell'abate Genovesi: e questo bastò perchè fosse riservato nel mostrarsi aperto suo difensore.

Il P. Barba intanto fece rapporto al re, che gli scritti dell'abate Genovesi eran pieni di buone e non ordinarie cose, e che non vi aveva trovato gli errori appostigli; ma che ciò nonostante gli giudicava per due ragioni pericolosi. I. Perchè troppo in accorcio vi erano esposte certe cose, onde i
gio-

giovani avrebbero potuto di leggieri prender motivo di errare. II. Perchè gli argomenti de' nimici della religione e degli eterodossi vi eran rapportati con energia, e con troppa brevità vi si rispondeva. Aggiunse esservi un altro gravissimo male, ed era che vi si dispreggiava la scolastica filosofia. Conchiuse poi dicendo, che questi scritti farebbero riusciti assai utili e profittevoli alla gioventù ecclesiastica, se dopo essere stati ampliati e castigati, si facessero imprimere per le vie ordinarie. Il marchese Brancone d'ordine del re significò quindi all'abate Genovesi, che gli faceva divieto di più insegnare quegli scritti di teologia, ma che desiderava però, che gli stampasse: e che non più pensasse alla cattedra della teologia, la quale si provvederebbe con dispaccio in persona fuori del numero de' pretendenti. L'esserli proibito all'abate Genovesi d'insegnar la teologia fu opera di monsignor Galiani, il quale temendo in lui i naturali trasporti di un animo assai franco ed ardito credette cosa opportuna per la di lui quiete il fargliene per allora astenere. Questo riuscì però all'abate Genovesi gravissimo, il quale oltr' a quello, che stimar si potesse, portò intollerabil dolore, posciachè nuoceva non poco alla sua stima, e dava per vinta la causa a' suoi nimici.

Egli nonpertanto animato dal desiderio del re, e da un certo spirito di vendetta in
 espor-

esporre al pubblico giudizio i suoi scritti, si determinò a fargli imprimere, consultando, com'egli medesimo dipoi ravvisò, più la sua passione, che la ragione. Avendo dunque fermo l'animo e il pensiero a questa risoluzione, la prima cosa ch'egli reputò convenevole di fare, fu di portarsi a visitare il cardinale Spinelli, sperando con questo umano atto raddolcire il suo animo verso di lui inacerbito. Ma quanta e quale fu la sorpresa dell'abate Genovesi al vedersi ricevuto dal cardinale colle più cordiali e cortesi maniere! Costui gli manifestò in prima il suo rincrescimento per la persecuzione mossagli da' suoi nimici, nella quale protestò di non avere avuta nessuna parte: e facendogli i più amichevoli uffizj, gli si profferì pronto ad ajutarlo in tuttociò, che per lui si poteva. Come poi il cardinale intese dal signor Genovesi quale era la sua risoluzione, e quale il desiderio del re rispetto all'impressione de' suoi scritti, così subitamente confortollo all'esecuzione, dicendogli esser questa la sola via da far conoscere al mondo i suoi sentimenti di religione, e da confondere i suoi nemici. Così lo scaltro cardinale trattava un filosofo naturalmente sincero e semplice, e non uso all'artificio e alla simulazione. Preso dunque l'abate Genovesi da sì affettati segni di benevolenza, e nello stesso tempo spinto da brama di vendetta, det-

te

tè nella rete: imperciocchè tanto di fidanza pose nelle parole del cardinale, che sicuro di non trovar più intoppo dal canto di costui, travagliò quattro mesi a metter in ordine la prima parte delle sue istituzioni teologiche. A capo di tal termine l'abate Genovesi portò la sua opera al cardinale, e il pregò di accordargli un revisore, che fosse filosofo e versato nelle buone cognizioni. Ma costui, che in questo affare si era sempre diportato con artificio e falsità, cambiò allora di contegno, ricevette freddamente il Genovesi, e gli propose per revisore il canonico Perrelli, suo teologo, il quale ad una somma ignoranza accoppiava un dispreggio per l'abate Genovesi, ed una piena persuasione d'esser egli un uomo di merito. Questo canonico teologo per isfogare contro all'abate Genovesi un odio concepito senza ragione, si era precedentemente raccomandato al cardinale per esser revisore della sua opera: e siccome il cardinale trovava in aderirgli il conto suo, al Genovesi non giovarono nè preghi, nè ragioni perchè non si commettesse la revisione de' suoi scritti ad uno, che si era apertamente dichiarato suo nemico. Animato però esso dalla passione che avea di stampar la sua opera, e veggendo che il pregare non gli valeva, ricorse ad uno spediente, che fu di proporre al cardinale, che il canonico Perrelli nella commis-

sio-

sione, che gli si voleva dare, non dovesse aver nessuna facoltà di diffinire, ma che i suoi dubbj si dovessero esaminare in una congregazione di teologi, in cui dovesse egli l'abate Genovesi ancora intervenire. Il cardinale volendolo in ciò contentare, nominò a quest'oggetto otto teologi. Si tenne due volte questa adunanza; il Perrelli che aveva trovato errori di fede fino nella puntatura dell'abate Genovesi, vi lesse lunghissima filza di proposizioni erronee; e l'abate Genovesi non vi fu chiamato.

Comechè il cardinale avesse ordinato, che tutto dovesse tenersi segreto, nondimeno in Napoli fu grande il romore per essersi divulgato, che più di cento proposizioni ereticali si eran trovate nella teologia dell'abate Genovesi. Il quale commosso a queste voci, senza indugio corse dal cardinale, che gli disse, dieci solamente essere le proposizioni, che non si potevano tollerare. (XII)

L'abate Genovesi si avvisò di scrivere una piccola e modesta scrittura in sua difesa, indirizzandola al cardinale in forma di lettera, colla quale giustificò le proposizioni censurate colle sentenze de' padri della chiesa, e coll' autorità de' migliori teologi; ma questa scrittura esacerbò viepiù l'animo del cardinale. Compose indi dieci lettere a guida delle *provinciali* su i dieci notati articoli, che il cardinale reputava rei, le quali

li si lessero in Napoli e in Roma manoscritte.

TERZA PARTE.

Questa guerra mossa all'abate Genovesi tornò nonpertanto in vantaggio del pubblico. Egli si disgustò della teologia: si ripigliò i suoi manoscritti, e consacrando all'oblio deliberò fermamente di non più pensare a studj sì turbolenti. D'ora innanzi oggetti più interessanti per la vita civile occuparono i suoi talenti. L'acerba persecuzione fattagli fu cagione della grande e perfetta amicizia, ch'egli contrasse con Bartolommeo Intieri fiorentino, celebre per le sue maravigliose ed utili invenzioni meccaniche, a cui la nostra nazione dee forse altrettanta obbligazione, quanta all'abate Genovesi. Possedeva il signor Intieri una filosofia veramente reale, e tutti i suoi ragionamenti e pensieri si aggiravano di continuo intorno alla pubblica economia dello stato, alle arti, al commercio, alle meccaniche, alla fisica sperimentale: ch'è quanto dire intorno a quelle utili discipline, le quali sono unicamente dirette a conservare ed accrescere la forza dello stato, e a promuovere le virtù dell'umanità, i comodi della vita promovendo. Era egli nimico della sterili ed astratte speculazioni, come della pedantesca puerilità e del

del vano studio delle parole: e portava opinione, ch'era per rimaner barbaro ogni paese, dove si volessero seguire senza nessuna riforma gli stabilimenti letterarj de' secoli precedenti. La ragione umana, diceva egli, dopo tanti secoli d'ignoranza, e di falsi studj peggiori dell'ignoranza medesima, à fatto grandissimi e maravigliosi progressi nel cammino della verità per mezzo della stampa e del commercio. E in quanto alla stampa, certissima cosa è, che per essa le cognizioni e le arti rendute facili ad apprendere, a moltissimi si sono manifestate, oltre all'esserse eternate, per cui ella più che ogni altra cosa à dileguate le tenebre della misteriosa ignoranza: e propagando rapidamente la notizia delle utili verità, à maravigliosamente la barbarie avvilita, e discacciato l'ozio, la miseria, la schiavitù. Per opera poi del commercio le nazioni di Europa sono addiventate culte, polite, piene d'arti e di buoni studj, di agj e di comodi. Si sono quindi acquistate nuove cognizioni nelle cose appartenenti alla nostra vita, e ogni dì si fanno nuove scoperte, che ci avanzano a gran passi verso l'umanità. L'uomo poste da canto le sterili speculazioni, le vane e fallaci scienze, le quali per tanti secoli l'anno renduto ridicolo e infelice, si studia ora d'essere amante di se stesso e de' suoi. In vero l'aspetto della nostra età è assai diverso da' se-

CO-

coli precedenti, quando la rozzezza e l'atrocità del costume, la barbara superstizione, le false ed inutili scienze intente ad ingannare i semplici o ad imporre a' virtuosi, le false virtù occupate sempre a nuocere, e la tirannia del governo coprivano la superficie della terra di sangue e di desolazione. Si è veduta forgere una nuova politica ignorata da' nostri maggiori, tutta occupata in accrescere le forze intrinseche dello stato promovendo l'agricoltura, le arti, il traffico, i buoni studj: cose tutte, che ne' secoli precedenti eran ignote, o disprezzate come dottrine d' inetti e contemplativi filosofi (XIII). Uopo è dunque conchiudere, che l'arte tipografica e il commercio anno tutto variato, e nuove idee, nuove cose, nuovi pensari e modi di vivere anno introdotto, e in conseguenza nuove scienze, alle quali, diceva il signor Intieri, come più vantaggiose si vuole oggi attendere e pensare, senza più occuparsi in vane speculazioni, come si è fatto ne' tempi passati. Desiderava perciò egli, che in tutte le accademie dovesse esservi un professore di economia e di commercio per diffondere nella nazione e nella parte più bassa del popolo le scienze miglioratrici dell'umana condizione.

Frutto di sì bella conversazione del signor Intieri fu, che l'abate Genovesi cominciò ad applicar l'animo suo alle ricerche

E di

di quelle cose, che servono a conservare e a migliorar l'uomo, e a rendergli il vivere meno infelice. A quest'oggetto pubblicò egli nel 1753 alcuni trattati di agricoltura con un *discorso* indirizzato al signor Intieri *sul vero fine delle lettere*, ch'è di giovare a' bisogni della vita: fine, che non si propongono coloro, i quali per vanità d'ingegno non amano negli studj, che l'inutili sottigliezze e le vane speculazioni.

Il signor Intieri amava veramente la nostra patria, e desiderava senza modo, che i pregi della natura, e le stabili e vere ricchezze ond'è fortunatamente ricolma per i bisogni reali degli uomini, fossero ancora accresciute per diligente industria e florido commercio. Questa fu cagione, che gli fece nascere nell'animo il generoso disegno di ergere a sue spese nella nostra università una cattedra di commercio e di meccanica. La scienza del commercio, che oggidì sembra essere il primo oggetto di quasi tutte le nazioni di Europa, era allora in Italia assai mal conosciuta, e il signor Intieri credette rendere un grandissimo servizio alla nostra patria con farla insegnare dal sommo valore dell'abate Genovesi. Per la qual cosa supplicò il re, che per amore del pubblico bene aveva in desiderio di fondare nell'università una cattedra di commercio e di meccanica con dotarla di annui ducati trecento: che

voleva la prima volta nominarvi l'abate Genovesi: che voleva, che in appresso si provvedesse per pubblico concorso: che non potessero giammai pretenderla religiosi di qualunque ordine: che finalmente si dovesse insegnare in lingua italiana.

Il marchese Brancone era il segretario di stato, per le mani di cui doveva questo affare passare. Era egli interamente governato da' preti napoletani, e perciò di animo mal disposto verso l'abate Genovesi; onde intraprese di attraversare il disegno del signor Intieri. Ma non pertanto il principe di S. Severo, il marchese Fogliani segretario di stato, e il duca di Losada che il re sommanente amava, e che per la sua virtù n'era degno, protessero l'abate Genovesi, e favorirono con ciò la causa del pubblico. Essi non tanto sostennero un uomo virtuoso, che risparmiarono una vergogna alla nostra nazione. Il marchese Fogliani presentò al re la supplica del signor Intieri, il cui progetto fu tosto commendato ed approvato. A' 5 novembre 1754 l'abate Genovesi aprì la sua cattedra con recitarvi una bella *prelezione* in lode della nuova scienza, con gran concorso delle persone d'ogni ordine. I successi co' quali si distinse poi nella lettura di questa scienza, sono assai noti. Si ascoltò con sorpresa, e videsi con maraviglia il suo spirito osservatore e filosofico esporre i princi-

E a

Pi

pi dell' agricoltura, delle manifatture, del traffico, delle finanze, e di tutta l' economia dello stato. Le scienze infino allora erano state tra noi misteriose e inaccessibili, ed era naturale, che parlando ora il linguaggio della natura, e impiegandosi nelle cose appartenenti alla nostra vita, dovesse riempire di stupore moltissimi.

Non altro oggetto si propose l' abate Genovesi con questa nuova lettura, che di rivolgere gli animi all' amore delle virtù sociali, che sono solamente le vere, e di arricchire il nostro paese di solide ed utili cognizioni. A quest' oggetto nel 1757 pubblicò egli un volgarizzamento della storia del commercio della Gran Brettagna, scritta in inglese dal mercadante Giovanni Cary, uomo quanto ognun altro ottimamente versato in queste materie: e per mezzo di questa opera cercò l' abate Genovesi di mostrarci l' arte tenuta dagli inglesi in promuovere ed ingrandire il commercio e la navigazione, che sono stati i soli fondi, onde quella nazione è alla presente grandezza, cui noi la veggiamo, pervenuta. Le osservazioni dell' abate Genovesi nelle copiose note e giunte, delle quali l' opera è corredata, benchè scritte con qualche fretta e negligenza, sono nondimeno istruttive, sensate e piene di amore verso la patria. Questa opera aprì tra noi la scuola della ragion economica, e ri-

sve-

svegliò negli animi della gioventù un fermento nuovo ed utile, per cui trascurando gli studj sterili, e le curiose e vane ricerche, si rivolse a più interessanti oggetti, i quali soli possono procurare agl'individui i veri comodi della vita, ed al corpo della nazione una reale grandezza e felicità. Ma tanta è la forza dell'abito, e degl'inveterati pregiudizj, che le verità più luminose e più utili, sono sempre contraddette, perchè non sentite dal volgo ingombro e prevenuto. Taluni, presso de' quali la dappocaggine de' popoli, e la insufficienza delle leggi vengono chiamate mancanza di forze nella natura, dicevano, che non avendo noi nessun commercio, inutili riuscivano le cognizioni, che intorno a questo soggetto si vedevano smaltire: e che quando ancora l'avessimo avuto, e si fosse nel caso di reggerlo, faceva mestieri piuttosto il mercatante, che il filosofo ascoltare; tanta era la cognizione, che allora si aveva della filosofia civile.

Non vi bisognava meno dell'abate Genovesi per rompere e dileguare i vecchi pregiudizj, e nello stesso tempo ispirare nell'animo de' giovani le utili verità. La scienza del commercio, ossia della pubblica economia, che da prima pareva esser quella de' semplici negozianti, si trovò dipoi assai sublime ed estesa. Un soggetto che à tanti rapporti, non poteva esser ben tratta-

to senza risalire a' principj filosofici sempre difficili per coloro, che non sono usi ad analizzare ed a riflettere; e faceva perciò mestieri, che un filosofo, uso a maneggiare le scienze, riducesse a' loro veri e universal principj queste materie quanto interessanti, altrettanto poco conosciute per la barbarie de' tempi. Per le quali cose si può con verità affermare, che il più gran servizio renduto all'Italia dall'abate Genovesi si è di averci fondata la scuola della ragion economica; e le *Lezioni di commercio*, ossia di *economia civile*, ch'egli cominciò ad insegnare nel 1754 sono il più bel monumento del suo genio. Tutte le altre sue opere sono figlie senza dubbio di una ragione sublime e illuminata, ma l'anima del cittadino, l'amor della patria e del genere umano anno dettate le *Lezioni di commercio*. Si trova in questa opera quello spirito di umanità, di giustizia, di libertà, che dovrebbe fare il primo carattere di un essere pensante. Non si può leggere questo libro con indifferenza, quando si è di un temperamento disposto ad amare il bene del suo prossimo,

Da ciò agevolmente si comprende il beneficio renduto alla patria dall'abate Genovesi. Quando vorrassi esser giusto, deesi convenire che per mezzo suo solamente si è da tutti noi conosciuto, che la grandezza di una nazione consista nel numero de' suoi
abi-

abitanti, e la vera opulenza dello stato nelle arti e nel commercio: che il lusso, lungi da essere un vizio, è il fermento delle arti e l'anima di un grande stato: che dall'affluenza dell'oro e dell'argento, di cui l'America à inondata l'Europa, noi dobbiamo riconoscere una cagione delle nostre miserie: che il prezzo delle cose, che sono in commercio, nasce non mai da legge civile positiva, ma sibbene da geometrica proporzione di esse co' nostri bisogni: che la più frequente cagione delle carestie sono le abbondanti raccolte, quando le leggi vietano l'estrazione: e altrettali utili verità, le quali a prima vista appariscono a chicchessia sotto sembianza di cose false, impossibili ed assurde, fino a che la ragione ajutata dall'esperienza non le abbia dimostrate per quel che sono, e per ciò che importano. Quindi apertamente si vede, quanto era necessario ed opportuno, che queste verità, le quali eran poco conosciute, fossero rendute a tutti manifeste in una patria, che coltiva le inutili scienze (17), che promuove le arti forestiere, che possiede delle terre fertili ed incolte,

E 4

te,

(17) Ciò aveva luogo nel 1770, quando questo Elogio fu scritto. Al presente lo stato delle cose è affai diverso. Le utili verità sono oggi generalmente conosciute dagli studiosi, e l'economia comincia ad essere coltivata.

te, e che soffre abitanti che non travagliano (XIV)

Sono, egli è vero, nelle *Lezioni di commercio* alcune cose, che ad un uomo esercitato negli affari potrebbero peravventura parer platoniche. Ma chi non vede quanto sia difficile, che un cuore veramente umano sia esente da entusiasmo trattando materie interessanti l'umanità? Lo zelo rendeva tutto facile all'abate Genovesi. Si rideranno di alcune sue idee coloro, che serbano una profonda indifferenza per il bene pubblico, e le stesse illusioni dell'abate Genovesi formeranno sempre il miglior elogio del suo cuore.

Nel 1764, anno tra noi memorabile di disagio e di penuria, si conobbe l'utile della scienza economica, e quanto la politica abbia bisogno della filosofia. L'abate Genovesi pubblicò in quell'anno il bel trattato di agricoltura scritto da Cosimo Trinci pistojese con un suo ragionamento, per mezzo di cui volle mostrarci le principali cagioni, onde nasca la rozzezza e l'avvilimento della nostra agricoltura.

In fondo dell'opera si trova l'idea del nuovo metodo di agricoltura inventato dall'inglese Tull, il quale fu poi perfezionato e promosso in Francia da M. Duhamel de Monceau. Questo è un trattato, che l'abate Genovesi à per più anni insegnato nell'univer-

ver-

verità tralle sue *Lezioni di commercio*. In questo secolo si sono scritte per verità delle cose assai utili sull'agricoltura, le quali non pertanto s'ignorano dagli agricoltori. Grandissime e maravigliose sperienze e tentativi si sono ancora fatti per la moltiplicazione del grano, e si è creduto, che la natura potesse per mezzo dell'industria umana operare oltre le sue intrinseche forze. Bisogna diffidare di quanto l'immaginazione fa a certuni scrivere sopra questo soggetto; ma si vuole nondimeno credere ciò ch'è patente, che un vantaggio inestimabile ci potrebbe arrecare un buon seminatojo (XV). Questa macchina, per mezzo di cui si desidera farsi la semina con una data proporzione ed ordine, e con risparmio notabile di seme, sarebbe il metodo migliore per raccogliere un po' più di grano dell'ordinario, se si potesse facilmente adoperare. Ma tutte queste ed altre utilissime invenzioni, tutte le belle ricerche della filosofia su tale proposito, saranno sempre vuote di effetto, finchè gli agricoltori, i padri nutritori dello stato, persisteranno nella loro deplorabile condizione. Non è più da dissimulare, che la classe la più numerosa, e la più utile dello stato, ch'è certamente quella che ci nutrisce; la più necessaria, e dirò ancora la più virtuosa per molti secoli non à avuto nella società esistenza politica.

ca. In quasi tutta l'Europa è stata trattata come schiava per opera di un governo assurdo e funesto, che al conte di Boulainvilliers, scrittore per altro sensato, è piaciuto di chiamare *il capo d'opera dello spirito umano* (XVI). Le istituzioni e i costumi, che abbiamo ricevuto dagli Unni, da' Goti, da' Vandali, da' Longobardi, da' Franchi anno degradato lo spirito umano; esse anno attaccato a' travagli agrarj un'idea bassa, vile e ad uom civile disconvenevole; perlochè con grandissimo discapito della umanità e dello stato, è addivenuta vile esercizio della gente povera e rozza la professione degli uomini liberi e nobili (18). Non era così nell'antica Grecia, la quale de' suoi primi coltivatori ne fece de' dei: non così nella Persia a' tempi de' maghi, quando l'agricoltura era un articolo di religione: non così nell'antica Roma, quando i padroni ed i legislatori della terra, per servirmi dell'espressione di un grande uomo, coltivavano i campi colle lor mani vittoriose. Oggigiorno di tutta la superficie della terra nella sola China l'agricoltura è veramente in onore. Ivi senza le tante nostre cognizioni, le quali in verità poco anno tra noi migliorate le istituzioni ci-

vi-

(18) Si può sopra tale materia vedere la *Descrizione dello stato attuale del contado di Molise* . 8. Napoli 1781.

vili, la scienza del governo e della morale è assai perfezionata. La più antica e bella festa della China è quella che in ogni anno dà l'imperatore, il quale coll' aratro alla mano semina un campo alla vista del suo popolo (19). Celebrare così l'agricoltura, mostrare agli uomini quanto sia necessaria, quanto utile, quanto nobile, è sicuramente la funzione la più degna del trono.

Ma prima di passar oltre convien notare, che nel 1765 per ordine del governo si pubblicò in Napoli un volgarizzamento del saggio francese sull' *Economia de' grani*, con un discorso preliminare dell' abate Genovesi. Siccome questa opera fu impressa in occasione della penuria sofferta nel precedente anno, così il signor Genovesi nel suo discorso dà opera di mostrare principalmente le cagioni delle carestie, dalle quali sono talvolta afflitte le nazioni, che posseggono terre fertili. Egli non v' à dubbio, che se l'agricoltura, la quale è la prima arte dell'uomo, e per cui solamente si vive, fosse libera e in onore, noi ci potremmo assicurare per sempre da quel terribile flagello: imperciocchè

(19) Nel carnevale dell' anno 1777 fu questa festa magnificamente rappresentata in maschera nella città di Campobasso, capitale del contado di Molise. Questo spettacolo nuovo fece piangere il popolo di tenerezza e di piacere.

chè le carestie, come la povertà di una nazione, dal decadimento dell'agricoltura anno assolutamente principio e nascimento. L'abate Genovesi a somma ragione sosteneva, che l'agricoltura dovrebbe essere il principale oggetto delle leggi, e che dovrebbe meritare anch'ella un codice, e de' magistrati che presedessero a quest'arte. La sapienza civile de' greci e de' romani, diceva egli, manca di quel, che fa il fondamento de' corpi politici. In tutte le nazioni di Europa si trovano degli uffiziali destinati a soprantendere alla giustizia, alla religione, alle finanze, alla navigazione, al commercio: un tribunale che prespegga all'agricoltura non si trova, che in due estremità della terra, nella China e nella Pensilvania. Si vuole che una delle prime leggi di Guglielmo Pen fosse stata quella di stabilire nella sua repubblica de' Quacqueri un tribunale per vegghiare sull'agricoltura e sulle arti.

E qui sia bene osservare, che l'agricoltura, la quale è l'arte da conservare gli uomini e da renderli meno infelici, è ancora l'arte, se ben vi si guarda, di mantenere fra essi la giustizia e la virtù. Imperciocchè chi saprebbe pretendere, che gli uomini sieno saggi e osservatori delle leggi e de' patti, mentre anno di continuo a combattere colla fame, colla nudità, colla schiavitù? L'uomo non potrà essere virtuoso, se non quando

do

do si troverà in istato da potere soddisfare a' bisogni della natura: non consistendo la virtù nella distruzione dell'uomo, ma nel reggere e governare quello, che conduce alla sua conservazione. Considerisi perciò, che la virtù non è sostanza, ma proporzione tra date sostanze, e questa non avrà mai luogo, nè saprà esser sottoposta a misura di forte alcuna, finchè quelle sostanze sono in rischio di perire. Ma passiamo oltre.

Avvisando l'abate Genovesi, che una delle cagioni, per cui le scienze non avevano in Italia quella diffusione e progresso, che presso alcune altre nazioni di Europa avevano avuto, si era, che non parlavano la lingua volgare, per dare un degno esempio a' italiani, nel 1758 mise alla pubblica luce la prima parte delle *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*: prima opera di questo genere, che forse si era tra noi veduta in lingua volgare, per cui vi fu chi riguardolla come attentato scandaloso. Questa opera, che à per oggetto la religione, la natura, e la morale nel lor punto di riunione, chiaro ci addita nel suo autore un genio profondo e sublime. Si può nondimeno all'abate Genovesi con tutta giustizia rimproverare un difetto nelle sue *Meditazioni*, e questo è di aver tenuto dietro nelle espressioni a' toscani. Quindi è avvenuto, che lo stile di questa opera è elaborato e
so-

soverchiamente ricercato: stracca ed annoja ogni lettore, che per poco sia amante del semplice e del naturale. Talvolta per questo stesso difetto l'autore non s'intende che con fatica. Vi è ancora un altro difetto in questa opera, il quale à nociuto alla sua riuscita. Le opere, in cui taluno si propone qualche soggetto grave, come di persuadere una verità importante, fa di mestieri, che non sieno troppo artificiose. Nelle *Meditazioni filosofiche* si trova un certo sforzo d'ingegno, che porta naturalmente il lettore a diffidare di ciò, che vi si dice. Si sentono più i difetti, che le bellezze di questa opera, la quale se fosse stata scritta con naturalezza di stile, e forse forse un poco trascuratamente, avrebbe più piaciuto solo perchè si farebbe letta senza sforzo e fatica. Tanto è vero, che ogni artificio d'ordinario fa torto alla verità, ma il fa sempre quello delle parole: ed uno stile non naturale, e troppo studiato snerva la forza dell'argomento, e distrae l'attenzione del lettore.

La maggior parte di coloro, che scrivono poco naturalmente, cadono in questo difetto, perchè si fanno ad imitare gli antichi toscani, i quali scrissero nel loro secolo e col gusto del loro tempo, che non è poi quello del tempo nostro: e questa imitazione sempre affettata e ridicola, procede assolutamente da spirito di pedanteria. Gli uo-
mi-

mini di genio non imitano che la natura. L'abate Genovesi conobbe in appresso questa verità, ma dette in un altro difetto, perchè ebbe più cura de' suoi pensieri, che delle espressioni. Fa uopo, egli è verissimo, aver maggior studio e sollecitudine della sostanza delle cose; ma è anche indubitato, che per far sì che le nostre idee passino nell'animo del leggitore con forza e con vivezza, e vi eccitino de' sentimenti, bisogna che sieno espresse in una maniera che piaccia: il che si ottiene con aver riguardo non solo alla facile intelligenza di ciò che si dice, ma al gusto ben anche, e ad una certa natural delicatezza nell'esprimerlo.

L'abate Genovesi dopo che pubblicò la prima parte delle sue *Meditazioni*, non si dette più briga della seconda (20): e mutato consiglio fece opera di darci un intero corso di filosofia in lingua volgare, siccome di qui a poco riferiremo.

Mentre l'abate Genovesi si studiava a piegare gli spiriti italiani alle più belle ed utili cognizioni, i filosofastri suoi emuli, pieni sempre d'invidia e di mal talento verso di lui, rabbiosamente continuavano l'impresa già principciata di travagliarlo. L'abate

te

(20) Si è trovata dopo la sua morte la quinta meditazione, che doveva esser la prima del secondo volume.

te Pasquale Magli, uomo di povere lettere e di meschino ingegno, fattosi istrumento di costoro, abbracciò il partito quanto vile, altrettanto ridicolo di contrastar la gloria dell' abate Genovesi con discreditare la sua metafisica, ch'era ristampata nelle principali città di Europa, per cui era tra le mani di tutti coloro, che pensano, e poche sono le università e i collegj dove non s' insegna. L' abate Magli a tal uopo nel 1759 pubblicò contro alla metafisica del signor Genovesi alcune *Dissertazioni*, che gli piacque d' intitolar *filosofiche*, e che al presente sono interamente obliate. Il nostro filosofo fu costretto a difender se medesimo e la verità, con far sentire all' abate Magli la sciocchezza e la temerità di averlo attaccato, ancorchè non meritasse che il disprezzo e il silenzio: le *Lettere all' amico provinciale* furon rapidamente scritte, divulgate, ristampate e con plauso ricevute dal pubblico. Esse sono scritte festevolmente, e danno un' idea ragionata della metafisica dell' abate Genovesi, perlochè possono riuscir utili a coloro, che amano di profundarsi in questi studj.

Non si vuole tralasciare di far qui ricordo, che il signor Genovesi nel 1760 dette principio ad una nuova edizione de' suoi elementi metafisici in cinque tomi in ottavo e in altro ordine. Imperciocchè quella parte, che nelle edizioni precedenti era terza, è ad-

è addivenuta in questa edizione seconda; e quella ch'era seconda è addivenuta terza. Egli avvisò di ferbare un ordine più acconcio, allorchè dopo aver nella prima parte mostrato i principj dell' ontologia e della cosmologia, passa nella seconda a ragionare della teofilia, e quindi nella terza dell' anima e della natura umana, e finalmente nella quarta de' principj della legge naturale. In questa seconda parte egli rifuse le principali cose che aveva scritte intorno alla teologia. L' abate Genovesi dette fuori questa nuova e voluminosa edizione della sua opera in tempo, che altamente disprezzava gli studj di metafisica. Egli vi dice a questo proposito, che non vi è in terra un più gran ciarlatore di un metafisico. Qui non farà vano il riferire, che un valent'uomo d' Italia avendogli scritto, che non poteva esser fere del suo avviso su di certe idee ontologiche e cosmologiche, che nella sua metafisica aveva per belle e dimostrate, egli il signor Genovesi in vece di difender la sua opinione, siccome i più degli autori fanno, rispose a colui: *che gli umani cervelli sono come le forme di quei, che lavorano di sfogli, e le dottrine come le paste, le quali vi si modellano diversamente, sebbene tutte acconciamente alla loro: che gli uomini salvo alcune poche cose, non conoscono altra verità, se non quella, ch' è relativa al lor in-*

F

ten-

te Pasquale Magli, uomo di povere lettere e di meschino ingegno, fattosi istrumento di costoro, abbracciò il partito quanto vile, altrettanto ridicolo di contrastar la gloria dell' abate Genovesi con discreditar la sua metafisica, ch'era ristampata nelle principali città di Europa, per cui era tra le mani di tutti coloro, che pensano, e poche sono le università e i collegj dove non s' insegna. L' abate Magli a tal uopo nel 1759 pubblicò contro alla metafisica del signor Genovesi alcune *Dissertazioni*, che gli piacque d'intitolar *filosofiche*, e che al presente sono interamente obliate. Il nostro filosofo fu costretto a difender se medesimo e la verità, con far sentire all' abate Magli la sciocchezza e la temerità di averlo attaccato, ancorchè non meritasse che il disprezzo e il silenzio: le *Lettere all' amico provinciale* furon rapidamente scritte, divulgate, ristampate e con plauso ricevute dal pubblico. Esse sono scritte festevolmente, e danno un' idea ragionata della metafisica dell' abate Genovesi, perlochè possono riuscir utili a coloro, che amano di profundarsi in questi studj.

Non si vuole tralasciare di far qui ricordo, che il signor Genovesi nel 1760 dette principio ad una nuova edizione de' suoi elementi metafisici in cinque tomi in ottavo e in altro ordine. Imperciocchè quella parte, che nelle edizioni precedenti era terza, è ad-

è addivenuta in questa edizione seconda, e quella ch' era seconda è addivenuta terza. Egli avvisò di ferbare un ordine più acconcio, allorchè dopo aver nella prima parte mostrato i principj dell' ontologia e della cosmologia, passa nella seconda a ragionare della teofosia, e quindi nella terza dell' anima e della natura umana, e finalmente nella quarta de' principj della legge naturale. In questa seconda parte egli rifuse le principali cose che aveva scritte intorno alla teologia. L' abate Genovesi dette fuori questa nuova e voluminosa edizione della sua opera in tempo, che altamente disprezzava gli studj di metafisica. Egli vi dice a questo proposito, che non vi è in terra un più gran ciarlatore di un metafisico. Qui non sarà vano il riferire, che un valentuomo d' Italia avendogli scritto, che non poteva esser fere del suo avviso su di certe idee ontologiche e cosmologiche, che nella sua metafisica aveva per belle e dimostrate, egli il signor Genovesi in vece di difender la sua opinione, siccome i più degli autori fanno, rispose a colui: *che gli umani cervelli sono come le forme di quei, che lavorano di sfogli, e le dottrine come le paste, le quali vi si modellano diversamente, sebbene tutte acconciamente alla loro: che gli uomini salvo alcune poche cose, non conoscono altra verità, se non quella, ch' è relativa al lor in-*

F ten-

rendimento. Quando il cervello è pieno, avviene come dell' ostriche e delle ragoste: ciascuno sta bene al suo modo, e sono sì savj i lapponi a modo loro, e i samojedi e i tartari, come i cinesi a modo loro, e noi al nostro, e ciascuno al suo. Che non si tratta di riempire il cervello di cose, ma d' idee, e che l' importante si è, che vadano a verso. Credete, diceva egli, che fosse più beato Galileo girando e dondolando colla terra, che il suo Simplicio stando fermo? O più Cartesio nel pieno, che Nevuton nel vuoto?

Queste notabili parole dipingono lo spirito dell' abate Genovesi. Sarà bene quì riflettere che vi à pochi uomini, i quali abbiano più meditato e più letto dell' abate Genovesi sulla metafisica. Intanto aveva egli in un medesimo conto i metafisici e i romanzieri. Questa sola differenza egli faceva fra loro, che quelli ci menano in una brigata di ombre sparute e senza corpo, per cui sembrano Ferrau combattente co' demonj in Ardenna; costoro ci presentano delle immagini non meno impalpabili veramente, ma più liete e dilettevoli. Egli perciò si rideva di quegli, che s' inebriano delle sottigliezze metafisiche, il cui studio scabroso e disutile non trova luogo nell' animo di coloro che amano di studiare cose, che giovano al comune degli uomini. E per verità se l' uomo è un essere reale,
e non

e non immaginario, per poter ben vivere à dunque bisogno di sode e reali, e non fantastiche cognizioni.

O curas hominum, o quantum est in rebus inane.

Prima di andar oltre si vuole qui riferire, che l'abate Genovesi presso alla fine dell'anno 1764 cominciò l'impressione dell'opera intitolata: *De jure, & officiis* a contemplazione de' suoi scolari, a' quali da molto tempo innanzi l'aveva dettata. Si vede bene da questa opera, che il suo autore era un zelante partigiano della giustizia eterna, che Dio à dato agli uomini. Egli è stato uno di quegli scrittori rari di morale, i quali sanno saputo congegnare i principj di questa scienza a' principj della politica e della legislazione; senza de' quali non è quella da riputare, che una vana e frivola facoltà. Tutti gli scrittori di questo genere, che non hanno riguardata la morale sotto questo punto di veduta, non sono riusciti nè anche a saper discernere il vizio: eglino non sono stati, che inutili declamatori dietro ad alcune massime volgari, le quali non sono buone se non che a condurre una famiglia di frati. Ch' insegna la morale del cittadino deve avere idee assai estese, e fa di mestieri, che prima di ogni altra cosa sia profondamente versato nello studio dell'uomo e della legislazione; per-

ciocchè da queste due facoltà dipende tutta la scienza morale. Le buone istituzioni, e non già i sistemi e le declamazioni formano gli uomini, e anno forza di renderli giusti e virtuosi. Si è voluto obbligargli a non esser uomini, e poi ci maravigliamo di vederli ostinati cotanto a seguir l'ordine della natura ad oata di una declamatrice morale, e di tutte le leggi proibitive. I moralisti, che anno renduto più servizio all'umanità sono stati quegli ingegni filosofici e umani, che anno manifestata l'imperfezione e malvagità delle leggi, e la vera forgente de' disordini civili. Ma questi uomini di genio sono rari, e il pubblico rimane oppresso da libri, che non si potrebbero senza giusta indignazione riguardare; perciocchè il popolo vi è calunniato e tradito da scrittori ignoranti, vili e mercenarij, e che intanto si chiamano savj.

Le dissertazioni, poste in sull'estremo dell'opera *De jure, & officiis* meritano di esser lette: esse sono sugose, sode e ripiene di pensieri nuovi e veri.

Nello stesso anno 1764 l'abate Genovesi dette al pubblico le *Lettere accademiche* intorno alla famosa quistione tante volte agitata dagli scrittori, se le lettere e le arti sieno o nò vantaggiose al genere umano; quistione che è stata in questi ultimi tempi rinnovata da M. Rousseau. Questo filo-

filosofo, quanto di genio sublime e profondo pensatore, altrettanto per una certa inquietudine di umore dominato dallo spirito di paradosso, si è avvifato di dare coll' ajuto del suo sapere dei magnifici elogj all' ignoranza. Egli à principiato con odiare gli abusi delle arti e delle scienze, ed à finito con detestare le arti e le scienze stesse: e per difender la sua opinione, è trascorso fino a sostenere, che noi siamo viziosi e malvagi unicamente perchè le coltiviamo. Ciò à fatto dire con somma grazia a M. d' Alembert di veder in costui *quel capo intrepido de' riformatori, che per difendersi da una eresia, ne avanzava una più grave, e che cominciando da attaccar l' indulgenze finì con abolir la messa.*

Le opere di M. Roulleau facevano in quel tempo molto romore, e meritavano farne sì per una filosofia profonda che contenevano, come per i paradossi medesimi, che il loro autore sosteneva con talenti superiori e con invincibile eloquenza (XVII). L' abate Genovesi venne richiesto del suo avviso da una nobile adunanza intorno alla quistione nuovamente promossa da M. Rousseau, e questa fu l' occasione delle *Lettere accademiche*. Egli à in queste dipinto, senza pensarvi, la sua conversazione egualmente piacevole che istruttiva. I Dialoghi che si

F 3 leg.

leggono in fondo dell'opera, sono una critica indiretta delle nostre leggi.

Un libro di questo genere, come le *Lettere accademiche*, doveva essere scritto con molta naturalezza. Onde si è rimproverato con ragione all'autore l'affettazione dello stile, e alcune forme di dire poco convenienti. Non si riesce per avventura affettato se non quando alla lingua del tempo in cui si scrive, e alle espressioni naturali si uniscono maniere di favellare straniere, e poco analoghe col genio di esse. Or certissima cosa è, che la lingua è un poco corrotta a' dì nostri, mentre le scienze tutte e le arti sono state portate ad una perfezione e finezza, ch'è non pare che possano andar molto oltre. La vera e sola cagione di un tal fenomeno è lo studio delle lingue morte, e l'aggravar che noi facciamo la memoria di cinque o sei linguaggi diversi. Questa necessità in cui siamo per volerci istruire a fondo delle cose, dee produrre un mescolglio e una deformità nello stile, e dee necessariamente alterare la propria lingua. Ecco la principal cagione, perchè la proprietà e le grazie della lingua sono un po' trascurate in tutte le opere scritte dall'abate Genovesi in volgar italiano. Aveva egli spinto tanto oltre ne' suoi più avanzati anni un certo stoicismo nello scrivere, che adoperava espressioni non necessa-
fa-

farie, e alcuna volta triviali e di un significato del tutto nuovo. Egli non sapeva se non se pensare, riflettere e ragionare: scrisse solamente per dirci delle verità utili non con altro sentimento, che con quello del suo cuore, e non con altra eleganza, che con quella della ragione.

A questo aggiunger si vuole, che la lingua si perfeziona colla sola società, ond'è che la scuola del mondo meglio di ogni altra c' insegna a bene scrivere nella propria lingua. Di qui si coglie la ragione perchè i toscani in Italia, e in tutta Europa i francesi si distinguono per una maniera di scrivere sempre esatta ed elegante. Ognuno dunque, che vive più co' libri, che cogli uomini, è difficile, che acquisti quella finezza di gusto, quella delicatezza di sentimento tanto necessarie per esprimere senza affettazione e con grazia i propri pensieri. Ecco perchè i regolari non sono giammai riusciti nelle materie di gusto. All' abate Genovesi il commercio del mondo solamente è mancato per renderlo superiore ad ogni difetto. Il suo spirito benchè illuminato e sublime si risentiva sovente del gusto di scuola: egli desiderava esser chiaro e semplice, e riusciva talvolta languido e diffuso. Questo fu ancora il difetto di Bayle.

Una verità conosciuta, ma odiata si è, che i francesi in fatto di gusto sono dive-

nuti i legislatori di Europa (21). La prima cagione di una tale superiorità è certamente quella, che le scienze fra essi parlano la lingua volgare. Si potrebbe trovar l'altra nello spirato di società più conosciuto in Francia che altrove. L'abate Genovesi perciò vivamente desiderava, che nella nostra Italia si proscrivesse l'uso barbaro e strano d'insegnar le scienze in lingua latina: imperciocchè, diceva egli, *è sempre barbaro un paese, dove non la madre nutrisce i figli, ma una balia forestiera, la cui lingua se capisce da pochi*. Pieno egli sempre del desiderio di giovare al pubblico, intraprese negli ultimi tempi, sotto più sicuri auspici, di scrivere un corso di scienze filosofiche in volgar lingua ad istruzione della gioventù. Nel 1766 cominciò l'esecuzione di questo nobile disegno dalla logica, e poco stante dette fuori un bellissimo trattato di scienze metafisiche. Divise quella in cinque parti, quanto appunto debbono essere gli oggetti della logica; cioè l'emendare, l'inventare, il giudicare, il ragionare, e l'ordinare. Queste istituzioni di logica anno il grande e singolare merito, di farsi rileg-
re.

(21) Una prova sensibile n'è, ch'essi anno portato il teatro alla sua maggior perfezione, e che i loro libri si leggono in tutta Europa, come vi s'imitano le loro mode.

re con piacere: così di tutte l'opere del signor Genovesi questa logica à piú incontrato il general gradimento. *Le considerazioni sulle scienze*, che si leggono in fondo dell'opera, sono ripiene di riflessioni vere, nuove e profonde: esse prestano abbondantissima materia di pensare.

Il trattato delle *Scienze metafisiche* è degno del suo autore. Nella prima parte à egli trattato della cosmologia, senza entrare in nessuna esposizione intorno all'ontologia, soggetto di contrasti e di dispute, il cui risultato è sempre il dubbio, l'oscurità, l'incertezza. Diceva l'abate Genovesi: l'idee metafisiche quando non sono analizzate per la cognizione delle cose di questo mondo, non anno fondamento. La scienza propria dell'uomo è la storia della natura. Perciò la metafisica di Dheram, di Niewentit, di Ray sarà sempre la migliore, e della quale l'abate Genovesi, ch'era un eccellente metafisico, faceva gran caso. Le ricerche ontologiche, che si leggono nella sua metafisica latina, non possono esser utili che a' soli filosofi: esse esposte in volgare avrebbero potuto riuscire pericolose tra le mani di coloro, che non lo sono. E' degna di attenzione per questo proposito la prefazione al leggitore, la quale a' meno intelligenti è paruta insulsa.

Cominciò ancora l'abate Genovesi a
scri-

scrivere in volgare un trattato di morale, e nel 1767 mise in luce la prima parte della *Diccofina*, la quale è una di quelle opere rare, che possono contribuire alla perfezione della legislazione e della morale: lo spirito di ragione e di umanità sembra averla solamente dettata. Ma questa fattura fu fatalmente interrotta a cagione del disordine sopravvenuto nella sua salute; e in mezzo a così bella impresa, sopravvenendo la morte, ogni disegno e aspettazione recise. E' un danno inestimabile, che l'autore non abbia potuto ridurre questa opera di un'utilità così generale in istato di perfezione.

Q U A R T A P A R T E.

AVanti che oltre si venga farà bene quì avvertire, che sulla fine dell'anno 1767 furon contentati i voti del pubblico, o per dir meglio del picciol numero degli uomini ragionevoli nella nostra nazione, con veder liberi questi regni de' gesuiti, riconosciuti alla fine, dopo tante odiate esortazioni della filosofia, perniziosi egualmente alla religione e allo stato. Siccome il re altro non si propose in questa gloriosissima azione, che il bene generale de' suoi regni, così dispose, che i beni che da quelli si tenevano, in pubblico beneficio si

si convertissero. Il marchese Tanucci, primo segretario e consigliere di stato, uomo ragguardevole per la sua virtù e per le sue cognizioni, e cui la nostra nazione deve un'eterna riconoscenza, propose al re di valersi dell'opera e del consiglio dell'abate Genovesi nella istituzione di una nuova accademia, che co' beni de' gesuiti s'intendeva fondare in Napoli ad istruzione della gioventù. Niente riusciva più confacevole allo spirito e alle inclinazioni dell'abate Genovesi, che affari di questa natura. Egli che riguardava le scienze e le lettere nel suo vero rapporto, ch'è il bene pubblico, formò un piano di scuole da non essere o- bliato nel suo elogio (22).

Uno fu l'oggetto che l'abate Genovesi si propose in questo affare, cioè il vero e sodo vantaggio dello stato. Le scuole ch'egli designò erano tutte dirette a render la ragione de' giovani istruita con metodo uniforme di buone cognizioni, acciocchè i loro talenti potessero servire al bene della patria. I buoni regolamenti e la buona disciplina soltanto possono formare la grandezza e la prosperità delle nazioni: la spe- rienza di tutti i secoli ne somministra delle
 pruo-

(22) In fondo di questo elogio si troverà l'idea di un tal piano.

pruove senza numero, delle quali ci pare superfluo far quì memoria.

Si può da tuttociò far argomento, da quanta intelligenza e zelo del pubblico bene fosse animato l'abate Genovesi, e quanto veramente amasse la patria e il suo sovrano. Si conobbe molto bene da' savj e illuminati ministri del re la grandezza e l'utilità del disegno, che l'amor delle scienze e dell'umanità aveva dettato al filosofo: ma non era forse tempo di secondare mire sì luminose e sì giuste. Un filosofo non guarda mai alle difficoltà, che un ministro di stato fa vedere nell'esecuzione de' progetti i più utili, i quali non si vogliono considerare nella lor bontà assoluta, ma nella facilità dell'esecuzione. Or questa dipende sempre da mille circostanze, che difficili sono a determinare nel fondo di un gabinetto da un filosofo, che non calcola mai gli ostacoli. Nulladimeno del disegno formato dall'abate Genovesi si mise in opera quel tanto, che la congiuntura de' tempi permetteva che si facesse. Si sono erette nella capitale e in molte città del regno delle nuove accademie, in cui la gioventù vi è gratuitamente istruita in tutte le buone discipline: delle scuole d'arti per promuovere e migliorare le manifatture: si sono fondati de' collegj per farvi de' buoni cittadini; e sentiamo in quanto vantaggio del

del pubblico può tornare l'espulsione de' gesuiti. Qual consolazione per chi ama l'umanità e la patria il veder cominciare tra noi una nuova e luminosa epoca, in cui si procura di rendere i popoli migliori e felici, coltivandosi dall' autorità sovrana la pubblica economia! Aspettiamo cose maggiori dal tempo, dalla bontà del re, dalla saviezza de' suoi ministri, e soprattutto da' progressi della ragione e della filosofia.

Queste speranze, le quali non erano che miei desiderj, furono scritte nel 1770. Il dovere che ogni scrittore à di render giustizia agli uomini pubblici, che anno fatto del bene alla patria, nella nuova edizione di questo libro non mi permette di passare sotto silenzio un avvenimento, senza dubbio il più degno dell' età nostra. Il nuovo ministro del re, il marchese della Sambuca, fin dal primo anno del suo ministero à manifestato un genio il più luminoso ed il più attivo per le lettere, che à riempiti tutti di speranze e di piacere. Non tanto per disordine negli studj, quanto per difetto de' mezzi necessarj a perfezionar le lettere e a promuovere i talenti, così l' uno come gli altri si trovavano fra di noi nel loro maggiore avvilimento. Il marchese della Sambuca à fatto gustare al re un magnifico e nobilissimo piano, così per riformare la nostra università rispetto alle scuole,

le,

le, come per decorar la città nostra di un' accademia, di un osservatorio, di un giardino botanico, di un teatro anatomico e di un gabinetto di storia naturale. La magnifica biblioteca reale ed i due regj musei farnese e di ercolano sono ancora destinati per uso di questa accademia. Il re à voluto incaricarsi di tutte le necessarie spese per tali monumenri, i più gloriosi senza dubbio del suo regno. Tali disegni avendo per oggetto di coltivare la ragione umana, e d' incoraggiare le persone di merito, sono que' che più degli altri onorano un principe ed un ministro di stato. Non si possono pensare nè eseguire tutte queste cose, senza essere molto animato dal bene pubblico, o da una gloria tanto più lodevole e chiara, ch' è congiunta alla prosperità di una nazione. Il genio del marchese della Sambuca si è colla medesima attività aperto per gli oggetti che riguardano la pubblica economia. La costruzione delle strade nelle diverse provincie del regno, soprattutto nella Calabria finora inaccessibile e chiusa, è una cosa che potrebbe rendere tra di noi il suo nome così glorioso ed illustre com'è divenuto quello di Sully e di Colbert fra i francesi. La pubblica economia è la vera politica, perchè altro non è che la scienza da ordinare al bene comune tutte le parti dello stato. Napoli finora ne-
glet-

gletta nella parte delle scienze e delle arti potrà facilmente divenire un oggetto dell'ammirazione degli stranieri. Questi principi sono certi presagi di cose maggiori per rapporto al nostro lustro e a' nostri bisogni, che si sono renduti tanto tributarij dell'industria oltramontana, e per rapporto ad una necessaria riforma delle nostre leggi. Ma ripigliamo il nostro soggetto.

In ristoro di tanti segnalatissimi meriti dell'abate Genovesi, da' ministri del re vivamente si desiderava, ch'egli fosse dalla regal munificenza con pubblici segnali di stima onorato, e degnamente ricompensato. Ciò non aggiungeva nessuno nuovo lustro alla sua riputazione, ma faceva però onore a coloro che il sapevano conoscere e ricompensare il merito. Ma un gran nome si fa sempre de' nemici, e l'abate Genovesi più di ogni altro ne aveva. Tantiv favori irritarono il rabbioso livore di costoro, e di quanti anno interesse di odiar la filosofia e di perseguitar i filosofi. Ma all'impostura ed alla malignità era vicino già a mancare il bersaglio de' loro velenosi dardi. L'abate Genovesi era infermo e languente: da gran tempo egli portava nel seno il germe di una malattia funesta, la quale aveva origine e nascimento dall'abito d'insegnare, da mancanza di moto e di esercizio, e da applicazioni profonde. Per
la

la qual cosa da molti anni era addivenuto soggetto a convulsioni dolorose: egli talvolta pareva che guarisse, ma sempre ricadeva, e in indisposizioni non leggiera. Il male si fortificava semprepiù, e divenne alla fine grave e irreparabile. Nel 1768 si manifestò più gagliardo e tormentoso: fu egli nella necessità di abbandonare il mestiere d'insegnare, donde solamente tirava tutto il suo sostentamento (23). Si riebbe nell'autunno; ma di questo abituale esercizio, che gli riusciva funesto, non se ne sapeva restare. Per sollevarsi da una certa tristezza, che acerbamente il divorava, nell'inverno del 1769 volle ad alcuni giovani far gratuitamente qualche lezione: ma questi furono gli ultimi insegnamenti di Socrate. Imperciocchè nella primavera il malore si rinnovò fieramente, e l'abate Genovesi si vide assalito da mortale idropisia di petto. Se ne comprese allora da noi il grave pericolo, e appena se ne divulgò la voce, che addivenne il soggetto dell'inquietudine di tutti coloro, che anno in pregio e in onore le scienze e la virtù. L'abate Genovesi afflitto da dolori crudeli, rinfrancato

però

(23) In questo tempo a cagione dello stato di salute in cui si trovava l'abate Genovesi, riceve dal re l'annua pensione di ducati dugento e quattro.

però dalla coscienza della sua virtù, pieno di altissimo rispetto per lo primo Essere, e fedele a tutti i doveri della cristiana credenza, finì di vivere a dì 22 settembre 1769 in età di anni cinquantasette non ancora compiuti. Fu egli da tutti i veri cittadini dolorosamente pianto: ma non tutti coloro che muoiono sono degni delle nostre lagrime. Questo è un omaggio, che l'umanità presta solamente agli uomini virtuosi, che l'anno onorata o beneficata. La morte di un tal uomo à lasciato un gran vuoto nella nostra nazione: si conobbe, che si era perduto un cittadino, che aveva consacrato i suoi talenti alla virtù e al bene degli uomini. Ma voi, o giovani studenti, ch'egli con tanto amore ammaestrò nelle sode e profittevoli scienze, chi potrebbe esprimere il grave dolore, onde foste occupati, ed oppressi, quando, con viso tristo e molli di lagrime, accorreste in folla per mirare il freddo corpo del vostro maestro? I vostri pietosi pianti; le vostre amare lagrime furono i soli onori funebri, che si renderono al benefattore della patria.

L'abate Genovesi fece un testamento, che più di ogni altro mostra la naturale bontà del suo cuore. Vi si trovano de' legati a' poveri, a' suoi domestici, a' suoi amici. Mentre visse ebbe l'amicizia de' pri-

G

mi

mi personaggi del suo tempo, e la sua riputazione andò fino ne' paesi stranieri a fargli degli ammiratori. Niun forestiere di conto giunse in Napoli, che non procurasse di ascoltarlo nella cattedra, o di visitarlo per conoscere un tanto uomo, e avervi seco discorso. Il principe di Brunswik quando fu in Napoli, si portò all' università insieme col duca di Mechelburgo per ascoltar l' abate Genovesi. Il suo merito fu ancora conosciuto dalla nostra corte. Egli fu invitato a dare il suo sentimento in diverse conferenze che si tennero sopra de' mezzi da rimediare alle monete scarse di Roma, che si erano introdotte ne' presidj di Toscana, e fu di un trattato di commercio, che nel 1766 ci propose la corte di Francia. E per quello, che riguarda a cotesto trattato, il parere dell' abate Genovesi fu, che per quelle nazioni, che non anno commercio marittimo, nè navigazione, non può riuscire che dannevole ogni trattato di commercio; elleno sono legate senza legare; perciò vogliono essere aperte ed accessibili a tutte le altre: solo quelle, che possono legare possono utilmente contrarre. Donde ne segue, diceva egli, che il regno di Napoli deve essere in pace con tutte le nazioni, e non aver trattati di commercio con nessuna, finchè non abbia sufficiente marina da so-

ste-

stener la navigazione. Egli fu ancora consultato sopra varj altri articoli spinosi. Tutta l'Italia à inteso parlare, che nel 1768 egli consigliò il re di abolire nella nostra università la cattedra delle decretali. L'abate Genovesi riguardava il corpo di queste leggi come il codice della monarchia universale, che affetta la corte di Roma, ed a cui tendeva ne' secoli d'ignoranza. In questo giudizio s'ingannava di molto, per cui le sue idee non sono vere che a certi riguardi (24). L'abate Genovesi aveva per massima, che non possa esservi stato nessuno nè ben retto, nè ben ordinato, dove non sia uno l'impero, una la legge, una la forza ed il potere esecutivo. Quindi deve ognuno vedere che lo stato civile à perduta la sua unità dal momento che si è separato il sistema ecclesiastico dal sistema politico. Da che il culto esterno della religione, il quale è un mero affare di polizia, si è riguardato indipendente dal governo civile, è rimasto senza dubbio privo del necessario vincolo col corpo dello stato; e senza questo vincolo la religione, che deve unire gli uomini, li divide, e può divenir perniziosa. E da ciò egli è

G 2 fa-

(24) Veggasi il cap. 5. della *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, tomo 1. Napoli 1781.

facile di spiegare il perchè in quasi tutti i paesi, ne' quali è stata ricevuta la religione cristiana, non ostante che sia la vera, e che più di ogni altra prescriva l'unità sociale (XVIII) gli uomini sono disuniti d'interessi, e lo stato civile è mancante di forze e d'attività. Tutto è stato l'opera de' due principj (25) che i preti col pretesto della religione hanno voluto stabilire (XIX). Essi hanno preteso che ogni cosa che è stata determinata da Dio, sia indipendente dal sovrano; e quindi con facil passaggio sono arrivati a render indipendente ancora quello, ch'essi hanno ordinato in nome di Dio. Così col tempo hanno formato un corpo: deitramente hanno usurpata l'autorità temporale e politica, e facendo valere la loro, hanno renduta vana quella de' principj: in fine sono addivenuti i veri padroni e legislatori delle loro patrie. Si è quindi veduto quello, che giammai si sarebbe potuto immaginare negli antichi tempi, nè fingere ancora da' poeti, cioè, che gli uomini avessero due patrie, fossero sottomesi a due autorità, obbedissero a due legislatori, e ondeg-

(25) *Nemo potest duobus dominis servire. Omne regnum divisum contra se desolabitur: Omnis civitas, vel domus divisa contra se non stabit.* Luc. XVI. 13. Matth. VI. 24. XII. 25.

deggiaffero in una contradizione perenne di doveri e di sentimenti. Un sistema sì fatto di due poteri così discordanti per loro natura, doveva necessariamente turbare l'armonia della società, con produrre de' gran contrasti e convulsioni tra il sacerdozio e l'imperio. Le quali ne' secoli d'ignoranza renderono l'Europa il teatro d' infinite calamità e d' interminabili guerre civili, e dettero il crollo al trono di tanti re, papi, ed imperatori, nè cessano di agitar i popoli cristiani ne' secoli più illuminati. E a questo solo riguardo si potrà ammettere quello che l'abate Genovesi diceva: che le decretali, le quali sono la base fondamentale dell'impero sacerdotale, disuniscono i popoli, sovvertono la sovranità delle nazioni, rompono tutti i vincoli della società, e distruggono tutte le leggi civili. Improperità di tal fatta erano in vero sconosciute agli antichi popoli, i quali sebbene seguissero una falsa religione, non distinguevano tuttavia il lor culto dal lor governo, nè i loro dei dalle loro leggi. Ecco perchè tra essi non si vide la follia orribile delle guerre di religione. A' tempi nostri una nazione è misera ed oppressa solo perchè le cose della pubblica economia dipendono dal sacerdozio, quando dovrebbero dipendere dal governo civile. Alla China non si comprenderebbero per avven-

cura le nostre massime, nè certe nostre distinzioni. Uopo è dunque conchiudere, infino a tanto che il sistema canonico farà disgiunto dal sistema politico, lo stato civile farà al dir dell'abate Genovesi *un tutto precario*. Tutti gli sforzi dell'autorità civile in correggere gli abusi e in istabilire una buona economia negli stati cristiani, saranno vani: la giurisdizione secolare sarà sempre in conflitto colla giurisdizione ecclesiastica, e non si verrà giammai a capo di sapere a chi de' due padroni si è obbligato di credere e di obbedire. Intorno a tali soggetti, domandato dunque il nostro filosofo cittadino, rispose con filosofica franchezza, e col più vivo sentimento del bene della sua patria e dell'umanità, ispiratogli dalla vista de' disordini politici in quella regnanti, e dall'ardente brama di vedergli un dì corretti.

Ma questo virtuoso zelo, che animava l'abate Genovesi, lo spirito di verità, di ragione e di beneficenza, che sfolgora luminoso in tutte le sue opere, lo esposero nuovamente in sul finir de' suoi giorni agli arrabbiati morsi dell'impostura e dell'ipocrisia. Queste tiranne dell'umanità non più per occulte vie, nè per segreti maneggi, ma in palese, rotto ogni velo di decenza e di rossore, addentarono co' più furiosi sforzi il suo sapere, la sua virtù, la religion sua. Un frate domenicano, per

no-

nome Mamachio, autore di alcune opere teologiche, con una temerità senza esempio nel 1769 si elevò in Roma contro a tutti i sovrani, e contro ai filosofi per mezzo di un libro calunnioso, scritto sì bene con isciocca e falsa logica, ma secondo le occorrenze de' tempi col più reo e sedizioso disegno. Quegli, che à renduti tanti servizi alla patria, che à fatto onore al suo secolo e allo spirito umano, l'abate Genovesi, dico, venne trattato da cotesto frate per un uomo nimico della religione e dello stato. Ma la ragione e il tempo sapranno rendere giustizia al merito, ad onta della calunnia e dell'invidia. La memoria dell'abate Genovesi vivrà sempre con chiara fama: il suo nome sarà ricordato con rispetto, laddove quello de' suoi calunniatori sarà conservato dalla posterità unicamente per mostrare l'obbrobrio della ragione umana. Si metterà certamente l'abate Genovesi nella lista de' Bacconi, de' Cartesj, de' Locke: e frate Mamachio frai Voezj, i Jurieu, i Magli, e altrettali fanatici persecutori della ragione e della verità.

Il carattere e i costumi degli uomini celebri non sono meno degni della nostra attenzione, che le lor opere e i lor talenti. La condotta del savio è la prima scuola della filosofia: così si à sempre in-

teresse di saperla. Il carattere dell' abate Genovesi era quello, che le scienze formano ordinariamente in coloro, che lontani dal tumulto degli affari e dalla cattivezza degli uomini, fanno di esse la loro unica applicazione: così egli conservò sempre quell' innocenza e semplicità di costume, che sà la filosofia formare quando non trova resistenza dalla parte della natura, o dell' educazione. La sincerità, il più delle volte funesta virtù (XX.), e la sensibilità costituivano la base di tutto il suo carattere. Egli era di una probità perfetta: schietto e verace nelle sue maniere e ne' suoi discorsi: le sue azioni erano virtù, il suo linguaggio parlò sempre verità e ragione. Fu religioso, ed amante della giustizia fino allo scrupolo; buono amico, umano, caritatevole: nemico implacabile dell' oppressione e dell' impostura. La sua fantasia era dolce e brillante: il suo temperamento gaio ed amante della gioialità. Un viso sempre aperto e lieto mostrava una coscienza franca e tranquilla. Quindi è, che non meno il rendeano stimabile le qualità dello spirito, che quelle dell' animo. Egli possedeva la virtù della riconoscenza al più alto grado: e si vede da molti luoghi delle sue opere, ch' egli fa menzione di un beneficio ricevuto con maggior piacere, che non farebbe un bene-

ne-

nefattore il più vano. Era oltracciò di natural temperamento portato a far del bene, e non gli mancò che una situazione migliore per mostrare quanto da questo nobile talento era dominato. Fra tutte le virtù sono sommamente da commendare la giustizia e la beneficenza: questa ultima principalmente è la qualità delle anime grandi. Ella più di ogni altro à renduta fra noi cara e rispettata la memoria de' Mauri e de' Fraggianni, i quali anno infelicemente avuto più elogj, che imitatori.

Niuna cosa onora tanto la memoria dell' abate Genovesi, quanto, ch' egli non cercò giammai di accrescere la sua fortuna per le vie oscure e vergognose della bassezza e dell' intrigo. Era egli avuto in istima dal papa Benedetto XIV; era l' amico di molti cardinali; ma amò tanto la sua patria, che morì povero disdegnando di far la corte ad una potenza, che l' avrebbe in ricchezze e in onori largamente ricompensato.

Ciò che mette il colmo all' elogio dell' abate Genovesi è la passione, che vivamente il dominava, di vedere il suo paese florido e gli uomini felici. La patria e l' umanità erano i sentimenti predominanti del suo cuore, e che avevano formato il suo genio: e questi sono i più de-

gni

gni dell' uomo. Egli s' inteneriva sempre che la conversazione cadeva su di questi oggetti: il suo cuore manifestava sul viso tutta quella dolce commozione e tutto quel sacro entusiasmo, che negli animi nobili e generosi inspira l' amor della propria specie. E senza lo spirito di umanità, la quale è la prima delle virtù e il fondamento di tutte le altre, chi può mai aspirare al nome di filosofo?

Le opere degli scrittori sono ordinariamente la più fedele dipintura dell' animo loro, come del loro talento. Quelle dell' abate Genovesi sono i monumenti i più preziosi sì della virtù e del genio di un savio cittadino, che amava la sua patria, e che l' à onorata, come de' progressi della ragione tra di noi in questo secolo. Il suo nome formerà un' epoca memorabile nella nostra storia della filosofia.

Sarebbe cosa veramente degna di un secolo illuminato come il nostro, se ad imitazione de' più bei tempi dell' antichità i capi d' opera dell' arte esponessero alla pubblica venerazione i difensori della patria, e gli uomini grandi, che l' anno delle loro virtù arricchita, o che anno colla scienza illuminato i loro contemporanei. La nostra nazione dovrebbe in segno di una giusta e dovuta riconoscenza drizzare ad Antonio Genovesi una statua, che

che ne' tratti del suo volto conservasse alla posterità viva la memoria della superiorità del suo spirito, e dell'energia del suo cuore. Noi ed i nostri nipoti contempleremo in essa il Socrate benefattor della patria, e fino un freddo marmo ispirerebbe l'entusiasmo della virtù e della sapienza.

Fine dell' elogio di Genovesi.

Pia-

Piano delle scuole formato dall' abate Genovesi in occasione d' essere stati espulsi i gesuiti da Napoli.

SI vuol primamente avvertire, che noi non possiamo appien soddisfare, come vorremmo, il pubblico, con dare quì notizia esatta di questo disegno; perciocchè tra le carte dell' abate Genovesi, che abbiamo avuto nelle mani per la composizione del suo elogio, non abbiamo altro trovato riguardo a questo soggetto delle scuole, che poche bozze e imperfettissime: ond' è bisognato metterle insieme, e accozzarle nella miglior maniera, che si è potuto.

Gli oggetti, che si prefiggono le famiglie negli studj de' loro figliuoli sogliono ordinariamente essere il foro, la medicina, la chiesa, e le arti. Sotto questo nome si dee intendere la milizia, la pittura, la scoltura, l'architettura, la nautica ec. Or per ben istruir colui, ch'entra nella carriera della vita civile, e che di cognizioni degne dell' uomo vuole arricchire il suo spirito, sono necessarj: 1. gli studj delle belle lettere: 2. gli studj di ragione: 3. gli studj sodi della propria professione.

Le belle lettere, che sono necessarie alle belle arti, servono ancora a ben forma-

mare il gusto de' giovani. Sono esse non pertanto tra di noi studiate male, perchè vengono rette e insegnate da pedanti privi di gusto, senza di che l'erudire non può esser un merito. Ecco il primo inciampo de' giovani, onde avviene che in appresso tutto studiano malissimo. Consistono le belle lettere nelle lingue dotte, nella poesia, nell'eloquenza, nella storia, nella geografia. Gli studj della ragione sono l'aritmetica, la geometria, la fisica, l'astronomia, la dialettica, e la metafisica. Gli studj di professione sono gli studj de' preti, de' giureconsulti, de' medici, delle arti. Posto ciò il progetto dell'abate Genovesi abbracciava le seguenti scuole.

Belle Lettere.

I. **U**Na scuola di lingua, di eloquenza, e di poesia toscana; perciocchè mirando già tutte le nazioni di Europa a rendere volgari e comuni le regole delle arti e delle scienze, parve all'abate Genovesi necessario, che i giovani si avvezzassero di buon'ora a saper parlare e scrivere con nettezza ed eleganza la propria lingua. Questo studio sì necessario è intanto il più negletto nella nostra educazione.

II. III. IV. Tre scuole di letteratura
la

latina. La prima di eloquenza e di poesia: la seconda di umanità, siccome tra noi si chiama: la terza di grammatica.

V. Subalterna a queste scuole ne avvisò l'abate Genovesi un'altra di leggere, scrivere ed abbaco pratico. Egli desiderava, che queste facoltà tanto necessarie per dirozzare una nazione, si rendessero generali e comuni anche fra i contadini. In altri tempi era così raro il leggere, che riputavasi pressochè miracolo il saperne non solo i laici, ma moltissimi ancora de' chierici; e si credeva cosa così ardua, quanto oggidì l'algebra. Forse tempo verrà, che la stampa finirà di perfezionare la ragione umana con far penetrare le scienze presso il volgo ancora de' cittadini. Regola generale. Gli uomini non ricupereranno giammai i loro dritti, le nazioni non cesseranno d'esser misere ed avvilita, le leggi non avranno giammai il lor vigore, il mostro della superstizione non sarà giammai abbattuto, se non quando saranno dissipate le tenebre dell'ignoranza, tra le quali si vive. Quindi si vede da quanto poco dipende la perfezione di alcune cose politiche, che si credono problemi difficilissimi. Ma avanti.

VI. VII. Due scuole di letteratura greca. La prima di eloquenza e di poesia: la seconda di grammatica. Il sapere
ita-

italiano così nelle arti, come nelle scienze, diceva l'abate Genovesi, è una quintessenza del saper greco e latino: che perciò lo studio della lingua greca e della lingua latina non si può disgiungere dalla nostra educazione, senza pregiudizio del vero gusto. Ma noi diremo di più. E' pare ottimamente fatto di mettere l'animo de' giovani studenti sul sentiero di un sapere opportuno, com'è quello de' grandi scrittori dell'antichità. Gli studiosi sono que' che deggiono formare quella classe che dà sempre il tuono alla nazione e la governa. Quale istituzione migliore di apprendere a pensare e ad esprimersi sul gusto delle nazioni che sono state le prime della terra! Senza dubbio non sono interamente filosofi coloro, che vorrebbero queste elementari facoltà bandire dalle nostre scuole. La lettura degli antichi greci e romani dee rendere necessariamente l'anima nobile ed elevata con quell'amor della gloria e della patria, tanto loro comune e tanto a noi sconosciuto. Ma si vorrebbe, che le belle lettere fossero insegnate da uomini di spirito e di gusto.

VIII. Una scuola, in cui s' insegnassero gli elementi della geografia, della cronologia, e della storia universale. Voleva l'abate Genovesi, che il professore ordinasse le sue lezioni a questa guisa: 1. co-
fmo-

smologia, o idea dell'universo: 2. geografia, o idea del globo terraqueo: 3. cronologia: 4. epoche storiche, nella cui scelta si dovesse aver in vista tutto quello, che meglio riguarda la religione, la morale, la politica, l'economia, e le arti. L'abate di Condillac à dato nel suo corso di studio un introduzione alla storia, in cui questo ultimo disegno vedesi squisitamente eseguito. Possono allo stesso fine servire gli elementi della storia generale dell'abate Millot.

Scienze.

Riguardo alle scienze l'abate Genovesi fu di avviso, che nella nuova accademia generalmente si piantassero quelle scuole, che mancano all'università, non parendogli conveniente, che si *spogliasse la madre per vestir la figlia*.

I. Nella nostra università vi è una cattedra di logica e di metafisica. Facoltà sono coteste, che non si possono da un solo professore soddisfare. L'abate Genovesi perciò desiderava, che questa cattedra si riducesse alla sola metafisica, e che si situasse nelle nuove scuole una cattedra di logica con obbligare il cattedratico ad esercitar i giovani negli usi e ne' modi pratici di ben ragionare.

II. Una

II. Una delle discipline, che mancano nell'università, e da mettersi nelle nuove scuole stimò l'abate Genovesi che dovesse essere la cattedra della trigonometria e della sfera colla geografia. Egli credeva, che si apprende sempre male la geografia senza la teoria della sfera, e senza l'aiuto della trigonometria piana e sferica. Desiderava l'abate Genovesi, che questa scuola servisse a piantare tra noi una meridiana, a perfezionar la geografia del regno, a rettificarne la topografia, e a recare utile alla nautica così militare, che mercantile. Così egli propose varie cose relative a questo disegno.

III. Una cattedra di geometria da insegnarvisi 1. gli elementi dell'aritmetica, e la dottrina generale delle proporzioni: 2. la geometria piana e solida: 3. la dottrina delle curve.

IV. Una cattedra di fisica sperimentale da insegnarvisi 1. una istituzione di meccanica, cioè di statica, idrostatica, e ottica senza analisi algebrica, ma calcolata colla geometria lineare: 2. l'astronomia: 3. i primi capi più importanti della fisica particolare.

Scuole di professione.

I. **U**na scuola del dritto della natura e delle genti. Voleva l'abate Genovesi, che i giovani prima di andare allo studio delle leggi civili e de' canoni fossero convenevolmente istruiti nelle leggi naturali, le quali, siccome ognuno sa, sono il fondamento delle civili. I nostri giureconsulti sono stati barbari per non aver coltivata la scienza del dritto della natura, e la buona metafisica.

II. Un'altra cattedra designò egli da fervire al medesimo fine, di fare de' buoni legisti, cioè quella delle antichità legali de' Romani nella guisa, che si era squisitamente tenuta dall'Eineccio. A queste antichità voleva l'abate Genovesi, che si aggiungessero le più interessanti antichità de' secoli, che si chiamano bassi.

III. Una cattedra delle antichità cristiane relative allo studio de' canoni. Coloro che anno penetrazione, comprenderanno agevolmente di quanto utile sarebbe riuscita questa cattedra, quando fosse stata insegnata da un professore di genio e di cognizioni.

IV. L'abate Genovesi fece presente al re, che sebbene nella università vi siano sette cattedre di civil giurisprudenza: cioè una delle pandette, un'altra del codice,

dice, due d'istituzioni, una di leggi criminali, una di leggi del regno, e una delle leggi feudali, tuttavolta si veggono assai pochi giovani riuscire buoni giuriconsulti. Credeva l'abate Genovesi esser di ciò cagione il difetto della disciplina negli esercizi pratici delle scuole, e specialmente nella ripetizione. *Quell'udirsi dallo scolare, diceva egli, la lezione senza esser obbligato a verun esercizio, e a dar conto in pubblico di quel che impara, serve a riempire le scuole di giovani, ma non di studiosi.* Egli che amava in tutte le scuole gli esercizi della ripetizione, propose al re una cattedra di ripetizione generale di tutte leggi civili: e tra i libri, che potevano servire a questo fine stimò essere più acconce le *partizioni di Vin- nio.* *Se i giovani, diceva egli, dopo tutte le lezioni legali studiassero questo libro, e fossero obbligati a ripeterlo, e a darne conto con intelligenza, sarebbe questo uno de' metodi i più vantaggiosi a formar de' dotti giureconsulti, e de' savj magistrati.*

V. L'abate Genovesi non fu di avviso piantare in queste nuove scuole cattedre di teologia. Gli parve tuttavolta non inutile una di catechismo storico della religione cristiana, in cui colla massima possibile brevità, e senza agitarvi veruna controversia, si esponessero sem-

plicemente i dogmi, la morale cristiana, e l'antica disciplina della chiesa, fondandosi unicamente sulle scritture e sui padri. Egli bramava, che questo catechismo fusse formato nel modo, che tenne Francesco Pouget, e che fusse il solo catechismo da insegnarsi nel regno. Egli sapeva, che la base del buon costume sia un buon catechismo, e il vincolo della pace pubblica un solo catechismo.

VI. Una scuola di meccanica e di disegno, senza la quale le arti non potranno giammai migliorarsi. Diceva l'abate Genovesi: dove la meccanica e il disegno s'ignorano, le arti non hanno regole fisse di perfezione, e non seguono in questo caso, che l'uso e la pratica, le quali sono sempre imperfettissime e insufficienti norme. Egli avrebbe voluto in questa nuova accademia una società d'arti con un fondo di premj, la quale dovesse proporre de' problemi per migliorare le manifatture de' due regni. E nel vero se noi avessimo qui in Napoli, o pure nelle provincie una società come quella di Dublino o di Edimburgo, di quanto non farebbero accresciute e migliorate le nostre manifatture! Si fa che in molte arti, e principalmente in quelle di ferro noi dipendiamo da' forastieri: in quelle di seta, di oro, di argento ci superano gli
oltra-

oltramontani. Intanto non ci manca nè ingegno, nè abilità: ci mancano le scuole e gli stimoli. Niuna cosa meglio ci conviene, quanto quello che Cicerone dicea di Roma nelle sue tuscolane: *An census, si Fabio, nobilissimo homini, laudè datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos & Parrhasios fuisse? Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria: jacentque ea semper, quae apud quosque improbantur.*

VII. Una cattedra di architettura teorica. Niente è più necessario in un paese polito, sosteneva l'abate Genovesi, che questa scienza, quando si voglia edificar con sodezza e con gusto: ella rinforza le arti del disegno, e le fa servire a' comodi della vita.

VIII. Una cattedra di agricoltura coll'obbligo al professore di fare ogni anno il giro per una delle provincie del regno, e di comunicare al pubblico in piccioli e facili catechismi le principali dottrine, ed i più utili lumi pratici delle macchine nuovamente inventate, o migliorate. Or certissima cosa è, che questa scuola ben eseguita farebbe il più efficace mezzo per accrescere tra noi i fondi delle private e delle pubbliche rendite. Ma si vuole non pertanto avvertire, che l'agricoltura per essere, come si conviene col-

H 3 tiva.

tivata, esige tante e sì diverse cognizioni e sperienze, ch'ella deve esser l'occupazione del gentiluomo, e l'oggetto della legislazione. Il genere umano si sostiene unicamente colle arti: nè anno giusta idea della filosofia coloro, che le credono lontane dalle scienze. Tenendo ciò per fermo, siccome è senza dubbio, di leggieri ravviseremo non potersi dire, che in una nazione la ragione sia giunta alla sua perfezione, allor quando, secondo la propria espressione dell' abate Genovesi, ella risiede più nell'astratto intelletto, che nelle mani.

L' abate Genovesi per render più gloriosa e più utile questa scuola di agricoltura, fu di avviso aggiungerli al professore una società di dieci gentiluomini pensionati. Obbligo di questa società doveva essere il proporre a' due regni di Napoli e di Sicilia de' problemi interessanti per l'agricoltura co' convenienti premj a coloro, che meglio li scioglierebbero.

L' abate Genovesi voleva inoltre che in queste scuole s' insegnassero le facoltà con libri fissi e stampati, e in volgare italiano: perchè, siccome dic' egli altrove, *finchè in un paese le scienze sono un gergo straniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione, avremo sempre molte scuole inutili, mol-*

to tempo perduto , molti cervelli stupidi .

Fu ancora di parere l' abate Genovesi , che i giovani , che avevano fatto l' intero corso de' loro studj in questa nuova accademia , dovessero in certi tempi dell' anno dar pubblicamente conto del lor profitto ; e quindi ottenere dal rettore e da' sindaci dell' accademia una carta di licenziatura per abilitargli al dottorato , e agli altri uffizj ne' quali il re volesse destinargli , come architettura , milizia , cattedre , cariche civili ec. Questa carta doveva dichiarargli preferiti nelle petizioni di questi impieghi .

Propose finalmente l' abate Genovesi questi altri regolamenti :

Che i tre maestri delle scuole basse dovessero insegnare la mattina e la sera . I maestri di eloquenza greca e latina facessero due ore la mattina , e un' ora di ripetizione dopo desinare .

Le lezioni di leggere , scrivere , ed abbaco , così il mattino come il vespero due ore . Siccome il maestro di questa scuola è necessitato di far leggere , scrivere , e fare le operazioni de' numeri a ciascuno degli scolari , così parve all' abate Genovesi conveniente accrescersi il numero de' maestri , per dare al pubblico
più

più soddisfazione, interessando questa parte la plebe, ch'è sempre la meno discreta.

Le lezioni delle scienze una volta il giorno, e due ore: la prima impiegata a ripetere, e a fare gli esercizi della scienza: la seconda per la nuova lezione.

Destinarsi in ogni mese un giorno per l'esame generale degli scolari.

Che queste scuole dovessero cominciare al principio di novembre con istabilirsi le ferie di natale, di carnevale, e di pasqua secondo il calendario de' regj studj: che le scuole delle scienze dovessero terminare alla metà di luglio: le altre a' principj di settembre con istabilirsi otto giorni di ferie estive al principio di agosto.

Desiderava in ultimo il signor Genovesi che oltre al soldo da assegnarsi a' maestri, si destinasse una somma per soprassoldo da darsi a coloro che fossero di grand'età, o che si fossero distinti nella repubblica delle lettere.

RI-

RISCHIARIMENTI E ANNOTAZIONI

All' Elogio Storico

DELL' ABATE GENOVESI.

Intorno all' Amore (pag. 6.)

I. **C**I è stato rimproverato di aver rapportati gli amori dell' abate Genovesi. Ma si è voluto scrivere un elogio storico; e noi crediamo oltre a ciò, che i falli e le debolezze degli uomini grandi possono riuscire istruttive, come le qualità loro più eminenti. Una delle cose che per avventura fa onore alla memoria dell' abate Genovesi, è di aver avuto il cuore sensibile. Gli amori di Enrico IV. re di Francia, sebbene non sempre scusabili, erano nondimeno segnali di una bell' anima. E' stato osservato che l' amore è un vizio solamente quando ci porta alle cattive azioni, e la storia ci mostra costantemente, che le debolezze dell' amore sono stati i difetti degli uomini migliori.

Molti ricoprono la ferità col nome imponente di forza. L' uomo umano commette de' falli: l' uomo duro e cattivo commette de' delitti: questa mi pare tutta la differenza.

Carlo

Carlo XII. re di Svezia è stato forse il solo uomo, che non abbia mostrato alcuna debolezza nell'amore. Egli ebbe, è vero, tutte le virtù d'un eroe, ma queste furono peggiori de' vizj i più detestabili.

Intorno all' antica pedanteria degli Italiani
(pag. 11.)

II. Lo spirito della pedanteria in Italia fu l'opera de' greci rifuggitivi da Costantinopoli. Dante, Petrarca, Boccacci che furono i creatori del gusto nella loro patria, ed i precursori de' capi d'opera dell'Ariosto e del Tasso, promettevano all'Italia un lustro molto maggiore. Quale miserabile spettacolo sarebbe stato per questa nazione, se l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata* fossero state scritte in latino!

La perfezione delle opere di ragione dipende sempre dalle opere di gusto. I toscani furono i primi a polire la propria lingua e ad accrescerla di grazie e di bellezze; ma gl'altri italiani in luogo di studiare le lingue degli antichi ad oggetto di perfezionare la propria, prefero il partito così stravagante che laborioso, d'infilzare insieme le frasi e parole di diversi autori latini, ch'è quanto dire in
una

una lingua in cui gli uomini non più pensavano nè parlavano. I francesi per lo contrario coltivando la propria lingua sono riusciti ad essere gli autori di un cambiamento generale nel gusto di Europa, che pareva essere rife baro agi'italiani. In questa maniera anno essi avanzato i progressi che costoro avevano fatto nel gusto, anno riformato i costumi, e anno incoraggiato le arti e le scienze.

Si vuol distinguere poi più che non si pensa la semplice letteratura dalla vera filosofia. Il genio degl'italiani aveva fatto rinascere le arti e le scienze in mezzo agli orrori del governo civile; ma la sana filosofia per la condizione politica dell'Italia, è stata l'ultima ad essere coltivata. Ciò è avvenuto in questo secolo, ed ancora non siamo molto avanti.

Intorno a' Matematici e a' Metafisici
(pag 12.)

III. Le scienze geometriche comechè metodiche e precise, non sempre rendono giusto e retto lo spirito umano, anzi ordinariamente lo lasciano nello stato in cui il trovano. Gli arabi furono sottili geometri e grandi aritmetici, e intanto sono stati essi gli autori della sofistica e tenebrosa filosofia, che per tanti secoli

à tenute ingombrate le menti di Europa. Un geometra inglese, cui, per quanto ne assicura M. d' Alembert, le matematiche professano dell' obbligo, nella fine del passato secolo si avvisò di calcolare le probabilità del cristianesimo in un' opera intitolata: *Principj matematici della Teologia cristiana*. Quivi egli stabilisce due principj come indubitati. Il primo che la fede per le parole medesime di Gesù Cristo deve esser ridotta a niente sulla terra nel giorno del giudizio ultimo. Il secondo che le prove sulle quali la cristiana credenza è fondata, scemano di probabilità a proporzione che si discostano dalla loro origine. A' quindi il geometra inglese dietro a questi principj felicemente calcolato il tempo in cui quella probabilità farà del tutto spenta, e che in conseguenza dovrà essere la fine del mondo: e questo tempo è da lui fissato per l'anno 3150. *O praeclaram sapientiam!*

Sotto la regina Anna nel 1707. in Inghilterra un protestante, che si contava per i primi matematici del tempo suo, calcolando dietro ad un' analisi geometrica, pretese pubblicamente di potere risuscitare un morto. Con un grano di fede, diceva egli, si trasportano le montagne, e i veri discepoli debbono fare de' miracoli. Quindi soggiugneva, io ò molti grani di

di

di fede e sono un vero discepolo: dunque conchiudeva, io debbo sicuramente riuscire a risuscitare un morto. Giovanni Stoffer, che fu uno de' più celebri matematici del sedicesimo secolo, e perciò fu impiegato alla riforma del calendario proposto al concilio di Costanza, impaurì, e mise in commovimento tutta l'Europa per aver annunziato un gran diluvio per l'anno 1524. In questi secoli i matematici erano nello stesso tempo astrologi. Ticone Brahe era intimamente persuaso dell'astrologia giudiziaria. Giacomo Bernoulli fu uno de' più gran matematici di Europa nel secolo passato: ribattendo il volgare pregiudizio che allora regnava, cioè, che la barba delle comete era segno della collera Divina, sosteneva poi che la coda poteva molto bene esserlo. Cartesio fu senza dubbio il più gran geometra del suo secolo, ma la sua geometria gli dette lo spirito di sistema dove bisognava lo spirito di osservazione. Guglielmo Wiston fu un uomo di tanto merito nelle scienze matematiche, che fu da Newton prescelto per suo sostituto, e fu da lui raccomandato per esser suo successore alla cattedra nell'università di Candabriga. Egli fissò l'epoca del ritorno degli ebrei, del ristabilimento del loro tempio e del regno di mille anni per li 14. marzo 1714.

Non

Non essendosi l' evento verificato, lo fissò per l' anno 1716: ed essendo stato pari il successo, fece de' nuovi calcoli, e pretese che questa gran rivoluzione doveva infallibilmente avvenire nell' anno 1766. Lo stesso Wiston asserì doverfi concepire le comete essere tanti inferni destinati a trasportare i dannati ne' confini del sole per essere abbruciati dalle sue fiamme, ed indi ricondurli fuori dell' orbe del sole a farli gelare di freddo nelle regioni oscure e lontane. Newton medesimo, il gran Newton, il quale è stato la gloria del genere umano, fu seriamente arriano: dopo aver creata un ottica nuova, dopo aver dimostrato i rapporti della gravitazione ne' corpi celesti, dopo aver calcolato l' infinito, comentò l' apocalisse. In questo, ch' il crederebbe! trovò egli la storia presente di Europa, e che il papa visibilmente sia l' anticristo. *Apparentemente Newton*, dice M. de Voltaire, *à voluto con questo comentario consolar la razza umana della superiorità che aveva su di essa.* Io non saprei dire se l' abate di S. Pietro l' abbia indovinata quando crede, che Newton avrebbe fatto grandissimo beneficio al genere umano, se, come à con ingegno pressochè divino calcolato le forze degli astri, avesse calcolato i punti della morale. E' un fenomeno degno di attenzione, che mentre in Europa

pa

pa si facevano le più belle scoperte della natura, e si trovava il vero sistema del mondo, gli uomini erano divisi e invasi da un fanatismo sanguinario e distruttore. Ma nient'è più ordinario che di vedere uomini che ragionano bene e dottamente sulle matematiche, sulle scienze fisiche, e sulle materie politiche, ed essere puerilmente creduli e superstiziosi. Il grave Sully era anch'egli persuaso dell'astrologia. Filippo il magnanimo langravio d'Assia fu un uomo savio e politico del tempo suo. Egli volle sposare una giovane che amava, avendo in moglie Cristina di Sassonia, e credette di poter violare una legge che riconosceva col permesso di Lutero.

Lunga sarebbe la lista de' politici di una credulità assurda, e de' geometri che sono riusciti inetti e talvolta ridicoli nelle materie dove non anno avuto il calcolo per loro guida. Nelle matematiche e nelle scienze naturali non si richiede altro per riuscire, che un genio paziente e laborioso: nelle arti di gusto vi bisogna l'invenzione: dono, di cui non è molto prodiga la natura: e nella sana filosofia si ricerca senso finissimo, spirito superiore, ma difficile e raro senza molti secoli di funeste sperienze. La coltura delle nazioni nondimeno à cominciato quasi sempre

pre dalle matematiche, le quali di lor natura rendono lo spirito retto, aprono la strada alla contemplazione della verità. Esse menano alle scienze naturali, e queste alle metafisiche, le quali formano poi quella general filosofia, che giudica sanamente di tutto, e riduce tutte le cose a' loro veri e generali principj. Le facoltà che reggono il morale dell' uomo e le società, sono del tutto congiunte a questa universale filosofia, senza la quale non vi è mai spirito di vero sapere e di critica. Per questo Giovanni Locke senza essere gran matematico è stato un genio che il genere umano dee riguardare come suo maestro. Egli ci à presentate le materie astratte nel loro vero aspetto: ci à date le cognizioni le più giuste delle facoltà metafisiche, e ci à insegnata la vera teoria delle cose appartenenti allo spirito umano.

Sopra Domenico Aulifio (pag. 14.)

IV. *Aulifio fu grande antiquario, scrive l' autor della sua vita, anzi attaccato sì tenacemente alle antichità, che anche in filosofia fuggì le novità, dove di rado, o non mai possono aver luogo, compiacendosi della platonica. Laonde usciti alla luce i celebri pareri di Lionardo di Capoa suo zio uterino,*

no, per esser quelli conformi a' sentimenti di Renato delle Carte, che allora parimente qui acquistavano riputazione, si scagliò contro di essi, deridendo particolarmente con satirico epigramma l'ipotesi dell'iride in intero cerchio.

Intorno al libro della magia di Costantino Grimaldi. (pag. 15.)

V. Ecco il titolo di questa bell' opera stampata in Roma nel 1751. *Dissertazione in cui s'investiga quali sieno le operazioni, che dependono dalla magia diabolica, e quali quelle, che derivano dalle magie artificiale e naturale, e qual cautela si à da usare nella malagevolezza di discernerele.* L'autore al §. V. definisce la Magia esser un arte, che produce effetti quasi miracolosi e portentosi. Avvedutamente la divide poi in naturale, o sia bianca: artificiosa: nera, o sia diabolica. *Le prime due, scrive l'autore, son lodevoli; perchè la naturale opera per vie occulte, e l'artificiosa, colle sue diligenze i suoi maravigliosi effetti produce; l'ultima è affatto detestevole, ed esecranda; a cagion che si vale di mezzi preternaturali, non da Dio provenienti, ma da' demonj somministrati Questa si appoggia su d' un patto espresso, o tacito, che inter-*

I vie-

viene tra l' uomo, e il demonio, stringendosi infra loro una perfetta società, con vicendevole corrispondenza, perchè seguano per alcune operazioni dell' uomo, questi, o quegli effetti, i quali non anno veruna attinenza con quelle operazioni; nel che consiste positivamente la magia negra. Appresso questo il dotto autore con bea distesa sposizione entra a ragionare di questo patto, il quale per verità è di varia indole e natura, perchè può essere espresso, manifesto, tacito, ed occulto. Ciascuno poi di questi generi à le sue rispettive suddivisioni e differenze, le quali dal savio autore vengono felicemente ricordate, e coll' autorità delle sacre carte, de' S. Padri, e de' migliori teologi eruditamente sostenute. Nè manca il lodato autore di rimuovere (§. X.) quello che vanno arzigogolando temerariamente certuni, i quali anno cercato di togliere le fondamenta alla magia nera, e anno negato non che 'l patto tacito, ma anche l' espresso, che tra 'l diavolo, e l' uomo suole intervenire. Edificante finalmente è la pietà dell' autore nel §. XV. dove dopo aver l' esistenza della magia nera messa in luce, e divisati gl' infausti accidenti accaduti a coloro, che anno avuto l' imprudenza di negarla, viene a parlare dell' intrepidezza inaudita del marchese Maffei, perchè nel cuor d' Italia,

lia, cioè in Verona, sia uscito in campo contro la magia negra, e in conseguenza contro i patti espressi, ovvero taciti, ed altre invenzioni magiche, spacciandole per sogni di veglianti. Or questo sì ch' è sapere!

Intorno alla Metafisica. (pag. 24.)

VI. S. Tommaso portava opinione, che la ragione umana essendo naturalmente difettosa a comprendere le cose divine, e i suoi lumi su di questo genere assai incerti, si dovessero ricevere per mezzo della fede anche quelle verità che senza questo ajuto superiore si conoscono e si comprendono. *Ad ea etiam, e' dice, quae de Deo ratione humana investigari possunt, necessarium fuit hominem instrui revelatione divina, quia veritas de Deo per rationem investigata, a paucis & per longum tempus, & cum admistione multorum errorum homini proveniret &c. &c. Summa totius theologiae pars. 1. quaest. 1. art. 1.*

Si vuole perciò osservato, che il sistema delle scritture, sebbene i lumi della nostra ragione non fanno a pieno comprendere, ci dà tuttavia un'idea assai ragionevole e sublime della natura divina. I filosofi che hanno parlato di Dio, non hanno detto ordinariamente che sconcez-

ze: i popoli che anno voluto farsi una religione, l'anno sempre renduta abbo- minevole; ma la scrittura ci rappresenta Dio come una mente eterna, sufficiente per se stessa, perfettissima, incorporea, immutabile, che con semplice atto di li- bera volontà abbia dal niente creato il mondo, e che con una sapientissima prov- videnza il conserva: che noi siamo sue creature, delle quali è egli amantissimo: che come ottimo rimunera il bene, e ga- stiga il male, essendo amico a' virtuosi e terribile agli scellerati. Che vi sia una legge eterna, la quale altro non è che la volontà di Dio, e c' insegna ad amarlo col cuore, a riguardarci tutti come suoi figli, ad amarci come fratelli in una per- fetta eguaglianza, a soccorrerci ed ajutar- ci reciprocamente per conseguire la felici- tà presente e la remunerazione futura. Che le anime degli uomini sono incorporee ed immortali, e che dopo la presente vita, la quale si dee riguardare come un picco- lo viaggio, ne resta un eterna, beata o miserabile, secondochè si è con virtù, o reamente vissuto.

Non si puote a pieno ridir con pa- role quanto queste idee sono sublimi, lu- minose, e le più acconce a formare un sistema ragionato di metafisica; laddove quelle degli uomini sono vaghe, confuse, in-

insufficienti, e ci menano sempre in imbarazzi inesplicabili. Si è trovato dunque nella religione cristiana quel lume che per tanti secoli si era vanamente cercato ne' sistemi de' filosofi. Ciò fu cagione che ne' primi tempi tanti filosofi abbracciassero il cristianesimo.

Ma non perchè si è cercato di elevar la fisica e la fede, si è avuto in animo di vilipendere la buona metafisica. Io anzi la credo necessaria a rendere lo spirito giusto e luminoso, e a darci la vera teoria delle cose; onde bene a ragione è stata riputata il fondamento di tutte le altre scienze. Si è solamente preteso, che questa nobilissima facoltà, perchè sia sicura, solida, certa, e metta nel cervello delle cose utili e vere, e non delle fantastiche immaginazioni, si dovesse aggirare non ad indovinar i segreti della natura, e orgogliosamente inoltrarsi in una regione per noi impenetrabile ed oscura, ma cooperare al fine ch'essa si propone nel formarci, a conoscere il rapporto che gli esseri esterni hanno col nostro più che a disputare sull'essenza de' corpi. In questa sola maniera potremo avere cognizioni chiare, certe, utili. E nel vero l'esame di tutte quelle inutili ed incerte questioni sul modo onde si formano le percezioni, sopra l'essenza della materia, sopra l'esten-

sion . sopra l' unione dell' anima e del corpo , e altrettali cose così difficili a comprendere che a spiegare , non ci anno illuminato il menomo lume , anzi ci anno di molto , e follemente traviato con pregiudizio delle cognizioni reali .

Del Marchese Fraggianni . (pag. 28.)

VII. L' abate Genovesi scrisse alcune memorie intorno alla sua vita , le quali sono state da lui continuate fino all' anno 1755. Come furono composte per suo particolar uso , così sono scritte trascuratissimamente . Ciò che vi à di più curioso sono i ritratti di tutte le persone che si sono nominate , ad imitazione di Patercolo ; ed alcuni aneddoti del tempo . Ecco ciò che vi si dice del celebre marchese Fraggianni . *Costui uomo di picciolissima statura , e di corpo smunto e sparuto , aveva mente grande ed elevata : molta statura : spirito filosofico : cuor grande ed intrepido , secondo trovasi in tutti i piccioli corpi : sangue freddo , e perciò mente sempre serena ed atta a pensar tutto con giudizio .*

Della natura di Dio . (pag. 41.)

VIII. L'attività è in noi l'effetto della
no-

nostra picciola macchina, limitata e bisognosa. Il nostro raziocinio è lo sviluppo di alcune picciolissime osservazioni fra le spesse tenebre dell'incertezza e dell'ignoranza. Iddio ch'è somma intelligenza, farebbe assurdo che ragionasse, e noi non possiamo aver altra idea dell'intelligenza che per l'osservazione e per lo raziocinio. La bontà nell'uomo e la misericordia, sono ancora figlie della sua debolezza. In Dio la bontà deve essere l'ordine universale, ch'è quanto dire quello che noi non possiamo nè sapere nè intendere. Io mi sono astenuto di dire l'*amor dell'ordine*, perchè questa parola *amore* è idea di un altro effetto dell'umana picciolezza e bisogno. Se io dico, Dio ama l'ordine, o profferisco parole senza idee, o attribuisco alla Divinità le mie imperfezioni. Lo stesso si vuole avvertire intorno alla giustizia e all'onnipotenza di Dio. Finalmente si dice: Dio è uno spirito. È certo ch'egli sia l'autore ed il fonte della vita di tutti gli esseri. Questo è chiaro. Ma io, che non ho altra idea dello spirito, che dal mio pensiero, pare convenevole che io e Dio siamo della medesima natura?

Sulla Felicità. (pag. 43.)

IX. L' uomo nasce nudo, debole, bisognoso, e ignorante. La natura appunto per conservarlo gli à dato de' bisogni, e perchè potesse poi a questi provvedere, gli à dato capacità, ma non cognizioni, non arti; e senza l' une e l' altre egli non può vivere. Ora le cognizioni e le arti non si acquistano senza esperienza e fatica, e non si esercitano senza unione. Siamo adunque nati per la fatica della società; ed è un dono, che Dio à fatto all' uomo, se ben vi si riflette, la necessità di vivere con gli altri e di travagliare. Da questi bisogni e da questa dipendenza derivano tutti i doveri dell' uomo e tutta la scienza della morale. Considerisi pure che la vita umana non è che forza ed azione, e da che l' uomo non è occupato in faticare, restando così inerte ed oppressa l' attività della sua natura, addiventa o malinconico e triste, o pure scorretto e feroce. Consultate la esperienza, e voi troverete la felicità degli uomini dipendere sempre dalla giustizia, e questa dalla fatica. I vizj ed i delitti formano quasi sempre la vita de' soli oziosi. Gli uomini dunque non possono trovar la felicità, se non se nelle

le arti. Coloro poi che credono, che si possa esser felice nell'ozio delle gran ricchezze e delle gran fortune, sentano di grazia questa lettera, che madama di Maintenon scrisse a madama di Maisonfort: *Que ne puis-je vous donner mon experience! que ne puis-je vous faire voir l'ennui qui dévore les grands, & la peine qu'ils ont à remplir leurs journées! ne voyez-vous pas que je meurs de tristesse dans une fortune, qu'on aurait eu peine à imaginer? J'ai été jeune & jolie, j'ai goûté des plaisirs, j'ai été aimée partout. Dans un age plus avancé j'ai passé des années dans le commerce de l'esprit; je suis venue à la faveur; & je vous proteste, que tous les états laissent un vuide affreux.* Osserva acconciamente M. di Voltaire: se qualche cosa potesse disingannare gli uomini dall'ambizione, sarebbe sicuramente questa lettera.

Sulla Religione. (pag. 44.)

X. L'abate Genovesi per questo ci ha lasciato scritto che il primo carattere della religione è d'essere utile al genere umano, e il primo carattere della teologia è che la vera fede non dee distruggere la retta ragione, Veggansi i §§. 17. e 18. della *Logica per gli giovanetti*. La ragione

ne

ne che qui ne adducè l' abate Genovesi è che Dio non ci à parlato per li profeti e per gli Apostoli per nessuno suo interesse ma pel nostro, affinchè noi divenendo obbedienti alla legge siamo uomini dabbene. Perchè ciò avvenga è forza che la religione sia fondata sulle leggi naturali, o sia dell' universo, o per parlare più esattamente, non deve altro essere se non se la legge naturale ridotta a precetti positivi. Or questo si è operato dalla religione cristiana, onde il piissimo e profondo abate Fleury, uno dei più grandi uomini della chiesa avvedutamente dice: *il decalogo è il ritratto di tutto il dritto naturale: e tutti i precetti morali dell' antico testamento non ne sono che la spiegazione. Vero è che Iddio vi aveva aggiunte alcune leggi cerimoniali, alcune per tener il suo popolo lontano dalle superstizioni de' suoi vicini, altre di cui se ne ignorano le ragioni particolari. Ma in generale noi sappiamo ch' erano necessarie per tenere a dovere questo popolo indocile ed attaccato alle cose sensibili, e ch' eran figure di ciò ch' esser doveva praticato nella legge nuova. Così G. Cristo essendo venuto ad insegnarci la verità alla svelata, le figure sono sparite, le cerimonie sono cessate con aver messa la legge di Dio alla sua perfezione, ch' è quanto dire, ridu-*
cen-

sendo il tutto alla legge naturale e alla prima istituzione. Istituzioni del dritto ecclesiastico par. 1. cap. 2. §. 2.

Dalle quali cose, se vorremo dritta-
mente giudicare, troveremo che l' abate
Genovesi aveva ragione di dire, che la
metafisica e la teologia dovrebbero proc-
curare unicamente di rappresentarci la
Divinità per quell' aspetto che può me-
glio riempiere gli uomini di virtù. Per-
chè assai manifestamente si comprende,
che la falsa teologia, rappresentando la
Divinità e l' ordine che tiene nel gover-
no di questo mondo per un falso aspetto,
è stato il principio che à disuniti gli
uomini, e che à generato il fanatismo,
e le superstizioni de' popoli.

Per togliere ogni equivoco, dico an-
cora, che nell' elogio dell' abate Genovesi,
il quale non è stato che un filosofo, si
è parlato soltanto dello spirito generale
della religione cristiana. Questo, secon-
dochè insegnano le scritture, si riduce
alla legge di giustizia. Il Messia n' è sta-
to il promulgatore: i miracoli e le pro-
fezie ne sono la dimostrazione: le pene e
i premj ne sono la sanzione: la fede, la
grazia, i sacramenti ne sono i mezzi e
gli ajuti. Senza altre parole si conosce
chiaro, che bisogna distinguere l' essenza
della religione cristiana dal suo sistema
par-

particolare ch' è la parte dommatica, e della quale io non ò avuto occasione di parlare in questo libro.

Se gli autori usano la maschera nelle scrivere. (pag. 45.)

XI. L' abate Genovesi cominciò ad insegnare la metafisica nel tempo che le scuole d' Italia erano ancora infette della scolastica filosofia, e che i dritti temporali della chiesa si facevano rispettare come articoli di fede. I teologi che insegnavano l' una, e sostenevano gli altri, erano persuasi ch' essi soli possedevano la verità, e riguardavano come atei tutti coloro che si mostravano impazienti del loro giogo. L' abate Genovesi si trovò, come tanti altri, nella necessità di maneggiare lo spirito degli uomini potenti che anno torto, con ricoprire la sua opera della maschera scolastica. Ma si rideva non pertanto, come tutti i veri savj si ridono, di quelle astrazioni e argomenti che con tanta sottilità e plauso degli altri aveva trattati: e in mezzo alle fastidiosaggini, delle quali, di necessità costretto, aveva la sua opera riempita, ci fece nulladimeno conoscere e vedere, che il filosofo circoscriver dee le sue ricerche a quelle cose solamente che sono a portata

tata di noi, e che gli oggetti della buona metafisica debbono essere l'esistenza di Dio, la religione naturale, e la morale. Queste cose furono da lui apertamente inculcate nelle sue ultime opere scritte in italiano. L'essersi dunque detto, che sebbene egli avesse avuto il nobil coraggio di scrivere e d'insegnare un corso di sonda filosofia in tempo che le astratte immaginazioni disonoravano le scuole d'Italia, aveva nulladimeno come la maggior parte degli scrittori ricoperta di maschera la sua filosofia; altro non si deve intendere se non che l'abate Genovesi, come gli altri filosofi, temeva i pregiudizj del tempo suo. Lo stesso abate Genovesi à portato questo giudizio della sua opera nelle *Lettere accademiche*. Quivi egli dice, che le muse, le quali sono nate nude, sciolte, semplici, senza belletto, le abbiamo messe in teatro, caricandole di crini posticci, di polvere, untume, fardo ec.; e abbiamo quindi dato loro un'aria or gigantesca e ciclopica, or bellica, or furba, or da bottegajo, or da pantalonese. *A questi giorni, soggiugne, passai per la libreria di Stefano Elia, e viddivi di certi libri nuovi legati con milorderia. Mi accosto e leggo Elementi di metafisica dell'abate Genovesi tomi cinque. E sono gli elementi, dis'io, che farà poi de' misti?*

fi? Povera metafisica! Tra le figlie di Giove non ne nacque una più picciolina, ma raggianti, spiritosa, tutta fuoco. Qual brutta maschera le si è messa addosso! Ecco una tartorella col basto.

Lista delle censure fatte agli scritti teologici dell' abate Genovesi. (pag. 62.)

XII. Non riuscirà discaro a' leggitori di trovare qui questo catalogo che potrà per avventura essere di alcun uso a coloro, che amano riflettere.

I. L' abate Genovesi ne' prolegomeni delle sue istituzioni chiamò i luoghi teologici: *fontes ex quibus manant universae theologiae principia*. Fra questi fonti mise egli i principj della ragione naturale, o sia della facoltà ragionatrice, per mezzo della quale noi molte cose di Dio possiamo ottimamente conoscere e sapere, come l' onnipotenza, la provvidenza, e molti de' divini attributi, le leggi naturali, i principj della morale, e cose sì fatte. L' abate Genovesi sosteneva, che questi principj della ragion naturale, i quali certamente sono la base e il sostegno della rivelazione, dovevano tenersi così certi e sicuri, quanto si tenevano certe e sicure le cose stesse da Dio rivelate. E nel vero della nostra santissima
reli-

religione sono base e sostegno i miracoli e le profezie, che Origene chiamava lo spirito e la forza di lei.

Ora per vedere se vere siano le profezie, cioè a dire, se siano state annunciate e se siano state adempite, la ragione è quella che dee determinarlo. In caso contrario sarà sempre vero quello che osserva un grave filosofo, che noi non distingueremo più le false rivelazioni dalle vere. Non vi sarà assurdità, nè menzogna grossolana che gli uomini non riceveranno da coloro che hanno interesse d'ingannarli. Non si vuol far uso senza dubbio della ragione in interpretare il dogma, ma sì bene in ricevere il dogma. Ecco perchè io qui chiamo la ragione base e sostegno della rivelazione. Quindi è che un dogma contrario alla ragione dee riputarsi sempre falso, come quello che non può da Dio esser rivelato; perciocchè le cose ch'egli ci rivela, possono riuscire alla ragione superiori, ch'è a dire incomprendibili, ma non mai a quella contrarie, non essendoci due diversi generi di vero. Onde gli uomini ragionevoli diranno, che gli oggetti della rivelazione sono superiori alle scienze umane, ma che la filosofia dee determinare i motivi della nostra credenza. I principj della credibilità della fede sono di certez-

za

za storica, ed Origene, Eusebio, S. Giustino, Teofilo, S. Cirillo, Tertulliano, Arnobio, S. Agostino e tutti gli altri apologisti del cristianesimo, anno adoperata la critica, la logica, la ragione.

Il canonico Perrelli per l'opposito come riguardava la ragione umana per una falsa e miserabile guida, sosteneva esser la proposizione dell'abate Genovesi manifestamente erronea: e da ciò ancor traeva dritto argomento, che l'abate Genovesi stabiliva la ragione naturale per norma delle scritture.

II. L'abate Genovesi rispondendo a' calvinisti sul mistero dell'eucaristia, i quali dicono, che il corpo di Cristo essendo indivisibilmente non possa perciò essere un vero corpo, ogni corpo essendo essenzialmente esteso; scrisse così: *corpus Christi non esse sub indivisibili extensionis*. Sosteneva dunque egli, che sebbene le leggi fisiche debbano riguardare i corpi naturalmente esistenti, e non già quelli che soprannaturalmente esistono, pur nondimeno il corpo di Cristo comechè non abbia formale estensione, esiste non pertanto sempre sotto una estensione di specie divisibili, che sono la materia consecrata; dappoichè in natura noi non possiamo ammettere nè concepire l'*inesteso corporeo*. Il canonico Perrelli avendo per
mas-

chiamato i sacramenti *instrumenta fidei christianae*, e *instrumenta gratiae*.

V. La quinta eresia dell' abate Genovesi era di aver interpretato il capitolo nono della pistola a' Romani di S. Paolo secondo il sistema della grazia congrua e universale in pregiudizio della grazia particolare, della grazia ausiliante, e della grazia santificante. Si opponeva al canonico Perrelli da alcuni teologi medesimi della congregazione, che questa opinione non essendo dannata dalla chiesa, anzi difesa da tutti i teologi gesuiti, non era perciò da reputarsi erronea. A questo rispondeva il canonico dicendo: che la chiesa tollerava questa sentenza per politica, ma che non si poteva dubitar poi, ch' ella non fosse effettivamente eretica. E il Cardinale non mancava di affermare, che il canonico Perrelli era un teologo.

VI. Aveva scritto l' abate Genovesi, che la tradizione era stata la regola onde gli ebrei interpretavano il vecchio testamento. Fra l' altre cose aveva egli detto: *confirmatur ex eo, quod quaedam in veteri testamento prophetiae, quae secundum litteram non videntur ad Christum referri posse, Apostoli apud Hebræos de Christo confidentissime usurpabant ec.* In queste parole il Perrelli trovò tre abominabili errori. Primamente voleva che il
 signor

signor Genovesi negasse le profezie letterali di Cristo, prendendo la parola *quaedam* per *tutte*. Due altri errori trovò nelle parole: *confidentissime usurpabant*. E prendeva la prima in significato di *sfacciatissimamente*, e la seconda in senso di *pigliar per forza e senza ragione*, ancorchè per la proprietà del latino linguaggio, e per lo contesto delle parole significassero *costantemente e spesso usavano*.

VII. Si voleva che l' abate Genovesi negasse la cattolicità della chiesa, perchè diceva, che la chiesa di Cristo in sul principio non fu cattolica. Il canonico Perrelli, il quale, siccome da ciascuno si è potuto vedere, era un bravo teologo, sosteneva per l' opposto, che la chiesa sia stata sempre cattolica *potentia & virtualiter*.

VIII. Si voleva, che l' abate Genovesi fosse un deista spacciato, perchè parlando della chiesa aveva scritto, ch' ella era infallibile nelle cose di fede e di morale, ma non già nelle cose filosofiche ed istoriche non connesse con quelle. Fra le altre cose a questo proposito dall' abate Genovesi era stato scritto: *Nam sicut Spiritus Sanctus Prophetas & Apostolos non docuit, nisi res ad religionem necessarias, caeteras vero commisit disputationi hominum, ut ait Salomon; ita Spiritus Sanctus*

in primis tantum rebus Ecclesie suae praesentissimus adest. Si voleva da ciò inferirne, che l'abate Genovesi negasse l'ispirazione della Scrittura, e che volesse restringere l'impero di Dio, empicamente presumendo esser umano e soggetto alla ragione tutto quello, ch'era fuori de' stretti termini della fede.

IX. Si voleva inoltre, che l'abate Genovesi fosse un calvinista, che sostiene esser la chiesa de' soli santi e predestinati, escludendone i peccatori, e ciò per avere scritto, che i peccatori ostinati prima d'essere scomunicati sono del corpo della chiesa, sebbene non animati dal suo spirito.

X. Finalmente che l'abate Genovesi era apertamente tinto d'eresia, perciocchè combatteva la potestà regolatrice della chiesa avendo detto: *jus Pastorum cogens necessitatem tantum conservandae Religionis spectat, eaque terminatur.*

Queste furon le dieci proposizioni, che, tra le moltissime notate dal Perrelli, il cardinale sosteneva, che non si potevano tollerare. Appena le intese l'abate Genovesi, che il mossero ad un sorriso: e questo fu per lui un delitto. Il cardinale, al quale premeva che il re e il mondo credessero, che in Napoli effettivamente vi erano degli eretici, affermò, che l'abate

bate Genovesi era ostinato, e che combatteva il giudizio della chiesa.

Sopra lo stato presente della Società
(pag. 65.)

XIII. Questo cambiamento di studj e di costumi: questa nuova economia, o come altri dicono, *polizia* di governo, sono principj o almeno sicuri presagi di cose maggiori. Egli è certo che i padri nostri lasciano il mondo assai migliorato dallo stato, ch' entrandovi l'avevano trovato. L'umanità, la politezza de' popoli, i comodi e i piaceri della vita si veggono di continuo sempre più avanzare in perfezione: il pubblico bene comincia a divenire lo spirito motore del governo: gli studj dominanti anno per oggetto di conservar l'uomo, e di accrescere e dilatare quella sapienza, che alimenta le arti e le regola. Tutte queste cose le veggiamo in questo secolo glorioso dilatarsi, per cui la posterità ricoglierà senza dubbio abbondantissimi frutti di bene e di felicità. Lo stato presente della società in Europa è preferibile di assai allo stato di grandezza de' Romani, senza gusto, senza commercio, senza politezza e umanità ne' costumi. Un'opera veramente grande sarebbe quella di scrivere la storia de'

progressi della ragione umana in Europa dopo la seconda barbarie fino a' presenti nostri tempi. Questo avrebbe dovuto veramente proporsi il signor Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana. Egli è da sperare che questo savio e modesto scrittore non abbia ad obliare questo oggetto nella seconda edizione di un'opera così bella e così interessante come la sua.

Intorno all' Economia civile (pag. 72.)

XIV. Le *Lezioni di commercio* benchè dirette a far divenire i giovani utili a se stessi, alla patria, e al genere umano, tuttavolta sono riuscite giovevoli e istruttive a tutto il mondo. I giureconsulti tra gli altri trovano in questa opera dilucidati molti articoli di diritto finora erronei per difetto di buona filosofia ne' dottori. Le leggi, secondochè è manifesto, hanno due parti, cioè l' economica e la punitiva. La propagazione della specie umana, l' industria, le arti, il commercio, il lusso, le tasse, i pesi pubblici, le finanze, e altrettali cose riguardano certamente l' economia dello stato. Si fanno poi gli oggetti della parte punitiva delle leggi, per cui ci crediamo disobbligati a qui ricordarle. Deesi non però avvertire, che senza la buona economia tutte le leg-
gi

gi punitive non possono giammai fare la tranquillità e la grandezza dello stato, anzi ne cagionano per lo contrario la sua miseria e rovina. Noi abbiamo avuto de' copiosi interpreti e chiosatori delle nostre leggi, ma niuno ancora à fatto opera d'illustrare la parte economica di esse, per lo poco studio di quella filosofia, che riguarda gli uomini. I nostri maggiori anno in verità studiato molto in dialettica e in astrazioni, ma niente o poco nella filosofia civile. Quanti ci à tra essi, che abbiano studiato l' uomo, le origini delle società, i mezzi da popolarle, da renderle prospere e floride, o che abbian cercato d'illuminare il pubblico sopra sì gravi ed importanti materie? Quindi non è da far maraviglia, se veggiamo, che i nostri dottori anno ignorato fino la vera teoria de' prezzi e delle usure, intorno alle quali cose essi non anno profferito sentenze, che assai sconce e nocive. Lo stesso si può dire di molti articoli di diritto pubblico. Donde maggiormente si scorge il beneficio senza pari, che l'abate Genovesi à arrecato alla patria promovendo e illustrando tra di noi gli studj dell' economia.

Intorno al nuovo Seminatojo. (pag. 73.)

XV. Tull inglese à ottenuta in questi ultimi tempi la gloria del nuovo seminatojo; ma si è dimostrato in un'opera periodica, che l'utilità di questo istrumento è stata conosciuta quasi due secoli a dietro da' nostri italiani. M. Giovanni Cavallina bolognese prima del 1600 fu ritrovatore di un seminatojo niente differente da quello ultimamente preso in considerazione ne' paesi oltramontani, siccome può ciascuno vedere nel trattato *sopra la carestia* del P. Giambatista Segni. Un'altra simile macchina nel 1670 fu proposta dal P. Francesco Lana gesuita bresciano nel suo libro intitolato: *Prodromo, ovvero saggio di alcune invenzioni nuove*. Contemporaneamente a questa scoperta del gesuita bresciano in Ispagna da un tal Lucatelli italiano furono immaginate altre macchine di simil genere, la memoria delle quali registrata nelle transazioni anglicane fu cagione, che venissero a notizia del Tull. Il marchese Alessandro del Borro gentiluomo aretino nel 1699 pubblicò in Lucca il *Carro di Cerere*, il quale non è, che un nuovo seminatojo più semplice, mentre quelli finallora inventati eran troppo composti, e perciò difficili

cili a maneggiare. A' dunque ragione l'autore del *Magazzino toscano* di dolersi che tutte queste macchine de' nostri italiani sieno state obliate da' moderni scrittori dell'agricoltura.

Questo strumento cotanto utile per la perfezione dell'agricoltura, e degno veramente di esser noverato tra' più giovevoli ritrovamenti dell'ingegno umano, se gli effetti avessero corrisposto, è una specie di carretta, colla quale si cercava praticar tre uffizj nelle terre precedentemente lavorate. I. imprimer nella terra de' fori, o sieno solchi egualmente distanti l'uno dall'altro: II. spargere il seme in questi fori con costante distribuzione e regolarità, laddove nel metodo ordinario il grano si semina alla rinfusa, o secondochè dicesi, a caso. III. Finalmente ricoprire il grano seminato. Così il seme à più libertà di estendersi, di nutrirsi e di produrre. Ma la sperienza à dimostrato che questa macchina è troppo composta e non idonea a tutti i terreni. Veggasi quello che intorno a ciò si è notato nella *Descrizione del Contado di Molise*.

Intorno all' Agricoltura (pag. 74.)

XVI. Doveva più tosto chiamarsi il capo

capo d'opera della demenza e della tirannia un governo che à per suo oggetto di avvilitare la maggior parte della nazione e di ritenerla in una servitù dura e vergognosa . L'abate Genovesi riferiva lo squallore e la miseria delle nostre provincie alle mani morte e alle leggi feudali: l' une e l' altre anno occupato la maggior parte delle nostre terre, le anno rendute inalienabili, ed anno fatti gli uomini *servi addicti glebae*.

Ne' secoli che si chiamano barbari, e donde anno principio tutte le nostre istituzioni e tutti i nostri costumi, il genere umano era diviso in due ordini di persone, di nobili che possedevano tutto, e di plebe che non possedeva niente. Il commercio e l' industria anno negli ultimi tempi formato una terza classe di persone, da cui cominciò la perfezione della società. Questa à riparato sordamente a' gravissimi mali che allo stato avevano cagionato i furori dell' ambizione, ed è quella che oggidì fa la ricchezza e la prosperità delle nazioni. (a).

Noi

(a) Vegga ciò che ò io scritto nel *Discorso intorno alla costituzione della società* parte 3.° impresso dietro all' *Elogio di Macchiavelli* 2.° Napoli 1779.

Noi non per tanto non siamo ancora alla perfezione dello stato civile. E' degno di osservazione il divario che passa tra le nostre opinioni e costumanze e quelle de' Romani. Chi mai ne' presenti tempi ardirebbe senza nota di ridirlo affermare quello che Cicerone scrive dell' agricoltura? Egli dice così: *omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil HOMINE LIBERO DIGNIUS*. Questo solo basterebbe a farci a pieno comprendere in quale stato la virtù politica si ritrova fra di noi.

Alla Cina per la costituzione del governo le cariche pubbliche si danno a coloro, che si distinguono per la morale o per l' agricoltura.

Intorno a M. Rousseau (pag. 85.)

XVII. L' abate Genovesi teneva in somma stima M. Rousseau; ma diceva nondimeno, che questo filosofo si lasciava più tosto trascinare da una forte e tetra fantasia, che condurre da' sodi calcoli della ragione. Avendolo io richiesto del suo avviso intorno all' *Emilio*, mi rispose, che questo libro sebbene pieno di stravaganze, poteva essere un eccellente materiale tra le mani di un filosofo pensatore. E in fatti

fatti non si può controvertere, che M. Rousseau sia un uomo di genio, ma strano fuor di modo. Egli ama l'umanità, e la perseguita: declama contra le lettere, componendo libri: scrive delle commedie esclamando contra gli spettacoli: detesta le arti, e nella lettera a M. d'Alembert celebra la felicità de' *Montagnons*, ch'egli dice di aver veduto nelle vicinanze di Neufchatel, perchè le coltivano. Ma fra le opere di M. Rousseau nessuna fa meglio sentire il carattere suo, del romanzo, che gli è piaciuto intitolare *Nouvelle Héloïse*. Si è obbligato di esclamare ad ogni pagina: *Quali esseri pensanti sono mai questi di M. Rousseau!*

Sopra la Religione cristiana (pag. 100.)

XVIII. Il carattere delle false religioni è di combattere la natura: ma la religione cristiana non riconosce altra pratica, che la morale, non altro principio, che l'eguaglianza. La legge di trattar il suo prossimo come se stesso, la quale è la prima della religione naturale, è il fondamento della cristiana. Il suo spirito è quello di pace, di disinteresse, di beneficenza, di carità: gli oggetti sono spirituali: i motivi sono sublimi. L'adorar Dio, ed essere uomo dabbene, ecco tutto

to l'oggetto della religione cristiana. Un vero cristiano dunque consacra la sua vita a far del bene agli uomini: una repubblica di cristiani è una repubblica di fratelli. L'amor reciproco è il lor patto sociale. Dalle quali cose se vorremo drittamente giudicare troveremo esser questa religione in tutto conforme alla ragione, alla natura e agl'interessi degli uomini. Intanto si potrebbe domandare, perchè tante nazioni persistono nel loro occecamento, e si ricusano alle verità le più luminose? Perchè i teologi colle lor dispute anno fatto servire a renderci maggiormente infelici una religione, che doveva consolar la terra.

O miseras hominum mentes! O pectora caeca!

Intorno a' due principj del Sacerdozio e dell' Imperio (pag. 100.)

XIX. Per l'indigenza ed imperfezione della lingua, e molto più per l'abuso che si è sempre fatto de' termini il più delle volte riesce difficoltoso il distinguere nettamente le cose, e di farci a pieno comprendere. Per due principj qui non si è voluto dire l'ordine spirituale e l'imperio civile, come alcuni anno creduto; ma sì bene la sovranità, o sia la potestà civile

civile separata e divisa. La giurisdizione ch'è l'essenza della società, si è creduta propria dell'imperio civile e non della chiesa, il cui regno, per quello che insegnano le scritture, i padri, ed i teologi più gravi, è tutto spirituale, e consiste nella semplice istruzione. Quindi è che S. Bernardo (*Considerat. ad Eugen. lib. 2. cap. 6.*) c'insegna che tale è la forma del sacerdozio stabilita dagli Apostoli, che gli è proibita ogni potestà di comando ed ogni signoria. E nel vero le fastose pompe e dominazioni, e le orgogliose ricchezze produttrici di vizj e di abusi sembrano le meno proprie a' ministri di una religione che consiste nell'amore di Dio e degli uomini, ch'è fondata sull'umiltà e che à per oggetto la carità universale, cioè, per tutto il genere umano.

Intorno alla felicità (pag. 104.)

XX. Le avversità sofferte dall'abate Genovesi anno forse avuto origine da questa sua sincerità. Quindi è, che da tutti si fa gran caso della prudenza, e con ragione. Si potrebbe questa definire: *l'arte di ascondere un gran fondo di amarezza sotto una dolcezza apparente.* Qui prendiamo la prudenza nell'idea volgare, ch'è un abito pratico di accorgimento e
di

di riserba, che torna sempre in proprio profitto; perciocchè secondo Cicerone la prudenza è una sagacità, che conduce alla scoperta del vero, e in questo senso ebbe egli ragione di reputarla il primo fonte dell' onesto. Or certissima cosa è, che in un mondo pieno di apparenze, d'inganni, di misterj, come il nostro, la prudenza deve esser reputata una virtù, e una virtù essenziale. La grand' arte di condursi è quella di maneggiare l' amor proprio degli altri: onde ogni atto della vita civile non è, che artificio, e simulazione. Ma a questo avvilimento farebbero mai capaci di sottomettersi quelle anime nobili e virtuose, che il solo piacere di render omaggio alla verità anima il loro genio?

Si potrebbe dunque assai leggermente trovar la cagione, perchè tutti quei filosofi, i quali nella società anno conservato quel carattere, che la filosofia e l' amor dell' ordine ispirano, e che anno disdegnato la bassezza dell' intrigo, e tutti que' mezzi umilianti, che menano ordinariamente alle dignità, non anno fatto nessuna fortuna; e per lo contrario ne anno fatta una grandissima coloro, i quali anno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, e far un eccellente uso de' lor pregiudizj, delle lor debolezze,

ze, e de' lor errori. Per lo che si vede quanto mal ragionano coloro, che di continuo si maravigliano come tanti uomini di genio, e di un merito eminente sieno vissuti, e morti nell' indigenza.

Sarà ora facile di conoscere una verità, che la ragione, e la sperienza egualmente c' insegnano, ed è, che il sapere ordinariamente non mena alla fortuna. Per aggirare gli uomini non fa uopo di gran cognizioni, e i talenti mediocri, sempre abili per l' intrigo, riescono sempre meglio a sapersi promuovere. *Tra l' uomo intrigante e il filosofo, scrive a tal proposito un illustre autore, si trova la medesima differenza, che si osserva tra il corriere e il geografo. Il primo sa sempre meglio di M. Danville la più corta via, che conduce a Versaglies, ancorchè non sappia la superficie del globo come questo geografo.*

Fine delle Annotazioni.

ELOGIO

E L O G I O

DEL SIG. BARTOLOMMEO INTIERI

F I O R E N T I N O

Morto nel 1757.

Questo generoso cittadino, vero amico degli uomini, che à consagrati i suoi talenti e le sue azioni in cose di un' utilità generale per lo stato, merita quanto alcun altro, i riguardi della posterità. Nacque nel contado di Firenze, e sul fiorir degli anni passò in Napoli. Era egli di corpo bellissimo; aveva memoria felice, spirito vivo ed elevato; e siccome generalmente i fiorentini sogliono essere, era grazioso ed eloquente. Cominciò egli da principio a studiare la filosofia e le matematiche, per le quali era naturalmente inclinato, ed essendo in assai scarsa fortuna, si determinò ad insegnarle. Un aria modesta che degenerava talvolta in timidezza, era il suo carattere: ma la timidità, ch' è il maggiore di tutti gli ostacoli per far fortuna, non lo fu per lo signor Intieri. Come il suo merito

L fu

fu conosciuto, fu ricompensato. Gli fu commessa la cura degli affari della casa Corsini, la quale possiede delle vaste tenute nel tenimento Campano: e poichè il signor Intieri era naturalmente meccanico e amante degli studj che riguardano l'economia, avvenne che questa amministrazione fece nel tempo stesso il vantaggio della casa Corsini, e la sua fortuna. Dimostrò egli in questo impiego molta abilità, ma quel ch'è più commendabile e raro, una somma integrità. Questo il promosse ad una fortuna maggiore. Venne egli creato agente degli stati Medicei, che in quel tempo la corte di Toscana possedeva nel regno di Napoli, coll' annuo soldo di ducati secento, che per regal munificenza del presente re di Spagna seguitò a godere fino alla sua morte. Di più mise egli in piedi in Napoli uno studio di negozio per conto della casa Rinuccini di Firenze, e vi allevò degli abili giovani.

Non trascurò in questo mentre il signor Intieri lo studio delle matematiche, e intorno a queste materie compose due trattati, che lo palesano agli occhi degli intendenti per uno de' più dotti uomini del suo secolo. Aveva egli singolarmente un talento maraviglioso per le meccaniche, per mezzo delle quali si acquistò una grandissima riputazione. Egli è a tutti notissimo,

tissimo, che inventò una nuova foggia di magazzini da grano. Sono questi ampi cassoni di legno senza coperchio, i quali in breve spazio raccolgono masse enormi di frumento, e possono ancora tener chiusi sotto chiave. Inventò ancora l'ingegnosa ed utile macchina della stufa de' grani, per mezzo della quale questi si conservano perfettamente per lunghissimo tempo, salvandogli dalla fermentazione e dal danneggiamento degl' insetti. Si fa questa operazione in breve tempo, con pochissima spesa, e senza che il grano perda niente nel peso e nel sapore.

Il signor Intieri perfezionò parimenti il palorcio. Era questo un semplice ordigno, usato da antico tempo presso i popoli di Amalfi e di Vico, e del quale quella gente si serviva per calare dalla sommità de' monti le fascine o altri pesi al lido del mare. Utile, facile, e bello era l'uso di questo ordigno, il quale consiste in una fune posta a traverso un vallone, su della quale scorrendo si mandano giù le fascine raccomandate ad un picciolo uncino. Il vantaggio di questo artificio consiste, che in brevissimo tempo si fanno pervenire i pesi al lido del mare, evitandosi l'asprezza delle vie, e i lunghi giri, che altrimenti si avrebbero avuto a fare. Il signor Intieri sempre

L 2 . . . intento

intento agli usi meccanici della vita, fece opera col suo sottilissimo intendimento di perfezionare questo rozzo e semplice istrumento, e si studiò principalmente di stenderne l'uso non solo a calare pesi non piccioli, e per lunghissimo spazio senza assistenza d'uomo, ma anche sul piano, e nelle salite non aspre tirare con picciola forza de' pesi, che senza grandissima fatica non si possono trasportare.

Finalmente il signor Intieri fu quegli, che inventò la maniera di stampare le polizze del lotto, la qual invenzione à al regio erario apportato quattromila ducati di risparmio in ogni estrazione. Quindi si vede quale si era il genio del signor Intieri. La sua più grande passione era di vedere stabilito e dilatato il commercio, le campagne fruttifere, e i popoli agiati e felici. Amava il regno di Napoli come sua patria, e in tutto il corso della sua vita non solo procurò di giovargli con tante invenzioni e ritrovamenti meccanici, ma ancora mosso da magnifico animo eresse l'utilissima cattedra del commercio (a).

Colla sua industria e colla sua virtù
ave-

(a) Veggasi l'elogio dell'abate Genovesi.

aveva il signor Intieri accumulato grandi ricchezze, delle quali si servì per beneficiar gli amici, e per promuovere i buoni studj e le arti. Ne' suoi più avanzati anni si ritirò dagli affari per attendere in una vita tranquilla, a coltivare l'amicizia e la virtù. Divenne soggetto ad apoplezia, di cui repentinamente e quando meno si credeva ne morì a' 21. febbrajo 1757. d'anni ottanta, o a quel torno.

Le qualità e costumi del signor Intieri eran eguali al suo spirito: liberale, e magnifico era il suo cuore: nobili e grandi erano i sentimenti del suo animo. Era perciò l'amore, e la delizia delle più gran conversazioni. Egli fu l'amico de' più cospicui personaggi del suo tempo, come di papa Clemente XII, del vicerè conte d'Harrac, di Poisieux ambasciatore di Francia, del conte di S. Stefano, del marchese di Montecallegro, e di molti cardinali.

La morte del signor Intieri fu compianta da tutti coloro, che l'avevano conosciuto. Ciò non accade se non quando si perde un uomo di una virtù singolare, e di un merito veramente rispettabile.

L E T T E R A

Intorno al plagio letterario (a)

LA lettera, che voi vi siete degnata di scrivermi, non è meno degna del vostro spirito, che del vostro cuore. Voi non avete saputo vedere senza disdegno la maniera scandalosa, colla quale io sono stato censurato da coloro, che male a proposito pretendono di essere i sostenitori della religione. E mentre mi mostrate tutto il dispregio, che costoro meritano, mi fate avvertito di esser anco accusato dell' enormissimo peccato di plagio, per aver fatto uso di alcuni pensieri, e per aver imitate alcune espressioni di celebratissimi scrittori. Voi non ignorate, che di questo spaventevole peccato sono stati rei i più grandi uomini, che
 anno

(a) Questa lettera fu scritta nel 1773, in occasione delle critiche, che si facevano all' elogio storico dell' immortal Genovesi stampato a Napoli in detto anno, e nel susseguente a Venezia. Essa fu impressa nel 1778 nel Giornale fiorentino, articolo agosto, così svistata, che si dee talvolta con molta difficoltà indovinarne il senso.

anno onorate le scienze e la letteratura; perchè tutte le volte, che loro è venuto ad uopo, anno liberamente ornate le opere loro di pensieri, di espressioni e talvolta di pezzi interi di altri scrittori. Finalmente nel fuoco brillante della vostra gioventù, a differenza di tutte le altre donne, voi non mostrate aver altro piacere, che di esservi *dilucidato questo soggetto*, che bene a ragione chiamate *importante alla storia della letteratura*.

Gli scrittori, o Signora, accusati nella letteratura come plagiarij, sono innumerabili. Egli sembra essere il furto agli uomini una cosa assai connaturale, veggendo quali ladronecci e rapine si fanno in ogni tempo commessi fino nel loro spirito, e nei loro pensieri. La lista è oltre ogni vostro immaginare lunga, e comincia da Omero, e con un furto, il credereste! fatto ad una femmina; perchè si volle che questo gran poeta appropriati si avesse molti versi di Dafné, figliuola di Tiresia (a). Euripide, in un coro della sua Ifigenia, imitò il secondo libro dell'Iliade di Omero. L'oscuro e divino Platone, al quale voi fate il torto di prefe-

L 4

rire

(a) Diodoro di Sicilia lib. 7. n. 23.

rire Locke e Galilei, prese molto da Timéo, da Eraclito, da Parmenide, da Socrate, da Euclide, da Teodoro, da Pitagora: e dalle idee di costoro fece quel suo famoso sistema, che voi disprezzate, che tanti grand' uomini anno saporosamente gustato, e ch' egli stesso senza alcun dubbio non comprendeva. Tito Livio, che papa Gregorio I fece bruciare, come autore non cristiano, à copiato quasi de' libri interi di Polibio. Cesare, l' uomo il più grande che ci descrive la storia, imitò lo stile di Strabone; Cesare, antico oratore, che Cicerone (a) chiama Cajo Giulio, nel di lui trattato *de divinatione*, copiò molti luoghi dell' orazione che scrisse questo autore per li popoli della Sardegna (b). In Appiano voi troverete un gran numero di luoghi tolti interamente di peso da Polibio, da Plutarco e da altri antichi storici senza giammai citarli. Catullo imitò Esiodo, e questa imitazione fissò appo i Romani la sua riputazione. Bayle (c) à scoperto Valerio Massimo plagiatario di Cicerone. Virgilio prese dei versi interi di Ennio, e si fornì di tutte
le

(a) *Divin. in Verr. c. 19.*

(b) *Svetonio in Caesar. cap. 55.*

(c) *Diction. artic. Pericles R. D.*

le ricchezze di Omero. Tasso, Ariosto, Metastasio con ogni fondamento sono stati ancor accusati rei di questo delitto. I comentatori del Tasso anno anzi creduto fargli grande onore, diligentemente ricercando da tre mila luoghi copiati, o imitati nella Gerusalemme liberata. Nè si può negare, che questo divino poema non sia veramente un florilegio di quanto l'autore trovava di più bello, e di più raro in tutti i libri antichi e moderni, che leggeva, ma fatto nondimeno da un uomo di genio superiore. Boccacci à ornate le sue prose di molti pezzi del Dante, ed un tal Vannozzi (a) à mostrato essere il Decamerone un seminato di furti. Niente diversamente anno fatto tutti quei che della nostra lingua sono stati eleganti scrittori.

Il celebre Milton è stato ancora incolpato di plagio. Swift nella sua Novella della botte à copiato molti tratti di Rabelais. Plotino fu accusato d'essersi arricchito de' pensieri di Numenio. Locke nel *Governo civile* cap. 7 copia un pensiero di Platone nel *Critias* senza citarlo. Lipsio, che in tutto il corso della sua vita

L 5

cam-

(a) Bayle *artic. Boccace* R. K.

cambiò religione secondo i paesi, nei quali soggiornava, e che scrisse in un'opera politica doverfi col ferro e col fuoco sterminare gli eretici; che fu un giovane dissoluto, ed un vecchio divoto; che compose una storia della Vergine, adottando le favole le più ridicole, e che nel testamento la fece legataria delle sue vesti: Lipsio finalmente, ch'ebbe tanta celebrità nel suo secolo, che divenne un modello universale d'imitazione, fu plagiatario di moltissimi scrittori, e soprattutto di Tacito. Menagio, che Bayle chiama il Varrone del XVII secolo, e che à scoperti tanti plagiarj (a) fu egli stesso scoperto plagiatario da Baillet (b). Bayle stesso, che à rilevato tanti plagj, negli articoli *Ovidio* ed *Epicuro*, confutando il sistema del caos degli antichi, si à appropriate le idee di *Jerocle*, celebre filosofo platonico nel quinto secolo. Cartesio à improntate le idee e l'espressioni delle sue meditazioni da quelle di S. Agostino. Il P. Calmet ne' suoi comentarj copia per lo più tutti gli antichi scrittori. Despreaux si è arricchito delle opere di Orazio, come Voltaire di quelle dell'Aristo-
sto.

(a) Vedete *Menagiana*.

(b) *Jugement des savants*

sto. Fontaine à preso la maggior parte delle sue novelle da Boccacci e dall' Ariosto, come da Esopo e da Fedro le sue favole. L'amabile ed eloquente Fenelon à inferito nel suo Telemaco quasi tutta la tragedia del Filottete di Sofocle. Racine e Quinault anno preso molto fino dai romanzi obliati di Calprenede. Il primo di costoro à ancora copiate scene intere di Euripide nelle sue belle tragedie di Fedra e d'Ifigenia. La dichiarazione di Fedra è presa tutta dall' Ippolito di Seneca. Le più belle scene dell' Andromaca sono piene di versi di Ovidio (a). Luigi Racine, figlio di questo grand' uomo, ne' due suoi poemi sulla grazia e sulla religione, à copiati molti pensieri di Pascale e molti versi di Lucrezio. Nel secondo di questi due poemi voi troverete una cosa assai singolare, di aver literalmente tradotto la maggior parte dell' elegia decimaterza *ad amicam* del libro quarto di Tibullo, e di aver indirizzate a Gesù Cristo l' espressioni, che questo poeta scriveva alla sua amante. Questo aneddoto unico negli annali di amore, è poco conosciuto.

L 6

II

(a) Ovidio *Heroid. IV* nell'atto 3 scen. 6, e Att. 1 scen. 4 di Racine.

Il gran Cornelio, questo genio di primo ordine, si è servito continuamente nelle sue opere delle massime e dei pensieri sentenziosi di Lucano. Nel Cid imitò molte scene di autori spagnuoli. I più bei tratti della tragedia dell'Edipo di Voltaire e di Cornelio sono presi da quella di Sofocle. Tommaso Cornelio è tradotto letteralmente nelle sue migliori tragedie moltissimi versi di Catullo. Voltaire, ch'è lo stesso che dire, il più bello spirito di Europa, ed il genio il più maraviglioso di questo secolo, francamente è presi dei versi interi dal primo Cornelio. *Io non è fatto scrupolo, dice egli (a), d'involar questi due versi, perchè dovendo precisamente dire la stessa cosa, che aveva detto Cornelio, mi era impossibile di esprimerla meglio; ed io è amato dar piuttosto due buoni versi de' suoi, che due cattivi de' miei.* Moliere, il quale, come sa ognuno, è stato la gloria della Francia, ogni volta che si scontrava, leggendo, in un bel pensiero, tosto se l'appropriava come un bene, diceva egli, che per dritto gli apparteneva. Fra l'altro inserì nella sua commedia *des fur-*

(a) Lettera V sull'Edipo.

farberies de Scapin due scene intere di una commedia affai cattiva di Bergnac. Si scusava co' suoi amici, dicendo: *queste due scene sono affai buone, onde mi appartengono, e a ciascuno deve esser lecito di prendere la sua roba dovunque la trova.* Rollin si gloriava anzi di far molto uso del travaglio altrui. *Che importa, dic' egli (a), che quelle cose, che io presento al mio lettore sieno mie, o di altri, purchè le trovi buone e ne sia contento?*

Il Pastor Fido del nostro Guarini è stato un soggetto d'imitazione per molti scrittori francesi. Machiavelli fu accusato plagiaro di Aristotele, di Plutarco, di Tacito e fino di Bartolo; e di Machiavelli si possono dire plagiarj Obbes, Montesquieu ed il filosofo Rousseau. In tutti i secoli della letteratura e della filosofia i talenti migliori non anno fatto, che improntare le idee degli altri, ed esporle in una maniera più ingegnosa o più esatta. Così molte cose antiche o usate anno acquistata l'aria della novità. *Tale è il difetto de' più grand' ingegni, osserva giudizio-*

(a) Prefazione al tomo IV della Storia Romana. In quest'opera più delle altre Rollin à fatto molto torto al suo stile, con copiare tanti pezzi di diversi scrittori.

diziosamente Bayle (a): con molta difficoltà confessano d'essere debitori del loro sapere a' lumi del loro prossimo, ma vogliono che si dica di aver tutto ricavato dal loro proprio fondo, e che non anno avuto altro maestro che il loro genio. Arcesilao solamente diceva di non aver niente inventato, e di non insegnare alcuna cosa, che non avesse trovata nei libri che leggeva (b). Tutti non si piccano di questa sincerità. Bayle (c) nega ad Arcesilao questo merito della modestia, per verità, assai singolare in un letterato; perciocchè suppone, che così facesse per dare maggior autorità alle sue opinioni, o per isfuggire i pericoli di un novatore.

Mi ricordo di aver letto nelle opere di M. de Voltaire, in proposito delle accuse dategli di plagio, una riflessione assai vera sopra questo soggetto. Quando si à la testa ripiena di pensieri altrui, è assai facile riuscir plagiario, senza nè pure saperlo: perchè mentre crediamo scrivere cose cavate dal proprio fondo, non facciamo per avventura, che scrivere quello,

(a) Dict. art. *Leucippe* R. C.

(b) Plutarco *adversus Colotem*,

(c) Artic. *Arcesilao*.

lo, che la memoria ci somministra. Oltre ciò sopra moltissimi articoli gli uomini, che pensano, hanno le medesime idee: e niente è più ordinario quanto di scrivere le medesime cose. Ciò non ostante la critica e la malignità amano esercitarsi contra i più grandi scrittori. Un monaco benedettino francese, per nome Caiot, à pubblicato un'opera intitolata: *plagiati di G. G. Rousseau sopra l'educazione*, che gli à fatto un nome per la sola celebrità della persona, che à voluto accusare.

Bayle (a) riporta il sentimento di Scuderi, e de la Mothe le Vayer, i quali dicevano, che ad uno scrittore debba esser permesso d'involare dagli antichi, ma non dai moderni. Questa distinzione ridicola non sarà buona, che per li ridicoli pedanti, ed è assai indegna di Scuderi, e de la Mothe le Vayer. Vittorino Strigelio era più filosofo per non fare scrupolo di servirsi dei pensieri e dell'espressioni di chiunque, quando gli uocavano ad uopo (b). Il nostro Giannone si è ancora servito di tutte le cose che leggeva, quando giovavano alla sua storia civile.

Non

(a) Artic. *Ephore* R. C.

(b) Suo articolo R. G. Bayle.

Non farà dunque considerato mai plagiatario Virgilio per aver adottato un centinaio di versi di Omero; nè Tasso per averli appropriati tanti versi di Lucrezio e di Virgilio; nè Gargias Lasso de la Vega per aver riformata la poesia spagnuola, prestandole tutte le bellezze dei poeti antichi e moderni delle altre nazioni. Imperciocchè questo si chiama andar dietro a' grand' uomini che ci anno preceduto: nè può farsi senza molto sapere, e senza molta finezza di giudizio. Saper trovare nelle opere altrui quello ch'è adattato al suo soggetto, sceglierne il succo sostanzioso, adottarne il vero, il bello ed il buono per arricchire la propria opera; questo non è copiare, ma imitar le api industrie. Quindi Duareno, il discepolo d' Alciato ed il maestro di Donelli, aveva sempre in bocca questi bei versi di Lucrezio (a):

*Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta.*

Il plagiatario veramente sarebbe quegli, che con mal accorta sfacciataggine si appro-

(a) Lib. III. v. 11 e 12.

appropria le opere altrui, o pure quegli, che delle cose che legge, ne fa un ridicolo centone, e di cui parlò Orazio (a):

*Purpureus late, qui splendeat unus, & alter
Assuitur pannus.*

Giovanni André, famoso canonista del XIV secolo, chiamato da Bonifacio VIII *lumen mundi*, prese la maggior parte delle sue addizioni allo *speculum* di Durante, parola per parola da Oltrado. Egli fu sicuramente uno sfrontato plagiatario. Ma ciò, che vi à di più singolare in queste addizioni, André accusa Durante di plagj (b). M. Villars scrisse un libro francese sotto il titolo *Precetti di politica e di stato*, e non fece che tradurre dall'italiano i discorsi politici del Paruta. Nella prefazione assicura il leggitore che la sua opera è frutto delle sue meditazioni, fatte viaggiando l'Europa, ed osservando i diversi costumi de' popoli. Ed ecco come nel nostro mondo tutto vi è fatto con maravigliosa bizzarria. Le persone del vostro
fesso,

(a) *De arte poetica* v. 15.

(b) Panzioli *de claris legum interpretib. lib. 522. 19.*

nesso, che indubitatamente meno degli altri, patiscono di questo umore, ne sono intanto più incolpate. S' elle studiafferò, come fate voi, trarrebbero una gran difesa nelle occasioni dalle bizzarrie de' letterati. Lionardo Aretino fu ancora un vero plagiatario: egli trovò un manoscritto greco di Procopio (a), lo tradusse in latino, e lo pubblicò come opera sua. Luigi Guyon fu plagiatario di Bodino per non aver saputo servirsi di ciò, che gl'involava (b). Queste sono ricchezze mal acquistate, e danno pienamente il dritto ai loro padroni di reclamarle.

Io non posso negarvi di aver procurato di formarmi lo stile dietro ad alcuni scrittori italiani e francesi di mia scelta, non perdendo però mai di veduta la bella e semplice natura: nè questo, io credo, mi si deve imputar a difetto o a colpa. Demostene e Dione Cassio imitarono lo stile di Tucidide. I più grand' uomini del secolo XIV cominciarono con imitar lo stile dei loro predecessori. Cornelio imitò quello di Mairet, Boileau quello di Reignier, Fontaine e Rousseau quello di Marot.

(a) *De bello gotico.*

(b) Bayle artic. *Leovitijs.*

Marot. I nostri italiani si sono sempre pregiati d'imitar nella prosa Boccaccio. Non vi à dubbio che M. de Voltaire sia lo scrittore il più elegante, che oggi abbia la Francia, ma egli non fa che im-
 prontare versi altrui, pensieri ed espressioni. Eccone alcuni esempj:

*Vous ne m'entendrez point, amant faible
 & jaloux,*

En reproches honteux eclater contre vous,
 Alzire act. IV sc. V, VI e VII.

*Vous voulez que, saisi d'un indigne courrier,
 En reproches honteux j'eclate contre vous.*

Racine Alexand. act. IV scen. 2 alla metà.

De l'état ébranlé laissoit flotter les rênes,
 Henriad. chant. I.

Sa main sur les chevaux laissoit flotter les rênes.
 Racine Phedre acte V.

*Ce monstre composé d'yeux, de bouches &
 d'oreilles,*

Qui celebre des Rois la honte & les merveilles.
 Henriad. ch. VIII.

*Cependant cet ciseau qui prône les merveilles,
 Ce monstre composé de bouches & des oreilles.*

Boileau Lutrin chan. II.

Ma voi mi dite, che in questo veramente non si fa consistere il mio delitto, ma sì bene in leggere le opere di
 Vol-

Voltaire, di Rousseau, di Elvezio, di Montesquieu, di Alembert ec. e di essermi valuto delle loro maniere del dire. *Questi autori, voi mi soggiugnete, sono chiamati dal capo dei vostri accusatori, la feccia di tutto il genere umano. Le belle conseguenze che si vogliono trarre da questo principio, io non ve le debbo ricordare. Quando si tratta di far la guerra ad una persona, che si à in odio, non si tralasciano ordinariamente tutte le azioni buone o cattive, che ci si presentano innanzi, purchè abbiano qualche apparenza da favorire i nostri disegni: e poche sono quelle anime virtuose, che serbano la probità in questi cimenti. Ma per coloro, che si spacciano di essere gli avversarj della filosofia, anno tanta avversione per voi altri, che pretendete al privilegio di pensare, che la guerra non ve la fanno fare con altro gusto, se non che urtando di fronte a tutte le regole del senso comune. E nel vero si sono ancora da me adottate l' espressioni di Fontenelle, di Redi, di Galilei; ma queste si sono taciute, perchè non potevano rendermi odioso. Voi sapete che Petrarca fu tacciato d'eresia solo perchè leggeva Virgilio. Gassendi fu ristauratore della fisica di Epicuro: i teologastri del tempo suo sostenevano, che uno che ammetteva il vuoto come Epicuro, doveva negar*

un Dio come Epicuro. Così in ogni tempo anno ragionato i calunniatori.

Arato, sebbene gentile, vien citato e lodato da S. Paolo. Questo verso, che si legge in una sua epistola (a): *corrumpunt bonos mores colloquia prava*, è di Menandro, che non era cristiano. Melchior Cano nella sua opera *de locis theologicis* imita oltre il convenevole Aristotile, Cicerone e Quintiliano. Nissun calunniatore ardirebbe giudicare che Melchior Cano adottati avesse sulla religione i sentimenti di Aristotile che leggeva ed imitava; ma si vuole che io vada dietro a quei di Voltaire e di Rousseau, per aver alcuna volta adottata qualche loro frase.

Le tuscolane di Cicerone ed il poema di Lucrezio, sono, come vi è troppo noto, due fatture le più complete d'irreligione. Intanto si leggono da tutti, si traducono in tutte le lingue, si corredano di note per uso de' giovani studiosi e per l'istruzione del Delfino di Francia. De' loro motti, delle loro belle sentenze i più onesti ecclesiastici adornano le prose loro, e niente vi si trova a ridire. Il cardinal Bembo nell'imitar Cicerone fu
tanto

(a) I ad Corint. XV, 33.

tanto scrupoloso, che non impiegava alcuna parola, nè alcuna frase, che non fosse nelle sue opere, fino a dirsi che per non guastare il suo stile, non leggeva mai il breviario, nè la bibbia: e per questa imitazione, non sempre giudiziosa (a), egli ne riportò gloria ed encomio. Egli è vero che S. Girolamo (b) assicura, di esser egli stato fieramente dagli angioli bastonato, per aver voluto imitar lo stile di Cicerone; ma altri afferma, che ciò non potette avvenire, che per averlo mal imitato ec.

F I N E.

(a) Bembo era sì attaccato alle frasi di Cicerone, che chiamava *Diva Lauretana*, la Madonna di Loreto: e se si trattava di esprimere in un Breve del Papa, la volontà di Dio, egli diceva: *decreta deorum immortalium*. Egli dunque faceva parlar il Papa col linguaggio di un pontefice pagano. Vedete a quale eccesso porta talvolta il fanatismo della pedanteria.

(b) *Epistola 18 ad Eustochium de custodia virginittatis.*

T A V O L A

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Libro.

A Avviso dell' Editore.	pag. III.
Avvertimento dell' Autore per questa edizione.	V.
<i>Elogio storico dell' Abate Genovesi.</i>	pag. 1.
<i>Parte prima.</i>	2.
<i>Parte seconda.</i>	45.
<i>Parte terza.</i>	63.
<i>Parte quarta.</i>	90.
Piano delle scuole formato dall' abate Genovesi per erigersi in Napoli co' beni de' Gesuiti.	108.
Rischiarimenti ed Annotazioni all' Elogio dell' Abate Genovesi	
<i>I. Intorno all' amore.</i>	121.
<i>II. Intorno all' antica pedanteria degl' italiani.</i>	122.
<i>III. Intorno a' matematici e a' metafisici.</i>	123.
<i>IV. Sopra Domenico Aulifio.</i>	128.
<i>V. Sopra il libro della magia di Costantino Grimaldi.</i>	129.
<i>VI. Intorno alla metafisica.</i>	131.
	<i>VII.</i>

VII. Del marchese Fraggianni .	pag. 134.
VIII. Della natura di Dio .	ivi
IX. Sulla Felicità .	136.
X. Sulla Religione .	137.
XI. Se gli autori usano la maschera nello scrivere .	140.
XII. Sulle censure fatte agli elementi teologici dell' abate Genovesi .	142.
XIII. Sopra lo stato presente della società .	149.
XIV. Intorno all' Economia civile .	150.
XV. Intorno al nuovo Seminario .	152.
XVI. Intorno all' Agricoltura .	153.
XVII. Sopra M. Rousseau .	155.
XVIII. Sopra la Religione cristiana .	156.
XIX. Intorno a' due principj del sacerdozio e dell' imperio .	157.
XX. Intorno alla Felicità .	158.
Elogio del Signor Bartolommeo Intieri .	161.
Lettera intorno al plagio letterario .	166.

Fine della Tavola .

